



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

L'evoluzione del terrorismo jihadista in Marocco e il sistema di
sicurezza marocchino

RELATORE

Prof. Alessandro Orsini

CANDIDATO

Chiara Gentili

Matr. 631422

CORRELATORE

Prof. Pasquale Ferrara

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
1. STORIA DEL SISTEMA POLITICO DEL MAROCCO DAL 1830 A OGGI.....	8
1.1 La pressione delle potenze coloniali (1830-1912)	8
1.1.1 <i>Gli interessi europei sul Maghreb</i>	8
1.1.2 <i>Il processo di costruzione dello Stato moderno</i>	10
1.1.3 <i>Gli anni della crisi</i>	11
1.2 Il Marocco all'epoca del Protettorato (1912-1956)	13
1.2.1 <i>Un inizio tormentato</i>	13
1.2.2 <i>La nascita del movimento nazionalista</i>	15
1.2.3 <i>Dal movimento al partito</i>	18
1.2.4 <i>I nazionalisti guidano l'indipendenza</i>	19
1.3 Gli anni dell'indipendenza (1956-1999)	20
1.3.1 <i>La fine del Protettorato e la politica del pugno di ferro</i>	20
1.3.2 <i>I colpi di stato falliti</i>	23
1.3.3 <i>La questione del Sahara Occidentale</i>	25
1.3.4 <i>La nuova politica del re</i>	27
1.4 Il regno di Mohammed VI (1999-oggi)	29
1.4.1 <i>Una stagione di riforme</i>	30
1.4.2 <i>La Primavera Araba e la Costituzione del 2011</i>	32
2. IL TERRORISMO JIHADISTA IN MAROCCO: GLI ATTENTATI E LE CELLULE.....	34
2.1 Il Movimento Islamista in Marocco	34
2.1.1 <i>Le origini del movimento</i>	34
2.1.2 <i>I gruppi radicali</i>	36
2.1.3 <i>Le anime moderate</i>	39
2.2 Dentro la strage di Casablanca: i fatti del 16 maggio 2003	42
2.2.1 <i>Pianificazione e realizzazione degli attacchi</i>	42
2.3 Gli attentati minori	46

2.3.1	<i>La strategia politica</i>	46
2.3.2	<i>Gli attacchi di marzo-aprile 2007</i>	49
2.3.3	<i>L'attentato del 2011</i>	51
2.4	Le cellule autonome in Marocco	52
2.4.1	<i>Una classificazione degli attentati jihadisti</i>	52
2.4.2	<i>Prima categoria: le cellule guidate dai capi dell'Isis</i>	53
2.4.3	<i>Seconda categoria: i lupi solitari</i>	54
2.4.4	<i>Terza categoria: le cellule autonome</i>	56
2.4.5	<i>I caratteri delle cellule marocchine</i>	57
2.5	Quali sono le responsabilità di Al Qaeda?	59
3.	I FATTORI DELL'ASCESA DEL TERRORISMO IN MAROCCO	63
3.1	Il Global Jihad e l'espansione del terrorismo islamico	63
3.1.1	<i>Il Marocco come Paese "apostata"</i>	63
3.1.2	<i>L'escalation della violenza jihadista</i>	66
3.2	Le ragioni ideologiche del terrorismo	68
3.2.1	<i>Il wahhabismo</i>	68
3.3	I fattori socio-economici	71
3.4	Il Marocco produttore di terroristi?	74
3.4.1	<i>I foreign fighters</i>	75
3.5	I legami internazionali: AQIM e Isis	78
3.5.1	<i>Cellule marocchine e Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)</i>	78
3.5.2	<i>Cellule marocchine e Isis</i>	81
4.	I FATTORI DEL CROLLO: LA NUOVA STRATEGIA DI SICUREZZA DEL MAROCCO	83
4.1	Il post-Casablanca e la legge antiterrorismo	83
4.1.1	<i>La legge 03.03</i>	83
4.2	I programmi sociali	88
4.2.1	<i>L'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano (INDH) e il progetto "Città senza baraccopoli"</i>	89
4.3	Le riforme religiose	92

4.3.1	<i>Il Consiglio Superiore degli Ulema e il controllo delle moschee</i>	92
4.3.2	<i>L'educazione religiosa</i>	94
4.4	Cooperazione regionale e internazionale	97
4.4.1	<i>Gli accordi internazionali: USA e Europa</i>	97
4.4.2	<i>Gli accordi regionali</i>	98
4.4.3	<i>Il Global Counter-terrorism Forum</i>	100
4.5	Le misure di sicurezza e le nuove agenzie specializzate	101
4.5.1	<i>Operazione Hadar</i>	102
4.5.2	<i>Modifiche alla legislazione</i>	103
4.5.3	<i>Il BCIJ, ovvero l'FBI marocchino</i>	104
4.6	La strategia del Marocco è efficace?	105
	CONCLUSIONI.....	107
	APPENDICE.....	109
	BIBLIOGRAFIA.....	110
	RIASSUNTO.....	120

INTRODUZIONE

Il Marocco fa parte di una regione geopolitica altamente instabile. Si tratta dell'area estesa dal Medio Oriente al Nord Africa e conosciuta con l'acronimo inglese "MENA". Gli Stati che ne fanno parte sono generalmente caratterizzati da incertezza politica, presenza di conflitti e diffusione di gruppi islamici estremisti. In questo contesto alquanto vulnerabile, il Regno si contraddistingue per una serie di elementi che definiscono i caratteri della sua eccezionalità.

Ai fini della seguente tesi, ho scelto di mettere in luce quei fattori che hanno reso ad oggi il Marocco un Paese relativamente stabile e sicuro rispetto alla minaccia di attacchi terroristici. Per arrivare a questa conclusione, ho deciso di ricostruire la nascita dell'islamismo marocchino e di analizzare tutti gli attentati che si sono verificati sul territorio del Regno a partire dal 16 maggio 2003, data della prima strage jihadista. In seguito, studiando le dinamiche dei vari attentati e utilizzando la classificazione elaborata da Alessandro Orsini per esaminare e confrontare gli attacchi compiuti dall'Isis in Europa occidentale dal 2015 al 2017, ho ricostruito la parabola discendente del terrorismo in Marocco, dalla sua ascesa fino al lancio della nuova strategia di sicurezza. Le politiche antiterroristiche adottate durante la monarchia di Mohammed VI, sia quelle politiche e sociali sia quelle più tradizionali di carattere securitario, sono state un grande elemento di novità e un importante strumento di lotta contro l'estremismo violento. Tuttavia, ancora serie problematiche rimangono da affrontare e, nonostante il Paese non sia più stato vittima di attentati dal 2011, la questione della de-radicalizzazione rappresenta un tema tuttora rilevante.

L'elaborato sarà suddiviso come segue.

Nel primo capitolo condurrò un breve excursus storico sull'evoluzione politica del Marocco. Partirò da un anno chiave, ovvero il 1830, quando la Francia conquistò la vicina Algeria e per il Regno si aprì una stagione di grandi cambiamenti. Essi, da un lato, portarono al processo di costruzione dello Stato moderno, dall'altro, tuttavia, aprirono la strada al Protettorato francese, iniziato il

30 marzo 1912 e terminato il 2 marzo 1956, con il ritorno all'indipendenza marocchina. Da qui, continuerò a ricostruire la storia contemporanea del Marocco mettendo in evidenza le caratteristiche dei regni di Hassan II e Mohammed VI e le questioni che investirono i due sovrani, dal Sahara Occidentale alla Primavera Araba. È infatti fondamentale comprendere l'evoluzione del Paese nordafricano nell'era contemporanea perché questa analisi storica ci servirà a delineare un fenomeno attualmente in corso e in fase di sviluppo, che è quello degli attentati jihadisti e del terrorismo islamico.

Nel secondo capitolo, mi occuperò di ripercorrere l'evoluzione dei movimenti islamisti in Marocco dal momento in cui essi iniziarono a prendere piede sul territorio del Regno, nel 1970. Ne esaminerò le origini e ne analizzerò ideologie e obiettivi politici, distinguendoli in gruppi radicali e gruppi moderati. Particolare attenzione verrà prestata al ruolo del Partito di Giustizia e Sviluppo, una formazione politica originariamente radicale, poi diventata moderata e utilizzata dalla monarchia come strumento per "normalizzare" l'islamismo e inserirlo nel sistema politico. La strategia avviata dalla monarchia alla fine degli anni '90 per limitare il fenomeno dell'estremismo violento aveva, infatti, un duplice fine: riconoscere come forze politiche legittime i gruppi islamisti moderati e al contempo marginalizzare e combattere quelli violenti e radicali.

La seconda parte del capitolo sarà dedicata all'analisi dettagliata di tutti gli attentati terroristici che si sono verificati sul territorio marocchino, dal 2003 ad oggi. Dopo averne esaminato le modalità di attuazione, i principali attori e la scelta dei bersagli, proverò a inserirli nello schema teorico elaborato da Orsini. Grazie al supporto della teoria, arriverò a sostenere che, in tutti gli attacchi jihadisti finora realizzati, le cellule marocchine responsabili furono cellule autonome e che la presenza e il controllo di organizzazioni terroristiche transnazionali, come Al Qaeda, furono pressoché insignificanti.

Il terzo capitolo del seguente elaborato riguarda i fattori dell'ascesa del terrorismo. Individuerò tre dinamiche principali che hanno contribuito allo sviluppo del fenomeno nel Paese nordafricano: l'influenza del Global Jihad; la diffusione dell'ideologia wahhabita, importata dall'Arabia Saudita; il ruolo delle condizioni sociali ed economiche. In seguito, metterò in luce una tendenza apparentemente

paradossale che riguarda la radicalizzazione dei giovani marocchini. Se il governo di Rabat è riuscito a mettere in sicurezza il suo territorio, prevenendo l'esplosione di attentati terroristici dal 2011 e frenando le azioni dei movimenti islamisti in Marocco, resta comunque alta la minaccia rappresentata da quei cittadini che decidono di aderire a grandi organizzazioni terroristiche e combattere altrove come foreign fighters. L'ultimo paragrafo del seguente capitolo sarà dunque dedicato all'analisi delle relazioni tra le cellule marocchine e le formazioni internazionali di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) e Isis.

Infine, nel quarto capitolo presenterò la nuova strategia di sicurezza messa in atto dal Marocco, dal 2003 ad oggi, per combattere contro il terrorismo e l'estremismo violento. Si tratta di un meccanismo che contempla vari aspetti. La strategia, definita infatti "multidimensionale", consiste non solo in misure di hard power, ovvero potenziamento delle agenzie di intelligence e sicurezza, ma anche in interessanti riforme socio-economiche e religiose. Tuttavia, come argenterò alla fine del capitolo, queste due dimensioni si sono dimostrate ancora piuttosto deboli rispetto alla prima. Se la strategia del Marocco appare altamente efficiente nel prevenire e reprimere le minacce terroristiche, c'è ancora indubbiamente molta strada da fare per contrastare la radicalizzazione e per porre fine al fenomeno dei foreign fighters.

CAPITOLO I

STORIA DEL SISTEMA POLITICO DEL MAROCCO DAL 1830 A OGGI

PREMESSA

Nel primo capitolo del seguente elaborato ho deciso di trattare la storia politica del Marocco partendo da una data significativa non solo per il Regno, ma per l'intera regione del Maghreb: si tratta del 1830, l'anno della conquista francese dell'Algeria e dell'origine dello Stato contemporaneo in Marocco, una fase in cui l'Europa diventa una presenza stabile nell'area nordafricana e in cui la modernità comincia a scontrarsi con la tradizione. Da qui, analizzerò altri periodi fondamentali della storia del Regno, fino agli sviluppi più recenti, che serviranno a delineare la nascita dell'Islamismo, l'evoluzione del terrorismo e la strategia di sicurezza messa in atto dal governo marocchino per contrastarlo.

1.1 La pressione delle potenze coloniali (1830-1912)

Gli interessi europei sul Maghreb

Nel XIX secolo, la regione del Maghreb era una delle più fiorenti in Africa per la ricchezza del suo territorio e per l'affaccio sul Mar Mediterraneo, che le garantiva un'importanza altamente strategica. Sebbene le conquiste spagnole e portoghesi nei territori africani della costa atlantica (Angola, 1575, Guinea Bissau, 1600, e Guinea Equatoriale, 1778) non fossero arrivate a toccare il Marocco, la loro pressione e il crescente interesse francese sul Maghreb avevano indebolito le

capacità della monarchia marocchina di resistere alle invasioni coloniali¹. I commerci trans-sahariani e quelli con l'Europa (soprattutto di oro e spezie) avevano prodotto grande ricchezza per il Paese ma avevano anche reso i suoi porti, come quello di Essaouira e Tangeri, facilmente attaccabili dalle navi da guerra francesi e spagnole che intendevano proteggere ed espandere i loro interessi nell'area². Così, la conquista francese dell'Algeria, nel 1830, finì per rendere più vulnerabile anche il Marocco e lasciare esposto il suo confine orientale. Tuttavia, nonostante la minaccia delle potenze straniere fosse imminente, la monarchia riuscì a mantenere l'integrità del Regno ancora per altri anni, almeno fino alla metà del 1800, quando il Paese divenne sempre più instabile.

I contrasti tra le forze francesi e l'esercito marocchino iniziarono nel maggio 1844, quando una battaglia decisiva si svolse vicino al fiume Isly, a nord-est della città di Oujda. In questo episodio le truppe del Regno, benché superiori per numero, mostrarono tutta la loro inferiorità tattica e la scarsa organizzazione, venendo terribilmente sconfitte³. A tale scontro, seguì il bombardamento di Essaouira che costrinse il sultano Abd al-Rahman a firmare il Trattato di Tangeri, il 10 settembre 1844, per porre fine alle ostilità⁴. La sconfitta fu un duro colpo che ferì l'orgoglio nazionale ed incrementò la paura che l'Islam fosse sotto attacco. In effetti, la sicurezza del Marocco era sempre più in pericolo. Il periodo tra il 1848 e il 1865 vide l'escalation della competizione tra Gran Bretagna, Spagna e Francia che si contendevano l'influenza sul territorio del Regno, considerato strategico per la sua posizione geografica, al confine con il Mediterraneo e a due passi dall'Europa, e per il suo potenziale come partner commerciale. Nel 1856 il Marocco e la Gran Bretagna firmarono il Trattato di Amicizia e la Convenzione sul Commercio e sulla Navigazione, formalizzando le loro relazioni economiche⁵. Nonostante l'accordo avesse aiutato il sultano a preservare l'indipendenza del Regno per

¹ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.9.

² CHARLES-ANDRE JULIEN, *History of North Africa: Tunisia, Algeria, Morocco: from the Arab conquest to 1830*, Routledge & Kegan Paul, 1970, p.126.

³ MOHAMMED KENBIB, *The impact of the French Conquest of Algeria on Morocco (1830-1912)*, in "North Africa: Nation, State and Region, 1993, p.38.

⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.18.

⁵ Ivi, p.22.

almeno altri 50 anni, la sua capacità di mantenere il monopolio reale sul commercio fu drasticamente ridotta. Una nuova sconfitta militare con la Spagna, nel 1860, dopo violenti scontri tra le truppe del sultano e l'esercito spagnolo nei pressi della città di Tetouan, trasformò definitivamente il Marocco in uno Stato subalterno, preda dell'espansionismo europeo.

Il processo di costruzione dello Stato moderno

Trovandosi inevitabilmente a confronto con la modernità proveniente dalla vicina Europa, la dinastia Alawide, regnante in Marocco dal 1667 e ancora oggi al comando, comprese che l'unico modo per sopravvivere era quello di adattarsi alla nuova situazione e riformarsi dall'interno, cercando di stabilizzare il suo potere⁶. Il periodo riformista, che va all'incirca dal 1860 al 1912, va considerato un passaggio complesso, fatto di interazioni tra vari attori interni ed esterni da cui è emerso uno Stato maggiormente consapevole delle caratteristiche del mondo moderno⁷. Il prestigio e la stabilità della famiglia regnante costituivano la base della nazione. Il potere centrale, il cosiddetto *makhzen*, era il motore principale della trasformazione: il sistema agricolo venne reso più efficiente sebbene più costoso, i centri urbani si espansero anche grazie all'importanza dei commerci, la distribuzione della ricchezza divenne più equa, l'amministrazione centrale venne progressivamente professionalizzata e regolarizzata, l'esercito venne potenziato e rinnovato. Restava, tuttavia, il problema del controllo del governo centrale sul mondo rurale e sui territori dominati dalle tribù locali, i cosiddetti *bilad al-Siba* (paesi del disordine), come la regione berbera del Sous, nel sud del Marocco⁸. Un'altra problematica era quella della crisi finanziaria, a causa della quale lo Stato marocchino si ritrovava costretto a contrarre prestiti sempre più onerosi con le altre potenze. Pertanto, anche se il regno di Hassan I durò 20 anni (dal 1873 al

⁶ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.10.

⁷ BETTINA DENNERLEIN, *Continuity and Disparity: south-south linkages in the Muslim World*, in "Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East", 27/2007, p.3.

⁸ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.12.

1894) e fu per lungo tempo stabile, la miscela di pressione esterna, dissidi con le tribù e crisi economica fu inevitabilmente un fattore di debolezza per il Regno⁹.

Gli anni della crisi

Se Hassan I era riuscito a garantire una certa continuità al *makhzen*, il suo successore, il giovane Moulay Abdelaziz (al potere dal 1894 al 1908), non aveva né il carisma né le capacità per mantenere le tribù locali sotto controllo e per risollevare l'economia del Paese¹⁰. In più, anche la sua autorità religiosa di difensore dell'Islam contro la cristianità veniva messa in discussione a causa della crescente presenza di personalità straniere a corte. All'inizio del 1900, il Marocco si trovava in grave difficoltà. Il Regno di Abdelaziz è stato spesso definito il "preludio del protettorato francese". Furono tre i fattori chiave che accelerarono la sottomissione del Marocco all'Occidente: innanzitutto, come abbiamo detto, la personalità del sultano non era in grado di risollevare le sorti dello Stato; in secondo luogo, le tensioni interne che si accesero nel Paese crearono divisioni e indebolirono ulteriormente il potere centrale; infine, le potenze straniere erano già da lungo tempo pronte a sfruttare ogni debolezza per espandere il loro controllo sul territorio¹¹. Del primo punto abbiamo già parlato. Riguardo al secondo aspetto, bisogna considerare che una serie di rivolte esplosero in varie parti del Paese per contestare la legittimità del regime. Una ribellione popolare in risposta alla crisi economica e alla centralizzazione del potere iniziò nel 1903 nella regione di Taza e fu portata avanti fino al 1907. Altre rivolte contro il sultano si verificarono a Tangeri, Oujda e Fes, dove diversi leader locali minacciarono di destituire Abdelaziz e costituire un *makhzan* parallelo¹². A Fes in particolare, un noto predicatore islamico, al-Kattani, riunì una coalizione di forze intenzionata a sostituire l'attuale sultano con il suo fratello rivale Abdelhafiz. La cosiddetta

⁹ BETTINA DENNERLEIN, *Legitimate Bounds and Bound Legitimacy. The act of allegiance to the ruler in 19th century Morocco*, in "Die Welt des Islams", 41/2001, p.288.

¹⁰ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.57.

¹¹ Ivi, pp.58-59.

¹² Ibidem.

Hafiziyya, ovvero lo “scontro tra fratelli”, si svolse tra il 1907 e il 1908 e si concluse con la caduta di Abdelaziz e la salita al trono di Abdelhafiz, il quale governò fino al 1912¹³. Per quanto riguarda il terzo fattore della crisi marocchina, cioè i desideri di conquista coloniale delle potenze europee, è necessario notare che esse riuscirono ad inserirsi efficacemente nelle ferite che stava subendo il Regno e ad agire rapidamente per prendere il controllo della situazione, Francia in testa. Il ministro degli Esteri francese, Théophile Delcassé, vide immediatamente l’opportunità di espandere il dominio sul Nord Africa. Il generale Hubert Lyautey condusse un’aggressiva politica militare contro il Marocco utilizzando l’esercito stanziato in Algeria¹⁴. Tuttavia, la strategia francese, oltre alla pressione militare, prevedeva anche un’intensa operazione di diplomazia. Grazie all’Intesa cordiale del 1904, la Gran Bretagna fu convinta ad abbandonare i suoi interessi sulla regione, in cambio del totale controllo sull’Egitto, e la Francia fu lasciata libera di impadronirsi del territorio, salvo la formale indicazione a “preservare l’ordine e a fornire assistenza al Marocco”¹⁵. Ciò provocò, d’altro canto, la dura reazione della Germania, che non aveva ancora stabilito la sua presenza in quell’area. La presa di posizione del kaiser Guglielmo II a sostegno dell’indipendenza del Regno e contro l’influenza francese fu uno dei fattori scatenanti della Prima Crisi Marocchina, che, dopo un periodo di aspre polemiche e tensioni tra le due potenze europee, si concluse con la conferenza internazionale di Algeciras del 1906. L’accordo formalizzò la “posizione speciale” della Francia e le consentì di continuare il processo di “penetrazione pacifica” nel Paese¹⁶. La Germania, dunque, era stata scansata diplomaticamente e la Francia aveva ottenuto il via libera che desiderava. All’inizio del 1911, indignate dall’imposizione di nuove tasse, le tribù della catena montuosa del Medio Atlante, situata nella parte centro-settentrionale del Paese, assediaron Fes e il sovrano si ritrovò ad essere prigioniero nel suo stesso palazzo reale. In questo momento di

¹³ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.22.

¹⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.60.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ EDMUND BURKE, *Prelude to Protectorate in Morocco: Precolonial Protest and Resistance, 1860-1912*, University of Chicago Press, 2014, p.68.

panico, Abdelhafiz si rivolse ai francesi, che entrarono nella città e presero il controllo. Il 30 marzo 1912 il sultano firmava il Trattato di Fes, rinunciando al suo potere e cedendo alla creazione di un Protettorato francese in Marocco¹⁷.

1.2 Il Marocco all'epoca del Protettorato (1912-1956)

Un inizio tormentato

L'articolo 1 dell'Accordo che stabiliva il Protettorato affermava che il governo francese “avrebbe istituito un nuovo sistema di regole basato sulle riforme amministrative, giudiziarie, economiche, finanziarie e militari che l'esecutivo di Parigi avesse ritenuto opportuno introdurre”¹⁸. Si precisava che il nuovo regime avrebbe preservato e protetto tutti gli aspetti religiosi della vita del Marocco così come il tradizionale prestigio del sultano: lo Stato protettore assumeva l'obbligo della tutela dello Stato protetto ed esercitava un'intromissione nei suoi affari interni e internazionali. L'articolo 2 autorizzava l'esercito francese ad occupare il territorio al fine di mantenere il necessario ordine pubblico¹⁹. In breve, al sultano veniva assegnato un ruolo simbolico, mentre la Francia diventava la responsabile di tutte le decisioni politiche interne ed internazionali.

Il centro di potere più importante era rappresentato dalla figura del Résident-Général: il primo fu Hubert Lyautey (1912-1925). Egli intendeva ricreare per il Marocco un sistema di dominio indiretto, sul modello inglese, ritenuto molto meno costoso di quello utilizzato per l'Algeria. Ciò significava rafforzare i due elementi del potere tradizionale, ovvero l'esercito e il sistema di tassazione²⁰. Parallelamente, veniva costruito un sistema di governo moderno, fatto di ministri della salute, della finanza, dell'istruzione, della giustizia e dell'agricoltura diretti

¹⁷ EDMUND BURKE, *Prelude to Protectorate in Morocco: Precolonial Protest and Resistance, 1860-1912*, University of Chicago Press, 2014, p.180.

¹⁸ MOULAY ABDELHADI ALAOUI, *Le Maroc face aux convoitises européenne 1830-1912*, Salé: Beni Snassen, 2001, p.228.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, pp.89-90.

da amministratori francesi. In seguito al processo di riorganizzazione amministrativa del Regno, il Paese, seppur politicamente unito, venne diviso in tre aree d'influenza: il Protettorato francese; il Protettorato spagnolo, con capoluogo Tetouan; la Zona internazionale di Tangeri, una regione neutra sotto il controllo di una commissione internazionale composta da Spagna, Francia, Gran Bretagna e altri²¹.

Nonostante le varie manovre diplomatiche, l'egemonia francese sul Marocco era tutt'altro che completa. Nella zona del Medio Atlante, i francesi imposero lo stato d'assedio con l'obiettivo di sottomettere le maggiori tribù delle regioni montuose, come quella di Zayan, formata principalmente da berberi e considerata una delle più feroci. Nel sud, invece, Lyautey promosse una politica fondata sul governo indiretto, meno dispendiosa e più sicura, basata non sul confronto con i potenti signori locali ma sulla loro cooptazione. Tuttavia, la sfida più impegnativa che il Protettorato francese dovette affrontare nei suoi primi anni fu sicuramente la rivolta delle tribù del Rif, una zona montuosa ricca di materie prime e minerali²². Gli scontri iniziarono nel 1920 e videro inizialmente in prima linea l'esercito spagnolo. Quest'ultimo fu drasticamente sconfitto dai ribelli, i quali, sotto il comando del loro leader Abd al-Karim, fondarono la Repubblica del Rif, un'entità politica separata e indipendente. Dopo due anni di continui combattimenti, la guerra entrò in una nuova fase, segnata dall'intervento dell'esercito francese²³. Lyautey era infatti preoccupato che la rivolta potesse diventare contagiosa e influenzare il resto del Paese, dopo che per più di dieci anni egli aveva provato con tutte le sue forze a mantenerlo stabile. La battaglia non fu semplice nemmeno per il contingente unito di soldati francesi e spagnoli, tanto che dalla Francia fu chiamato ad intervenire il generale Philippe Pétain. L'offensiva delle forze europee arrivò nel 1925, quando iniziarono ad essere impiegate molte tecniche e armamenti moderni, perfezionati durante gli anni della Prima Guerra Mondiale

²¹ MOSHE GERSHOVICH, *French Military Rule in Morocco, colonialism and its consequences*, Routledge, 2000, p.65.

²² DRISS MAGHRAOUI, *From tribal anarchy to military order: the moroccan troops in the context of colonial Morocco*, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2004, pp.235-236.

²³ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.107-108.

(gas tossici, carri armati, mezzi blindati, bombardamenti aerei). Nel 1926, la guerra si concluse²⁴. Da questo momento, la Francia impose sul Marocco un modello di amministrazione diretta, più simile alla colonia che al protettorato, sulla falsariga di quello applicato nella vicina Algeria.

La nascita del movimento nazionalista

Un importante elemento di destabilizzazione, interno alle strutture del Protettorato, era rappresentato dall'organizzazione del sistema di istruzione: europei, musulmani, ebrei e berberi erano tutti indirizzati in scuole separate. I giovani provenienti da famiglie europee erano mandati nelle scuole d'élite, mentre la maggioranza degli studenti musulmani frequentavano scuole professionali che li preparavano ai lavori manuali. Il fine era quello di conservare la *belle hierarchie*²⁵. Prese quindi piede il movimento della Scuola Libera, un insieme di istituti dove l'Arabo e l'Islam venivano insegnati fuori dagli auspici e dal controllo dei francesi²⁶. Le politiche sull'educazione erano fortemente criticate e la classe dirigente veniva accusata di voler escludere i marocchini dai progressi economici e dalla vita sociale del Paese. Si ritiene che il movimento nazionalista in Marocco abbia avuto origine proprio dalle scuole libere degli anni '20²⁷. Esse infatti erano delle associazioni, quasi sempre segrete, che fungevano da centri di scambio intellettuale e discussione politica, generalmente in chiave pro-nazionalista. Questi gruppi erano altresì impregnati di elementi ideologici e religiosi, ispirati soprattutto alla *salafiyya*, ovvero alle radici storiche dell'Islam (da salaf, "pii antenati" o "compagni del profeta Maometto").

Un'importante organizzazione segreta nazionalista si formò agli inizi del 1930 e prese il nome di *Kutlat al Amal al Wattani* (Blocco d'Azione Nazionale).

²⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.109-110.

²⁵ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.41.

²⁶ SPENCER SEGALLA, *The Moroccan Soul: French Education, Colonial Ethnology and Muslim Resistance, 1912-1956*, University of Nebraska Press, 2009, p.51.

²⁷ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.45.

Comprendeva individui provenienti da background differenti, da coloro che ricevevano una moderna educazione nelle scuole francesi in Marocco a coloro che frequentavano le università tradizionali islamiche²⁸. Il sentimento di rivalsa contro il colonialismo e di riscoperta della propria identità nazionale si accese ancora di più dopo l'approvazione del *dahir* (decreto) berbero del 1930, con il quale i francesi intendevano dividere la società marocchina. Esso si basava sul concetto che arabi e berberi fossero contraddistinti da profonde differenze, che non erano solo linguistiche, ma che si riflettevano anche nella mentalità, nell'aspetto estetico, nell'organizzazione sociale, nelle abitudini e nel rapporto con l'Islam: i berberi, di fatto, venivano considerati dai coloni europei una "razza" superiore. Il *dahir*, dunque, prevedeva esplicitamente che le tribù berbere stanziato sul territorio fossero governate secondo le proprie leggi e consuetudini²⁹. La rivolta contro il decreto esplose quasi subito e cominciò nella città di Salé. I francesi venivano accusati di voler compromettere l'unità della nazione, riflessa nella legge coranica, e di voler definitivamente estromettere la popolazione araba. Leader nazionalisti come Allal El Fassi e Mohammed Ouazzazi iniziarono a organizzare proteste e manifestazioni in diverse città, come Rabat, Fes e Tangeri, ma furono presto arrestati insieme ad altri giovani attivisti³⁰.

Ispirati dalle rivolte *anti-dahir*, i seguaci del Blocco d'Azione Nazionale divennero il motore del movimento nazionalista e cominciarono ad agire su due fronti: in primo luogo, organizzavano e mobilitavano le masse, soprattutto nelle città; in secondo luogo, ideavano strategie di negoziazione con le autorità del Protettorato. Vennero sfruttati i segni e le pratiche associate alla tradizionale vita culturale marocchina (la preghiera del venerdì era un dovere civico); furono istituiti nuovi rituali, come la Festa del Trono per commemorare il sultano; la propaganda fu portata avanti attraverso giornali e manifesti³¹. Una svolta importante fu impressa al movimento nella primavera del 1940, quando la Francia

²⁸ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.45.

²⁹ C. R. PENNELL, *Morocco since 1830: a history*, New York University Press, 2001, p.213.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ SPENCER SEGALLA, *The Moroccan Soul: French Education, Colonial Ethnology and Muslim Resistance, 1912-1956*, University of Nebraska Press, 2009, p.73.

crollò, per mano di Hitler, durante la Seconda Guerra Mondiale e venne istituita la Repubblica di Vichy. In quel periodo, i nazionalisti cominciarono a sperare che la guerra potesse cambiare radicalmente le carte in tavola: il colosso francese era caduto e quello americano stava emergendo. La politica coloniale di repressione e imperialismo non era più accettabile e il principio di autodeterminazione dei popoli era in cima all'agenda internazionale³². L'8 novembre 1942, nell'ambito dell'operazione Torch, gli americani e gli inglesi sbarcarono vicino Casablanca e tennero numerosi incontri con il sultano Mohammed V. Migliaia di marocchini (*goumier*) decisero di partecipare alla guerra contro l'Asse e combatterono coraggiosamente in alcune delle più difficili battaglie in Italia, Corsica, Francia e Germania. Lo sbarco convinse i leader nazionalisti che gli americani avrebbero guardato con interesse al loro progetto. Se la Carta Atlantica del 14 agosto 1941 aveva già diffuso speranza e rassicurazione tra gli indipendentisti del Regno, perché condannava le espansioni territoriali ed enunciava il diritto all'autodeterminazione, fu con la conferenza di Anfa, tenutasi a Casablanca dal 14 al 24 gennaio 1943, che il movimento nazionalista si vide in qualche modo riconosciuto e incoraggiato³³. Qui gli alleati si erano riuniti per discutere gli sviluppi della guerra e quelli in vista della pace. Il presidente degli Stati Uniti, Franklin Roosevelt, precisò, durante un incontro segreto con il sultano marocchino e il primo ministro inglese Winston Churchill, che “lo scenario post-guerra e quello pre-guerra sarebbero stati notevolmente diversi, soprattutto rispetto alla questione coloniale”³⁴.

Dal movimento al partito

Tuttavia, le speranze di indipendenza nazionale iniziarono a scomparire quando gli americani realizzarono che per vincere la guerra in Europa era necessario fornire il loro appoggio al generale francese Charles de Gaulle. Quest'ultimo

³² SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.142.

³³ BRIAN EDWARDS, *Morocco Bound: Disorienting America's Maghreb, from Casablanca to the Marrakech Express*, Duke University Press, 2005, p.30.

³⁴ *Ibidem*.

aveva chiaramente espresso il suo desiderio di salvaguardare l'impero e aveva voltato di netto le spalle ai nazionalisti, i quali avevano deciso di riunirsi, il 10 dicembre 1943, in un partito, *hizb all-Istiqlal* ovvero Partito dell'Indipendenza, per riiniziare a fare pressione sul Résident-Général in Marocco³⁵. L'11 gennaio 1944, il partito pubblicò il "Manifesto dell'Indipendenza", un documento che chiedeva esplicitamente "l'indipendenza del Marocco nella sua integrità nazionale sotto l'egida di Sua Maestà Sidi Muhammad Bin Yusuf" e l'installazione di un governo democratico costituzionale che garantisse i diritti di tutti gli elementi della società³⁶. Il ruolo del sultano era centrale perché, nella mente dei nazionalisti, egli offriva il collante culturale, religioso ed emotivo indispensabile per il successo della causa rivoluzionaria. Inoltre, l'obiettivo del partito era quello di raggiungere la grande massa: aveva esteso la membership a larghi settori della borghesia e del proletariato urbano e aveva aumentato le attività volte a creare una base populista, come le parate pubbliche. L'ideologia dell'Istiqlal era rappresentata da un mix di idee prese dal costituzionalismo democratico, dagli insegnamenti islamici, dal progressivismo del XIX secolo e dall'anticolonialismo del Terzo Mondo. Nonostante fosse alquanto eterogeneo, il partito prese la testa del movimento nazionalista e ne promosse la radicalizzazione³⁷.

Sotto la leadership di Allal al-Fasi, un gran numero di militanti venne accolto nei ranghi del partito. Tre erano i principi chiave: disciplina e consapevolezza, devozione alla monarchia, lotta per l'indipendenza. In questo clima di aperta ribellione, l'alleanza tra il sultano e i nazionalisti divenne sempre più forte³⁸. Il momento in cui la protesta divampò fu nel novembre 1952, quando Farhat Hached, un famoso leader sindacale e pro-nazionalista tunisino, fu assassinato dai servizi francesi nella città di Tunisi. I sindacati marocchini risposero con grandi proteste e manifestazioni a Casablanca, ma la polizia francese intervenne

³⁵ MOHAMED KENBIB, *Le Général de Gaulle et les nationalistes marocains*, Espoir, 1992, p.86.

³⁶ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.145.

³⁷ DANIEL ZISENWINE, *The emergence of Nationalist Politics in Morocco: the rise of the independence party and the struggle against colonialism after World War II*, Tauris, 2010, p.24.

³⁸ *Ibidem*.

immediatamente per sedare le rivolte con la forza. Ci furono centinaia di morti e feriti e le porte dello scontro diretto tra le autorità del Protettorato e i seguaci del movimento nazionalista marocchino erano ormai aperte³⁹. Lo stesso sultano Mohammed V aveva guadagnato grande popolarità per essersi posto a difesa dei nazionalisti e, per questo, lui e la sua famiglia vennero mandati in esilio, dalle autorità del Protettorato, in Madagascar, nel 1953. Al suo posto, fu insediato l'impopolare Mohammed Ben Arafa, al quale non fu mai riconosciuto il titolo di sultano dallo Stato del Marocco.

I nazionalisti guidano l'indipendenza

Agli inizi degli anni '50, l'impero francese era sull'orlo del crollo: il territorio da Casablanca a Tunisi stava diventando totalmente ingovernabile, mentre anche in Asia la Francia rischiava di perdere l'ultima sua roccaforte orientale. La rivoluzione algerina durò otto lunghi anni, dal 1954 al 1962, e fu uno dei processi di decolonizzazione più sanguinosi del Nord Africa. Dall'altro lato anche la sconfitta in Indocina, segnata dalla disfatta di Dien Ben Phu del maggio 1954, fu devastante per l'esercito francese. Proprio in quel periodo, anche il Marocco si stava affacciando alla rivoluzione. Seguendo l'esempio dell'Algeria, dove il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) aveva dato vita a una sua ala militare, un Esercito di Liberazione Marocchino (ALN) si era costituito nel nord del Paese⁴⁰. Armato di fucili da caccia e armi saccheggiate nei depositi francesi, il movimento compiva attacchi contro le stazioni di polizia e gli uffici degli Affari indigeni, distruggendo le basi locali del Protettorato e costringendolo alla negoziazione⁴¹. La Francia si ritrovò costretta a cedere e comprese che l'unico modo per uscire da questa situazione di aperta crisi fu quello di richiamare in patria il sultano esiliato. Mohammed V fu dunque portato a Parigi per incontrare il ministro degli Esteri francese, Antoine Piney, e da lì lanciò un messaggio di speranza alla sua nazione,

³⁹ ALBERT AYACHE, *Mouvements urbains en milieu colonial: les événements de Casablanca des 7 et 8 décembre 1952*, in "Memorial Germain Ayache", 1994, p.63.

⁴⁰ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.152.

⁴¹ *Ibidem*.

promettendo, una volta tornato, riforme radicali che avrebbero trasformato il Marocco in uno Stato democratico basato su una monarchia costituzionale. Il 16 novembre 1955, Mohammed V mise nuovamente piede sul suolo marocchino e annunciò a gran voce la fine del Protettorato⁴². Il sultano, da questo momento chiamato re, tornava ad essere il capo della comunità dei fedeli (*umma*) e il leader supremo della nazione. Il processo di negoziazione per la piena indipendenza si concluse con l'Accordo franco-marocchino firmato a Parigi il 2 marzo 1956. Il mese successivo fu abolito anche il Protettorato spagnolo sui territori del Regno⁴³.

1.3 Gli anni dell'Indipendenza (1956-1999)

La fine del Protettorato e la politica del pugno di ferro

Con la fine dell'occupazione francese, era fondamentale riuscire a trovare in breve tempo risposte adeguate a numerose domande cruciali. Innanzitutto, quale tipo di monarchia costituzionale si sarebbe dovuta instaurare? Quale rapporto sarebbe dovuto intercorrere tra la monarchia e il movimento nazionalista? E infine, quale sarebbe stata la relazione tra la monarchia, i partiti politici e l'*ancien régime* basato sui notabili locali e sui signori feudali berberi (*caïds*)? Questi ultimi erano particolarmente disprezzati dai nazionalisti dell'Istiqlal, che li ritenevano complici dei colonizzatori francesi. Agli occhi della società borghese, i nobili e i signori feudali rappresentavano il passato ed erano un ostacolo allo sviluppo e alla modernità. Tuttavia, per la monarchia, essi divennero ben presto uno strumento adatto ad allontanare gli stessi leader nazionalisti, che un tempo erano stati i protagonisti della lotta per l'indipendenza ma che ora rischiavano di oscurare il suo potere e raccogliere vasti consensi. Il governo di unità nazionale fu quindi affidato a Berek Bekkai, un signore berbero proveniente dalla regione

⁴² GEORGE JOFFÈ, *The Moroccan Nationalist Movement: Istiqlal, the Sultan and the country*, in "The Journal of African History", 26/2009, p.298.

⁴³ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.56.

settentrionale di Oujda, rappresentante dell'élite rurale conservatrice⁴⁴. In questo esecutivo, il partito dell'Istiqlal ottenne solo 9 dei 21 ministeri, dimostrando di essere stato messo da parte nella competizione per il potere⁴⁵.

La rivalità tra Mohammed V e il partito simbolo del nazionalismo marocchino fu un elemento che caratterizzò molta parte della vita politica del nuovo Stato. In più, nei primi anni di post-Protettorato, il discorso sul costituzionalismo democratico fu presto messo in secondo piano e lo stesso senso di unità che aveva caratterizzato il periodo coloniale si era subito dissolto. Così, nel 1959, l'Istiqlal si divise e la branca più progressista formò un nuovo partito, l'Unione Nazionale delle Forze Popolari (UNFP)⁴⁶. Il suo programma includeva riforme agrarie, democratizzazione delle istituzioni ed eliminazione di tutti i retaggi del dominio francese. Dal canto suo, invece, il re dimostrava di non volersi impegnare in rapidi cambiamenti e di voler continuare a preservare il suo ruolo senza alcuno sforzo verso la modernità: cercava di manipolare i poteri delegati al governo e manteneva il controllo sull'esercito e sui Ministeri della Giustizia e dell'Interno. Occupata a conservare la sua presa sulle istituzioni, a rafforzare l'esercito e a stabilizzare la situazione politica, la monarchia lasciava la maggioranza dei marocchini da sola ad affrontare i problemi dell'elevata disoccupazione, dell'istruzione inadeguata, della mancanza di infrastrutture, degli scadenti servizi sanitari e dell'economia stagnante⁴⁷. Nel campo della diplomazia e nello scenario della Guerra Fredda, Mohammed V non si poneva su nessun fronte specifico ma, pur professando forti sentimenti anticomunisti, abbracciava la politica di non-allineamento e stringeva amicizie con gli emergenti Stati africani⁴⁸.

Quando Mohammed V inaspettatamente morì, nell'agosto 1961, suo figlio Hassan II gli succedette al trono. Fino a quel momento, il processo di costruzione dello Stato si era basato essenzialmente sulle stesse premesse del periodo pre-coloniale.

⁴⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.154.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.61.

⁴⁷ JOHN WATERBURY, *The Commander of the Faithful: the Moroccan Political Elite - A study in segmented politics*, Columbia University Press, 1970, P.245.

⁴⁸ Ibidem.

Nel programma del nuovo sovrano, invece, c'era sicuramente l'obiettivo di garantire la supremazia politica della monarchia, ma c'era anche l'intento di rapportarsi in maniera più cauta ai partiti politici più importanti. Alle elezioni municipali del maggio 1960, l'Istiqlal aveva ottenuto la maggioranza dei voti, dimostrando che la sua popolarità non si era ancora affievolita⁴⁹. Il re, a questo punto, realizzò che bisognava ricominciare a lavorare con il partito e guadagnarsi il suo supporto. Dunque, nel 1962, invitò i due leader dell'Istiqlal, al-Fasi e Ahmed Balafrej, a formare un nuovo governo e, allo stesso tempo, emanò la cosiddetta "Legge fondamentale", una sorta di Costituzione provvisoria con la quale voleva soddisfare le richieste del partito. Nonostante il documento non contenesse alcuna disposizione tipica di una democrazia rappresentativa, fu comunque supportato dai membri dell'Istiqlal e fu approvato con referendum popolare, il 7 dicembre 1962, dall'85% dei voti⁵⁰. Nella realtà, il re Hassan II non era interessato alla condivisione dei poteri, ma intendeva manovrare i partiti in modo da creare un modello in cui l'autoritarismo coesisteva con una sorta di pluralismo politico. A livello internazionale, poi, egli compì importanti manovre diplomatiche ed abbandonò la politica di non-allineamento del padre, schierandosi apertamente con l'Occidente e gli Stati Uniti. Allo stesso tempo, ammorbidì i rapporti con la Francia ed esacerbò quelli con la vicina Algeria⁵¹. I confini tra i due Paesi non erano mai stati ben definiti, soprattutto nella parte sud-orientale, e quando, negli anni '50, alcuni giacimenti petroliferi vennero scoperti attorno all'area di Tindouf, la disputa inevitabilmente si accese. Dopo varie liti per la riorganizzazione delle frontiere, nel 1963 scoppiò la cosiddetta "Guerra della Sabbia"⁵². Anche se lo stesso Hassan II, qualche anno dopo, definì lo scontro con l'Algeria "un inutile contrattempo", molti marocchini presero parte alla guerra. Il cessate il fuoco fu negoziato, nel novembre 1963, solo con l'aiuto dell'Organizzazione degli Stati africani, ma il problema dei confini rimase

⁴⁹ REMY LEVEAU, *The Moroccan Monarchy: a political system in quest of a new equilibrium*, in "Middle East monarchies: the challenge of modernity", 13/2000, p.117.

⁵⁰ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.164.

⁵¹ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.78.

⁵² *Ibidem*.

irrisolto. L'ostilità tra i due Paesi divenne permanente e si ripropose, in termini ben più gravi, nella crisi del Sahara Occidentale, una questione di cui parleremo a breve.

I colpi di stato falliti

Tornando alla situazione politica interna, tra il 1962 e il 1965, l'opposizione alla monarchia divenne più intensa e l'Unione Nazionale delle Forze Popolari, il partito che nel 1959 si era staccato dall'Istiqlal, prese la testa del movimento. Esso proponeva un modello di governance ispirato ai regimi arabi di orientamento socialista e alternativo a quello di una monarchia conservatrice e occidentalizzata com'era quella marocchina. L'attivismo non si diffuse solo tra le élite intellettuali, ma interessò diverse fasce sociali e si espanse attraverso numerose manifestazioni di piazza. Tra le masse politicizzate, c'era anche l'Unione Nazionale degli Studenti Marocchini (UNEM) che organizzò continui scioperi nel periodo 1962-1965⁵³. La reazione della monarchia non si fece attendere: ci furono ondate di arresti e condanne e la repressione fu violenta. Infine, nel 1965, Hassan II destituì il Parlamento e sospese la Costituzione, annunciando uno stato d'emergenza destinato a durare per più di 5 anni. Quando, nel luglio 1970, fu ripristinato il normale funzionamento delle istituzioni, il re promulgò una nuova Costituzione che gli conferiva poteri illimitati e che fu approvata con referendum grazie al 98,5% dei voti favorevoli⁵⁴. L'Istiqlal e l'UNFB si unirono nel "Kutla", o blocco nazionale, mentre a destra, fuori dal panorama delle forze parlamentari, si formò un gruppo di estremisti religiosi, la Gioventù Islamica (Shabiba Islamiyya), di cui parleremo approfonditamente nel prossimo capitolo.

Ma il massimo punto di crisi fu toccato dalla monarchia tra il 1971 e il 1972, quando due colpi di stato furono scoperti e sventati. Si ritiene che i fattori scatenanti siano stati, in entrambi i casi, gli elevati livelli di corruzione tra gli alti ranghi dello Stato: trasferimenti illegali di terre, tangenti pagate a membri della

⁵³ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.167.

⁵⁴ BELKASSEM BELOUCHI, *Portraits d'hommes politiques du Maroc*, Casablanca: Afrique Orient, 2002, p.65.

cerchia reale da compagnie straniere, ministri corrotti⁵⁵. Il primo episodio si verificò nell'estate del 1971: un gruppo di ufficiali dell'esercito, guidato dal tenente colonnello Mohamed Ababou e dal generale Mohamed Medbouh, entrarono nel palazzo reale e provocarono il caos. Ministri, diplomatici e membri del personale furono massacrati. Il re e la sua famiglia riuscirono a scappare e furono tratti in salvo. Nel giro di poche ore le truppe reali, fedeli alla monarchia, riuscirono a riportare l'ordine e ad uccidere i due mandanti dell'operazione, Ababou e Medbouh. Il bilancio totale fu di circa 200 vittime e 125 feriti⁵⁶. Con il re rimasto solo, l'esercito discredito e i partiti politici allo sbando, il Marocco sembrava sull'orlo di una vera crisi. Ma la situazione peggiorò ulteriormente quando all'improvviso un secondo tentativo di golpe minacciò la vita del monarca. Il 16 agosto 1972, un Boeing 727 della Royal Air Maroc, con a bordo Hassan II e suo fratello Abdallah, fu attaccato da quattro aerei da caccia F-5 presso la base di Kénitra. I piloti, tuttavia, non riuscirono ad abbattere l'aereo del re, che riuscì ad atterrare senza gravi danni⁵⁷.

I due falliti colpi di stato scossero la monarchia dalle fondamenta e mostrarono quanto fosse fragile la sua pretesa di legittimità. Hassan II si ritrovò costretto a riesaminare la sua politica e a intraprendere alcune azioni significative: assunse personalmente il ruolo di ministro della Difesa e riorganizzò la struttura delle forze armate, moltiplicandone le unità operative per evitare concentrazioni di potere; in più, rafforzò i legami con le istituzioni islamiche conservatrici al fine di controbilanciare il potere, sempre più esteso, di esercito e partiti politici⁵⁸. È importante notare, ai fini di quanto discuteremo nei prossimi capitoli, che, con questa strategia, la monarchia finì per accrescere l'importanza dell'elemento religioso sia dentro che fuori il governo, dando modo ai movimenti islamisti di emergere e consolidarsi. Allo stesso tempo, la ricerca del consenso fu portata avanti anche attraverso iniziative che servirono sia a riabilitare la sua reputazione,

⁵⁵ JOHN WATERBURY, *The Coup Manqué*, Lexington, 1972, pp.414-415.

⁵⁶ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.175.

⁵⁷ Ivi, p.177.

⁵⁸ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.86.

sia a creare un senso di unità nazionale. Tra le azioni intraprese, la causa del Sahara Occidentale fu considerata un successo.

La questione del Sahara Occidentale

Negli anni seguenti ai due mancati colpi di Stato, il re Hassan II si impegnò a ritrovare il prestigio e la legittimità che sembrava aver perso concentrando tutti i suoi sforzi nella rivendicazione del territorio del Sahara Occidentale. Si tratta di una vasta regione di 266.000 km², a sud del Marocco e al confine con la Mauritania e l'Algeria, occupata dagli spagnoli durante il periodo coloniale. Quando, nel 1971, la Spagna annunciò di volersi ritirare dai suoi possedimenti sahariani, il re marocchino rivelò espressamente le sue ambizioni su quell'area, diventata ancora più allettante dopo la scoperta, nel 1962, di ricchi depositi di fosfati⁵⁹. Per contrastare le intenzioni del Marocco, un movimento di liberazione nazionale si costituì il 10 maggio 1973 e prese il nome di Fronte Polisario. Il gruppo si dichiara tutt'oggi unico rappresentante della popolazione locale, i Sahrawi, e, sotto le vesti di organizzazione militare, invoca il diritto all'autodeterminazione nazionale⁶⁰. Nel 1975, un'indagine delle Nazioni Unite attestò effettivamente che il Fronte non era un'organizzazione terroristica bensì un movimento di liberazione. Inoltre, dal 1963, l'ONU riconosce il Sahara Occidentale come un "non self-governing territory", ovvero un territorio sul quale la popolazione non ha ancora ottenuto l'autogoverno.

Sebbene anche l'Algeria e la Mauritania si opponessero ai piani del governo marocchino, gli obiettivi del re Hassan II erano chiari e sembrava impossibile ostacolarlo. In gran segreto, egli organizzò personalmente, il 6 novembre 1975, la "Marcia Verde", un'incredibile manifestazione cui parteciparono circa 350.000 marocchini che, come un fiume umano, attraversarono la frontiera con il Sahara Occidentale scortati dall'esercito reale e armati solo di Corano e striscioni rossi e

⁵⁹ MAGHRAOUI, *Ambiguities of Sovereignty: Morocco, The Hague and the Western Sahara Dispute*, in "Mediterranean Politics", 8/2003, p.115.

⁶⁰ Ivi, p.116.

verdi, a rappresentare il Marocco e l'Islam⁶¹. Fu un gesto che ottenne grande clamore e dimostrò che, per la maggioranza dei marocchini, la titolarità dei territori sahariani era un diritto naturale e non negoziabile. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in quell'occasione, aveva adottato due risoluzioni: una (la Risoluzione 379 del 2 novembre) per chiedere alle parti di evitare azioni unilaterali; l'altra (la Risoluzione 380 del 6 novembre) per condannare la marcia e intimare al Marocco di rinunciare all'iniziativa. In seguito alla manifestazione, il 14 novembre 1975, fu firmato l'Accordo di Madrid e la Spagna si ritirò ufficialmente dal Sahara Occidentale. Così, nello stesso mese, le Nazioni Unite assegnarono al Marocco e alla Mauritania l'autorità amministrativa (e non la sovranità) sulla regione del Sahara Occidentale. Tuttavia, non appena anche la Mauritania si ritirò dall'area, al Marocco rimase, *de facto*, il pieno controllo del territorio⁶². Il Fronte Polisario, però, non rinunciò mai alla sua battaglia per l'indipendenza nazionale e, nel 1975, dichiarò guerra al Regno. Nel 1976, annunciò la nascita della Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi (SADR) e instaurò un governo in esilio in Algeria. Con il supporto di questo Stato, il Fronte rivendica ancora oggi la volontà di indire un referendum per l'autodeterminazione del popolo del Sahara Occidentale⁶³. Nonostante, nel 1991, fosse stato dichiarato un cessate il fuoco tra le parti sotto gli auspici della Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO), la tregua fu violata nell'agosto 2016, quando il Marocco intervenne militarmente sul territorio accendendo ancora una volta forti tensioni. Lo scontro fu provocato dalla decisione del Regno di costruire una strada che collegasse il suo territorio e quello della Mauritania passando attraverso il Sahara Occidentale. Il Fronte reagì immediatamente schierando le sue truppe vicino a quelle della Gendarmeria reale. La calma fu riportata solo grazie all'intervento della MINURSO e al ritiro dell'esercito marocchino.

⁶¹ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.181.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ DAMIS, *King Hassan and the Western Sahara*, in "The Maghreb Review", 25/200, p.15.

I processi di negoziazione tra le parti vanno avanti dal 1997 grazie all'impegno degli inviati speciali dell'ONU per il Sahara Occidentale, ma una soluzione definitiva alla questione non è ancora stata trovata. Nel 2000, James Baker, inviato speciale dal 1997 al 2004, elaborò la cosiddetta "terza opzione", una via di mezzo tra quelle estreme ed inconciliabili dell'indipendenza o dell'integrazione. Tuttavia, la proposta venne rigettata da entrambe le parti e, ancora oggi, sia il Marocco sia il Fronte Polisario continuano a rimanere fermi sulle loro posizioni. La questione ha peraltro assunto i caratteri di una crisi umanitaria internazionale da quando centinaia di migliaia di Sahrawi sono stati costretti, in seguito all'invasione marocchina, a lasciare il Sahara Occidentale e a rifugiarsi nei campi costruiti all'interno dei confini algerini, come quello di Tindouf⁶⁴. Ad oggi, la regione resta contesa e appare suddivisa in diverse zone di controllo: il Fronte Polisario possiede una striscia desertica a est delle mura costruite dal Marocco per marcare e difendere i suoi possedimenti nel Sahara Occidentale; il governo di Rabat, dall'altro lato, rivendica la propria sovranità sull'intero territorio. Bisogna altresì sottolineare che tale disputa continua ad essere tuttora motivo di discordia anche tra l'Algeria e il Regno, rappresentando un grosso ostacolo per la cooperazione regionale in materia di sicurezza e lotta al terrorismo.

La nuova politica del re

In seguito al trionfo della Marcia Verde e al rinnovato prestigio ottenuto dalla monarchia, il re Hassan II iniziò a convincersi del fatto che tollerare un'opposizione moderata e delle limitate forme di dissenso fosse indispensabile per la sopravvivenza stessa dello Stato. L'opinione pubblica gli aveva più volte dimostrato che la politica del pugno di ferro non era uno strumento di governo efficace e che un leggero criticismo poteva addirittura essere positivo per il regime. L'ascesa del movimento islamista e altre espressioni di attivismo sociale avevano fatto emergere una società civile sempre più dinamica, dove cominciavano a proliferare associazioni per la difesa dei diritti umani,

⁶⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.184.

organizzazioni femministe e gruppi che rivendicavano e difendevano l'identità berbera. La sfida cruciale consisteva nel lasciare spazio d'azione a questi nuovi attori della scena pubblica senza provocare un indebolimento del sistema politico o un'esplosione della società⁶⁵.

Parallelamente, anche a livello di partiti ci furono inedite aperture. Quelli di sinistra, da tempo esclusi dal potere, avevano guadagnato nuova vita e si erano reinseriti all'interno dei processi politici: da un lato, c'era l'Unione Socialista delle Forze Popolari (USFP), un gruppo radicale che si era staccato dall'UNFP nel 1975; dall'altro, c'era il Partito del Progresso e del Socialismo (PPS), ovvero l'ex partito comunista rinato sotto nuovo nome⁶⁶. A complicare l'intricato mosaico di partiti politici marocchini, si aggiungevano anche quelli tradizionali di destra e di centro, generalmente fedeli alla monarchia.

L'ultimo decennio del regime di Hassan II, che terminò nel 1999, fu dunque caratterizzato da una netta inversione di tendenza: dopo anni di rigido governo autoritario, dove gli oppositori venivano allontanati e sottoposti a trattamenti violenti, il Marocco sembrò essersi trasformato in un modello moderato di Stato arabo, impegnato a promuovere alcune importanti riforme politiche. Questi cambiamenti furono sicuramente favoriti anche dal nuovo contesto internazionale, caratterizzato dalla fine della Guerra Fredda, dall'insorgenza del Global Jihad e dallo scoppio della guerra civile in Algeria. Tali fattori rafforzarono la volontà del re di dare al Marocco un'immagine moderna, aperta e tollerante, senza tuttavia eliminare quella base di tradizione che aveva contraddistinto il Paese per generazioni⁶⁷. La natura autoritaria della monarchia, infatti, non scomparì, né il re rinunciò a nessuno dei suoi poteri eccezionali. Per Hassan, la transizione verso la modernità consisteva essenzialmente nella concessione di uno spazio d'azione più libero ed esteso a tutti quegli individui e gruppi che intendevano entrare nella sfera pubblica. Ma il *modus operandi* del regime, basato sulla politica del "dividere e

⁶⁵ JAMES SATER, *The Dynamics of State and Civil Society in Morocco*, in "Journal of North African Studies", 7/2002, p.110.

⁶⁶ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.187.

⁶⁷ GEORGE JOFFÈ, *Morocco's Reform Process: Wider Implications*, in "Mediterranean Politics", 14/2009, p.156.

governare” e su occasionali episodi di repressione, non fu mai completamente abbandonato.

Il decennio del cambiamento fu segnato, in particolare, dalla riforma costituzionale del 1993, che ampliava i poteri del Parlamento permettendogli di contestare le nomine ministeriali e di discutere le proposte governative⁶⁸. Nella nuova Costituzione venne anche affermato il concetto di diritti umani: il preambolo stabiliva infatti che il Regno del Marocco assicurava il rispetto dei diritti umani così come sono riconosciuti universalmente⁶⁹. Nel 1996, il re promosse altresì un emendamento alla nuova carta costituzionale, al fine di cambiare la legge elettorale. Grazie a questa, venne creato un Parlamento bicamerale dove la Camera bassa veniva eletta da tutto il corpo elettorale mentre la Camera alta era nominata indirettamente dalle assemblee regionali e dalle organizzazioni professionali. In più, l’abitudine del re di nominare primo ministro l’esponente del partito che aveva ottenuto la maggioranza dei voti alle elezioni parlamentari divenne una pratica comune molto importante⁷⁰.

In breve, il Marocco sembrava essere entrato effettivamente in un periodo di transizione: tuttavia, a guardar bene, le riforme continuavano ad essere promosse dall’alto e servivano generalmente ad assecondare gli interessi della monarchia.

1.4 Il regno di Mohammed VI (1999-oggi)

Una stagione di riforme

Con la morte di Hassan II, il 23 luglio 1999, e l’ascesa al trono del figlio Mohammed VI, una svolta molto più incisiva fu impressa al regime. Il giovane sovrano aprì la strada a nuovi e profondi cambiamenti, che modificarono la percezione pubblica della monarchia e aumentarono le speranze di una maggiore

⁶⁸ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.108.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.192.

equità sociale. Nell'agosto 1999, una Commissione Reale venne istituita per valutare i pagamenti delle indennità dovute agli ex prigionieri politici; nel novembre dello stesso anno, l'impopolare ministro dell'Interno, Driss Basri, fu destituito a causa delle atrocità commesse nel passato⁷¹. Il re, dunque, lavorò duramente per cancellare l'immagine del regime oppressore e per restituire un volto umano alla monarchia. Si fece affiancare da consiglieri provenienti da background totalmente nuovi: amici universitari, soci d'affari, laureati di prestigiose università francesi e americane. Le sue priorità furono la modernizzazione e lo svecchiamento delle infrastrutture, la lotta contro gli estremismi religiosi, la guerra contro la povertà, la crescita economica, l'avvicinamento ai partner europei e agli Stati Uniti.

Un tema particolarmente caldo era altresì quello dei diritti dei berberi e dell'inclusione della loro lingua e cultura all'interno del contesto nazionale marocchino. Mohammed VI, ritenendo la causa di fondamentale importanza, istituì, nel 2001, l'Istituto Reale della Cultura Amazigh (IRCAM), un ente incaricato di diffondere la conoscenza degli elementi berberi nella cultura marocchina e di promuovere programmi di ricerca, conferenze e pubblicazioni sponsorizzate dallo Stato⁷². Ciononostante, l'iniziativa fu da molti considerata uno strumento utilizzato dal regime per acquietare e mettere da parte le rivendicazioni del movimento Amazigh.

Un'altra tematica sulla quale il nuovo re concentrò il suo impegno fu la modifica del Mudawwana, ovvero il Codice di diritto familiare, che divenne il pilastro della sua politica sociale. Nel 1999, egli tenne un memorabile discorso nel quale si domandava come fosse possibile raggiungere il progresso e la prosperità se il Paese continuava ad attribuire alle donne una cittadinanza di seconda classe⁷³. Questa sua presa di posizione scosse diverse associazioni femministe e gruppi della società civile, che marciarono nelle città di Rabat e Casablanca, nel marzo del 2000, per chiedere la riforma del codice di famiglia. Il nuovo Mudawwana

⁷¹ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.123.

⁷² SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.225.

⁷³ MADDY WEITZMAN, *Women, Islam and the Moroccan State: the struggle over the personal status law*, in "Middle East Journal", 59/2007, p.98.

venne approvato nel settembre 2003 e rappresentò un grande elemento di novità: l'età legale per il matrimonio venne innalzata a 18 anni, marito e moglie detenevano gli stessi diritti di fronte al tribunale, le mogli non potevano essere ripudiate senza che la coppia si presentasse davanti a un giudice. Il codice, inoltre, stabilì il divorzio per mutuo consenso, riconobbe alle donne alcuni diritti fondamentali, come quello di poter iniziare in prima istanza i procedimenti per il divorzio o mantenere la custodia dei figli, e pose severe restrizioni alla poligamia⁷⁴. Tuttavia, nonostante le modifiche del codice rappresentassero un importante traguardo per l'evoluzione dei diritti civili in Marocco, rimaneva problematica la loro applicazione nelle zone rurali.

In più, per quanto riguarda le prerogative del re, bisogna sottolineare che molti suoi poteri, di tipo assolutistico, rimanevano intatti: tra questi c'era la nomina dei ministri, il potere di dissolvere il Parlamento e legiferare in sua assenza, il diritto di dichiarare lo stato d'emergenza e quello di indire i referendum per modificare la Costituzione⁷⁵. Sembrava, dunque, che la monarchia si stesse avviando sulla strada della democratizzazione senza però realmente ridimensionare la portata e il peso dell'autorità reale. Per Mohammed VI, infatti, il paradigma democratico, come da lui interpretato, poteva perfettamente coesistere con una monarchia esecutiva, dove veniva garantita la trasparenza e la regolarità dei processi elettorali a costo di una minore *accountability* inter-istituzionale, ovvero di un maggior disequilibrio di poteri tra le istituzioni. Il re era considerato il vero prototipo di "monarca-cittadino", garante della stabilità e della pace nel Paese, nonostante faticasse a separarsi da alcune pratiche autoritarie tipiche del passato. Tuttavia, questo delicato equilibrio non riuscì a rimanere per lungo tempo incontestato, poiché gli eventi della Primavera Araba arrivarono ben presto a scuoterlo.

La Primavera Araba e la Costituzione del 2011

⁷⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.227.

⁷⁵ Ivi, p.230.

Le rivolte della Primavera Araba, che esplosero tra il 2010 e il 2011 in Medio Oriente e nel Nord Africa, interessarono anche il Marocco, dove furono motivate da diverse ragioni: disoccupazione, corruzione, mancato riconoscimento dei diritti dei berberi, monopolio del potere detenuto dalla monarchia. Una grande manifestazione si svolse per le strade di Rabat e in altre città il 20 febbraio 2011, segnando l'inizio di quel movimento giovanile che esprime per la prima volta la sua opposizione all'incontrastato potere del sovrano. Usando i social media per raccogliere sempre maggiore consenso popolare, il Movimento del 20 febbraio si pose alla testa di tutte le altre contestazioni che si svolsero nel resto del Paese fino alla primavera dello stesso anno⁷⁶. A marzo, le proteste divennero violente con considerevoli danni a banche, edifici governativi, strutture pubbliche. Ci furono anche alcune vittime, ma le manifestazioni non assunsero mai i caratteri tragici e sanguinosi che ebbero le rivolte di alcuni Stati limitrofi come la Libia, l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria. Guidato da un piccolo gruppo militante di giovani ed istruiti uomini d'affari, il Movimento del 20 febbraio era rappresentato da una coalizione di ragazzi e membri della più occidentalizzata e secolarizzata borghesia marocchina⁷⁷.

Senza sottovalutare il peso delle richieste avanzate dal movimento e temendo ripercussioni simili a quelle che si stavano verificando in Medio Oriente o negli altri Paesi vicini del Nord Africa, il re Mohammed VI annunciò, il 9 marzo 2011, la formazione di una commissione *ad hoc* incaricata di redigere la nuova Costituzione. In quell'occasione, il sovrano promise altresì che, nel nuovo testo, il primo ministro sarebbe stato scelto dal partito di maggioranza e che avrebbe detenuto effettivamente il potere esecutivo. L'1 luglio 2011, la Costituzione venne approvata con il 98.5% dei voti favorevoli e un'affluenza alle urne del 73%⁷⁸. Tra i più cocenti temi affrontati dal nuovo testo costituzionale ci furono il ruolo dell'Islam, riconfermato religione di Stato, e quello della lingua Amazigh, ora riconosciuta come lingua ufficiale accanto all'arabo. Tuttavia, le innovazioni più

⁷⁶ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.180.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.249.

importanti riguardarono la figura del re e il suo potere d'intervento nei processi politici. Sebbene il suo status di "arbitro supremo" delle istituzioni rimase indiscusso, la nuova Costituzione si mosse in direzione di una marcata divisione dei poteri, rafforzando il potere legislativo del Parlamento e aumentando l'indipendenza del potere giudiziario. Secondo una formula diventata comune, la carta costituzionale aveva trasformato Mohammed VI in un "sovrano che regna ma non governa"⁷⁹.

Il 25 novembre si tennero nuove elezioni parlamentari e il Partito di Giustizia e Sviluppo (PJD), di cui discuteremo a breve nel prossimo capitolo, riguardante l'evoluzione dei gruppi islamisti presenti in Marocco, ottenne la maggioranza dei seggi (107 su 395). Il 29 novembre 2011, Abdelilah Benkirane, ex membro del gruppo *Al Jama'a al-Islamiya*, fu nominato primo ministro⁸⁰. Il Movimento del 20 febbraio tentò di boicottare le elezioni e continuò ad esprimere il suo dissenso e la sua disillusione nei confronti delle istituzioni, avanzando dubbi sulle reali abilità dei partiti politici nell'affrontare i gravi problemi sociali ed economici del Paese. Ciononostante, è interessante notare come il re Mohammed VI si sia dimostrato capace di rispondere in maniera rapida ed efficace alle richieste della maggioranza della popolazione, riuscendo a prevenire le catastrofiche vicende che, invece, destabilizzarono totalmente molti altri Stati del mondo Arabo.

⁷⁹ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.251.

⁸⁰ JAMES SATER, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016, p.184.

CAPITOLO II

IL TERRORISMO JIHADISTA IN MAROCCO: GLI ATTENTATI E LE CELLULE

PREMESSA

Nel seguente capitolo proporrò un resoconto dettagliato di tutti gli attentati terroristici che si sono verificati in Marocco dal 2003 ad oggi ed esaminerò per ognuno le modalità di attuazione, i principali attori e la scelta dei bersagli. Per farlo, sono partita dall'analisi delle varie organizzazioni islamiste sorte sul territorio marocchino a partire dal 1970. Si definiscono tali quei gruppi che si collocano al di fuori della tradizionale comunità islamica, ovvero la *umma*, e che intendono creare un nuovo ordine politico basato su un'interpretazione radicale dell'Islam. Infine, nell'ultimo paragrafo, ricostruirò la storia delle cellule ritenute responsabili dei diversi attacchi terroristici che hanno colpito il Marocco e, basandomi sulla classificazione elaborata da Alessandro Orsini, che ha analizzato e posto a confronto tutte le stragi jihadiste realizzate dall'Isis in Europa dal 2015 al 2017, giungerò conclusione che, nonostante i legami con l'organizzazione di Al Qaeda siano senza dubbio indiscutibili, tutti gli attentati finora realizzati nel Regno sono stati opera di cellule autonome.

2.1 Il Movimento Islamista in Marocco

Le origini del movimento

La commistione di politica e religione è un tema ricorrente nella storia del Marocco, che affonda le sue radici nel doppio principio da cui deriva la legittimazione del re: quello politico, in base al quale il sovrano detiene il monopolio dell'uso coercitivo della forza, e quello religioso, il quale stabilisce che, in virtù della sua diretta discendenza da Maometto, egli è il capo della comunità dei fedeli (*amir al-munimin*). Nel XX secolo, come abbiamo visto nel capitolo precedente, i tentativi di mettere in discussione la duplice legittimazione del monarca sono stati numerosi. Il nazionalista Allal al Fasi, ad esempio, rivendicava una visione del Marocco post-coloniale in cui l'autorità morale dell'Islam doveva essere esercitata da una comunità di dotti (*ulama*) ben istruita, moderna e apolitica.

Successivamente, durante il Regno di Hassan II, la tendenza a contestare la sovranità politica e religiosa del sovrano si diffuse principalmente negli ambienti universitari, dove nacquero gruppi che si opponevano alla monarchia e intendevano rifondare le basi politiche dell'Islam. La prima importante organizzazione politica islamista in Marocco fu la cosiddetta Gioventù Islamica, *al-Shabiba al-Islamiya*, che venne costituita nel 1969 dal nazionalista Abdelkarim Moutia⁸¹. Si trattava di un movimento fondamentalista sunnita i cui ranghi erano composti da insegnanti e studenti ai quali Moutia impartiva una severa "educazione islamica". La sua struttura era costituita da unità basate nelle università, nelle scuole secondarie e nelle moschee. Ispirata all'esempio dei Fratelli Musulmani in Egitto, *al-Shabiba* forniva anche servizi essenziali ai suoi seguaci, come la sanità pubblica e l'istruzione agli adulti analfabeti⁸². L'ala clandestina e militare del gruppo si trovava sotto la direzione di Abdelaziz Nouamani. Tuttavia, dopo l'assassinio del popolare sindacalista Omar Benjelloun, il 18 dicembre 1975, la cellula uscì allo scoperto e i suoi principali leader vennero arrestati. Ciò provocò, di fatto, lo smantellamento della struttura organizzativa del gruppo, che si ritrovò frammentato in una serie di piccole e piccolissime

⁸¹ ALISON PARGETER, *The Islamist movement in Morocco*, in "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 23 maggio 2005.

⁸² ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

organizzazioni islamiche⁸³.

I gruppi radicali

Il momento di maggior fioritura del Movimento Islamista marocchino si ebbe intorno agli anni '80. In questo periodo, infatti, un microcosmo di organizzazioni eterogenee e mosse da differenti fini cominciò a prendere piede nel Paese. Se i gruppi apolitici avevano obiettivi strettamente legati alla dimensione religiosa e moralistica dell'Islam ed esortavano alla rigida osservanza dei principi islamici nella vita privata e nei comportamenti pubblici, i gruppi politici, invece, avevano finalità più estreme e puntavano a rifondare alla radice il rapporto tra le istituzioni e la società. Predicavano il ritorno agli anni d'oro dell'Islam, ovvero quello dei cosiddetti "virtuosi antenati" (al-salaf al-salih) e il loro programma includeva il rifiuto dell'Occidente e l'istituzionalizzazione della Sharia o "legge islamica" in tutto l'ordinamento giuridico⁸⁴. Alcuni di questi gruppi sceglievano mezzi pacifici e democratici per raggiungere i propri obiettivi (come fece il Partito di Giustizia e Sviluppo, di cui parlerò più avanti); altri optavano per la violenza e il terrorismo⁸⁵. Questa minoranza all'interno del Movimento Islamista marocchino sceglieva generalmente di condurre attacchi contro il Paese per destabilizzare il governo e richiamare l'attenzione.

Quando al-Shabiba si frammentò, i piccoli gruppi radicalizzati che erano rimasti, benché di modeste dimensioni, riuscirono ugualmente a imporsi sulla scena e a minacciare la stabilità del Regno. Si passava dai gruppi più moderati, come *Al-Jama'a al-Islamiya* guidato da Abdelilah Benkirane e contrario alla violenza, fino alle formazioni più radicali, come il Movimento marocchino dei *Mujahideen* di Abdelaziz Noumani⁸⁶. Nell'ottobre del 1985, 30 membri dell'organizzazione dei Mujahideen furono processati con l'accusa di aver tentato di rovesciare la

⁸³ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

⁸⁴ ABDESSAMAD DIALMY, *L'Islamisme Marocain: entre révolution et intégration*, in "Archives de Sciences Social des Religions", 110/2000, p.6.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ ANOUAR BOUKHARS, *The origins of militancy and salafism in Morocco*, in "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 12/2005.

monarchia. Questi e altri gruppi di militanti furono coinvolti in una serie di proteste e attacchi, nonché nel traffico di esplosivi e munizioni, fin dai primi anni '80⁸⁷. In questo periodo, inoltre, molti estremisti marocchini decisero di recarsi in Iran, ispirati dalla Rivoluzione Islamica, o di andare a combattere in Afghanistan contro l'invasione sovietica. Coloro che tornavano da Kabul cominciarono ad incoraggiare gli altri ad aderire alla causa del Jihad in quel Paese e, contemporaneamente, diedero nuovo impulso al movimento islamista in Marocco che si riempiva sempre più di predicatori radicali⁸⁸.

Costituitosi nella seconda metà degli anni '90 e formato principalmente proprio da quei marocchini che avevano lottato in Afghanistan contro l'Unione Sovietica, il cosiddetto Gruppo di Combattimento Islamico Marocchino (GICM) emerse dal magma del movimento e cominciò ad attirare l'attenzione delle forze di sicurezza⁸⁹. Il suo ruolo iniziale era quello di fornire supporto logistico ai membri di Al Qaeda che si trovavano ad attraversare il territorio del Regno, tuttavia, in seguito alla decisione del governo di collaborare con gli Stati Uniti dopo i fatti dell'11 settembre 2001, il gruppo cambiò strategia e cominciò ad agire in prima persona⁹⁰. Saad Houssaini, ritenuto il capo dell'ala militare di GICM e arrestato nel 2007, fu tra quelli coinvolti nella realizzazione degli attentati di Casablanca del 16 maggio 2003, di cui analizzeremo i dettagli nel prossimo paragrafo. Successivamente, egli tentò di costituire un network per reclutare combattenti marocchini da mandare in Iraq, riuscendone a far partire 18⁹¹. Poco prima di essere imprigionato, Houssaini è stato implicato anche in un altro noto attacco terroristico, quello dell'11 marzo 2007, sempre a Casablanca, dove un uomo si fece saltare in aria in un internet caffè uccidendo solo sé stesso e ferendo 3 persone⁹². Diversi arresti di membri del GICM furono compiuti anche all'estero,

⁸⁷ ANOUAR BOUKHARS, *The origins of militancy and salafism in Morocco*, in "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 12/2005.

⁸⁸ ALISON PARGETER, *The Islamist movement in Morocco*, in "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 23 maggio 2005.

⁸⁹ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ ALISON PARGETER, *Uncovering extremist violence in Morocco*, in "Combating Terrorism Center", 8/2008, p.1.

⁹² Ibidem.

soprattutto in Paesi europei come la Spagna, la Francia e il Belgio. Qui, ad esempio, il 29 agosto 2005, le autorità belghe annunciarono la cattura di 18 uomini sospettati di appartenere al gruppo, alcuni dei quali coinvolti negli attentati di Casablanca del 2003 o nelle esplosioni ai treni di Madrid dell'11 marzo 2004, dove 193 persone morirono e almeno 2000 rimasero ferite. In generale, però, si può affermare che il Gruppo di Combattimento Islamico Marocchino non è mai stato abbastanza forte da sviluppare una base strutturale e organizzativa equiparabile a quella della sua controparte libica (il Gruppo di Combattimento Islamico Libico). Tutt'al più esso appariva come una formazione alquanto indistinta e nebulosa, composta prevalentemente da piccole cellule di individui radicalizzati, spesso situate anche in Europa⁹³.

Quando, in seguito agli attacchi di Casablanca del 16 maggio 2003, gli apparati di sicurezza marocchini iniziarono a rastrellare l'intero territorio e a far processare tutti coloro cui era attribuito il minimo sospetto, le autorità si resero conto della presenza di un reticolato di piccoli gruppi estremisti che serpeggiava nel Paese. Questi furono raggruppati sotto l'etichetta di *Salafia Jihadia*, un termine che, da quel momento, divenne di uso comune in Marocco per indicare quella corrente dell'Islam che riconosceva come proprie modalità d'azione l'intransigenza, la militanza e la violenza⁹⁴. Più che un'organizzazione specifica, la Salafia Jihadia è dunque una bandiera sotto la quale si riuniscono diverse formazioni jihadiste. Il nome deriva dal termine *salaf* ovvero antenati, riferito ai compagni del profeta Maometto⁹⁵. I suoi membri promuovono il ritorno alle radici dell'Islam e aspirano alla riorganizzazione della vita sociale nel rispetto dei principi islamici fondamentali. Sfidano esplicitamente lo Stato e criticano gli usi popolari, come la venerazione dei santi locali; diffondono la convinzione che la giustizia sociale possa essere garantita esclusivamente dal Corano e dalla Sharia; infine, condannano l'influenza occidentale e mettono in guardia dalle aperture alla modernizzazione. Si ritiene che a capo di questo variegato insieme di cellule

⁹³ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

⁹⁴ CRISTOPHER BLANCHARD, *The Islamic Traditions of Wahhabism and Salafiyya*, in "CRS Report for Congress", 24 gennaio 2008.

⁹⁵ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

estremiste ci sia la figura di Mohamed Fizazi, uno dei predicatori più radicali del Marocco e ispirazione di molti giovani terroristi marocchini. Fizazi era stato in passato un imam della moschea Taiba di Amburgo, in Germania, dove si pensa, in base a una serie di indagini ed intercettazioni, che alcuni degli attentatori dell'11 settembre 2001 si incontrassero abitualmente. In seguito agli attentati di Casablanca, Fizazi è stato condannato a 30 anni di prigione per le sue dichiarazioni radicali e per il sospetto coinvolgimento nell'organizzazione degli attacchi. Attualmente, la Salafia Jihadia manca della coesione e della capacità organizzativa necessarie a destabilizzare il Paese⁹⁶.

Le anime moderate

L'altra faccia del Movimento Islamista in Marocco è quella rappresentata dalla componente più moderata. La scena, in questo caso, è dominata principalmente da due organizzazioni: la prima è un'associazione politica e sociale non violenta, fondata dallo sceicco Abdesslam Yassine e conosciuta con il nome di Giustizia e Spiritualità; nel secondo caso, invece, si tratta del Partito di Giustizia e Sviluppo (PJD), il quale è, attualmente, il partito di governo del Regno⁹⁷.

Il movimento Giustizia e Spiritualità aderisce all'idea, comune ai Fratelli Musulmani, di un'islamizzazione pacifica della società, compiuta attraverso l'attività degli enti di assistenza sociale e la presenza massiccia nelle università. Agli inizi abbastanza marginale, l'associazione ha guadagnato uno status morale importante nel corso degli anni. Pur non essendo legale, è tollerata dalle autorità marocchine⁹⁸. A differenza del Partito di Giustizia e Sviluppo, il movimento è escluso dalla vita politica del Paese e non ha mai ottenuto l'autorizzazione a diventare partito politico. Questo perché si oppone alle istituzioni attualmente vigenti in Marocco, considerate illegittime, e rifiuta di riconoscere il re Mohammed VI come "Comandante dei fedeli", titolo assegnatogli dalla

⁹⁶ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

⁹⁷ ERIK FATTORELLI, *Morocco between terrorism, Islamism and democratisation: a cosmetic approach*, in "Social Science Open Access Repository (SSOAR)", 2009, p.6.

⁹⁸ GEORGE JOFFÉ, *Political dynamics in North Africa*, in "International Affairs, The Royal Institute of International Affairs", 85/2009, p.947.

Costituzione stessa⁹⁹.

Di altra natura è invece il PJD, non solo accettato come formazione politica ma anche riconosciuto formalmente come partito vero e proprio. La sua origine, tuttavia, è alquanto complessa. Esso nasce, infatti, da una coalizione di gruppi estremisti, all'interno della quale operavano anche frange armate, in netto contrasto con la monarchia¹⁰⁰. Nel 1998 questa coalizione si riunì in partito e per essere ammessa alla competizione politica fu costretta ad aderire ad una lista di principi, tra cui: riconoscimento del re come capo dei credenti, rinuncia alla violenza, accettazione della scuola giuridico-religiosa malikita ovvero la scuola sunnita moderata e accettazione dell'integrità territoriale marocchina. Si trattava, in breve, dei fondamentali principi nazionali definiti e accettati durante il regime di Hassan II. Il leader del partito era Abdelilah Benkirane, ingegnere marocchino ex membro di al-Jama'a al-Islamiya, il cui atteggiamento nei confronti della monarchia era cauto e pacato. Nel 1997, il PJD si presentò per la prima volta alle elezioni, dimostrando di volersi integrare nel sistema politico e di accettarne le regole di gioco. Secondo la strategia del re, il modo più efficace per contenere la minaccia dei gruppi islamisti consisteva nel marginalizzare e reprimere i più violenti e, allo stesso tempo, accogliere quelli più moderati. In Marocco, infatti, la monarchia aveva scelto di adottare una strategia basata sul contenimento del fattore religioso e, contemporaneamente, sulla sua istituzionalizzazione nello spazio politico: l'islamismo veniva quindi in un certo senso integrato e "normalizzato".

Grazie all'apertura al pluralismo e alla strategia di inclusione dei movimenti islamici, il PJD ha gradualmente adottato una posizione più moderata ed è diventato un attore politico riconosciuto e legittimato¹⁰¹. Alle elezioni parlamentari del 2002 e del 2007, il partito ha riscosso un relativo successo, ottenendo rispettivamente 42 e 46 seggi. Alle elezioni del 2011, invece, è arrivato addirittura a guadagnarsi la maggioranza dei seggi in Parlamento e il diritto a

⁹⁹ ERIK FATTORELLI, *Morocco between terrorism, Islamism and democratisation: a cosmetic approach*, in "Social Science Open Access Repository (SSOAR)", 2009, p.6.

¹⁰⁰ ALISON PARGETER, *The Islamist movement in Morocco*, in "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 23 maggio 2005.

¹⁰¹ ERIK FATTORELLI, *Morocco between terrorism, Islamism and democratisation: a cosmetic approach*, in "Social Science Open Access Repository (SSOAR)", 2009, p.7.

formare il nuovo governo. Si è poi riconfermato nel 2016, conquistando 125 seggi su 395 ed assicurandosi, per la prima volta nella storia del Regno, la guida del governo per due volte consecutive¹⁰². Al fine di apparire come un partner affidabile nel dialogo politico, il Partito di Giustizia e Sviluppo ha dovuto abbandonare l'obiettivo iniziale di creare uno Stato islamico basato sulla Sharia e ha realizzato un compromesso culturale ed ideologico, accettando di riconoscere nel Re la figura che garantisce la conformità delle leggi ai principi dello Stato islamico. Per differenziarsi dagli altri attori presenti sulla scena e rivendicare la sua natura di partito islamico, il PJD si appella ai discorsi sulla difesa dei valori morali tradizionali, come il divieto di vendere alcolici e di guardare certi film, senza, tuttavia, un reale impegno politico e ideologico¹⁰³.

In definitiva, l'inclinazione alla protesta e al radicalismo di queste organizzazioni islamiste (Giustizia e Spiritualità e Partito di Giustizia e Sviluppo) è stata completamente neutralizzata dalle politiche attuate dallo Stato per tenerle sotto controllo. Tuttavia, la loro trasformazione è stata anche favorita dalla ricerca di attenzione e riconoscimento internazionale. Secondo quanto sostenuto da George Joffè nel suo articolo "The moroccan political system after the elections", il PJD e Giustizia e Spiritualità "erano ansiosi di attirare a sé l'approvazione della comunità internazionale per il loro cambio di posizione e desideravano entrare in contatto con i politici e i media occidentali. Guardavano all'Europa e agli Stati Uniti per ricercare il loro supporto. Entrambi infatti intendevano mostrare la loro immagine di movimenti moderni basati su un Islam politico. In breve, il loro obiettivo era quello di presentarsi come rispettabili agenti del cambiamento"¹⁰⁴.

2.2 Dentro la strage di Casablanca: i fatti del 16 maggio 2003

Pianificazione e realizzazione degli attacchi

¹⁰² SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.251.

¹⁰³ ERIK FATTORELLI, *Morocco between terrorism, Islamism and democratisation: a cosmetic approach*, in "Social Science Open Access Repository (SSOAR)", 2009, p.8.

¹⁰⁴ GEORGE JOFFÉ, *The moroccan political system after the elections*, in "Mediterranean Politics", 9 novembre 2007.

Gli attacchi che ebbero luogo nella primavera del 2003 furono drammatici perché accaddero inaspettatamente e modificarono in maniera radicale la strategia di sicurezza adottata fino a quel momento dal Marocco, come illustrerò nell'ultimo capitolo del seguente elaborato. Pur fallendo nel loro obiettivo di destabilizzare il Paese e provocare una svolta islamista al potere, gli attentati lasciarono una ferita profonda all'interno del tessuto sociale marocchino. Era la prima volta che un attacco suicida si verificava nel Regno e, anche per questo, la risonanza fu piuttosto alta.

La pianificazione, il reclutamento e l'addestramento iniziarono circa 6 mesi prima che gli attentati venissero eseguiti. La gran parte delle attività di coordinamento fu realizzata nel distretto di Sidi Moumen, uno dei quartieri più poveri e malfamati di Casablanca. Le prime riunioni consistevano nella memorizzazione del Corano e nella discussione di testi islamici tradizionali. Queste lezioni venivano tenute da studiosi radicalizzati come Abd el-Latif Amrain e Mohamed Mehni¹⁰⁵. Nel giro di poche settimane, i due terroristi arrivarono a reclutare 14 giovani uomini come potenziali attentatori. Nei giorni seguenti, i nuovi adepti venivano indotti alla visione di filmati dov'erano celebrati gli attentati suicidi, come ad esempio "Lovers of Martyrdom"; partecipavano a lezioni di importanti teologi e predicatori islamici, tra cui Mohamed Fezazi, Zakaria Miloudi e Omar Haddouchi; infine, venivano spinti a migliorare la loro forma fisica nei campi di addestramento, come quello di Ouad el-Malih¹⁰⁶. Dopo che l'allenamento fu completato, il gruppo passò ad affrontare il problema di come procurarsi le armi e gli esplosivi. Abd El-Fatah Bouqaidan, una delle figure di spicco della cellula, propose di affidarsi, per questa parte del piano, al distributore di scarpe Abdelhaq Bentasser il quale si offrì di ricercare e finanziare il materiale per la costruzione degli ordigni. Bentasser spese circa 19.000 dirham per aiutare i membri della cellula, ovvero intorno ai 1.800-2.000 dollari¹⁰⁷. Gli esplosivi furono collocati in

¹⁰⁵ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.115.

¹⁰⁶ KHALID ATTAOUI, *How the terrorists prepared to attack the peaceful city six months before last May?*, in "Morocco on the move", settembre 2003, p.5.

¹⁰⁷ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.115.

88 container e tenuti in una vecchia cella frigorifera¹⁰⁸. A questo punto, il gruppo fu diviso in 4 unità (due da tre e due da quattro) e ad ognuna di esse venne assegnato un bersaglio. La sera prima del colpo i terroristi si prepararono pregando e guardando filmati come “The Journey to the Afterlife”. Mangiarono un pasto a base di datteri e miele e si promisero di incontrarsi in paradiso¹⁰⁹.

Alle 21:35 del 16 maggio 2003, il gruppo lasciò la casa di Mohammed El-Omari, un altro membro chiave della cellula, e si divise nelle rispettive unità. I quattro obiettivi, che si trovavano tutti nella città di Casablanca, erano: il Centro comunitario ebraico, l’hotel Farah, la Casa Espana e il ristorante Bouziatno. Un quinto bersaglio, ovvero il cimitero ebraico, fu colpito solo in seguito, quando uno degli attentatori mancò di farsi esplodere nel luogo stabilito inizialmente. Il primo sottogruppo attaccò Casa Espana. Includeva tre persone (Mohamed Hasouna, Mohamed El-Arabaoui, Mohamed Elarousi) ed era guidato dal ventunenne Khalid Benmoussa. La seconda unità, che fu incaricata di colpire il ristorante Bouziatno, comprendeva Saaid Ubaid, Yousef Kawthari e Adel El-Tay’ya. Il terzo gruppo, guidato da Mohamed Mehni e composto da Khalid El-Tay’ib, Abdelrahim Oulad El-Dowar e dall’istruttore di arti marziali Rashid Jalil, fu diretto verso il Centro comunitario ebraico. Infine, la quarta unità, comandata da Bouqaidan, attaccò l’hotel Farah e includeva Hassan Taousi e Hassan Asmar¹¹⁰. Secondo quanto pianificato dagli attentatori, nessuno sarebbe dovuto sopravvivere. Alla fine, però, tre persone rinunciarono alla missione e vennero presto catturate dagli agenti di polizia¹¹¹. Il primo gruppo a raggiungere l’obiettivo fu quello di Bouqaidan. Nonostante Hassan Taousi fosse riuscito a scappare poco prima dell’arrivo all’hotel Farah, il capo dell’unità decise ugualmente di procedere con il piano. Mohammed El-Omari, che era stato incaricato di tenere occupata la sorveglianza e posizionare altri esplosivi, rimase solo ferito nell’attacco e fu subito arrestato. Contemporaneamente, un secondo gruppo raggiungeva Casa Espana, ristorante,

¹⁰⁸ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 28/2005, p.116.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ KHALID ATTAOUI, *The steps leading to hell begin at Mohammed El-Omari’s home and end with explosions*, in “Morocco on the move”, settembre 2003, p.7.

¹¹¹ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 28/2005, p.115.

club e centro culturale spagnolo. Questo fu il colpo che provocò più vittime. 20 persone, infatti, rimasero uccise. Nel frattempo, Mehni e Tay'ib si recarono presso il Centro comunitario ebraico e, nonostante l'edificio fosse vuoto, si fecero saltare in aria. Rashid Jalil rimase indietro e cercò di fuggire, ma il giorno dopo le forze di sicurezza lo trovarono e lo catturarono immediatamente. L'attacco al ristorante Bouziatno ebbe luogo alle 22:15, quando i tre attentatori suicidi si fecero esplodere appena fuori dal locale. Infine, un'ultima bomba fu fatta scoppiare a circa 50 metri dal cimitero ebraico di Casablanca, dove furono uccisi solo cittadini marocchini, incluso un diciassettenne che lavorava come venditore ambulante di sigarette¹¹².

Il bilancio delle vittime fu di 45 morti (inclusi i kamikaze) e poco più di 100 feriti. Di quelli che rimasero uccisi, 25 erano marocchini, 3 spagnoli, 3 francesi, 1 italiano e 1 belga. Come abbiamo anticipato in precedenza, solo 12 dei 14 attentatori iniziali persero effettivamente la vita: 2 rinunciarono alla missione il giorno stesso degli attacchi e uno, ovvero Mohammed El-Omari, che avrebbe dovuto aiutare il gruppo dall'esterno, rimase ferito durante la missione¹¹³. Nei processi giudiziari che seguirono, per i tre terroristi scampati agli attentati, il Tribunale di Casablanca dispose la pena di morte. Altre 87 persone, tra teorici della Salafia Jihadia, predicatori integralisti e meri sospettati, furono accusati di attentato contro la sicurezza dello Stato, sabotaggio, associazione sovversiva ed incitazione alla violenza¹¹⁴. A questi, il Tribunale inflisse pene di varia durata, dai 30 anni all'ergastolo. Diverse cellule furono poi individuate e smantellate, come quella di Tangeri, comandata dal francese, convertito all'Islam, Pierre Richard Anton¹¹⁵. Tra coloro che hanno fornito la base ideologica necessaria all'addestramento e all'affiliazione delle reclute ci sono personalità note. Citiamo, ad esempio, i già summenzionati Mohamed Fezazi, Zakaria Miloudi, Omar Haddouchi e Ab del-Karim al-Shadali. Questi pensatori fanno parte del braccio

¹¹² JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.117.

¹¹³ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ ALISON PARGETER, *Uncovering extremist violence in Morocco*, in "Combating Terrorism Center", 8/2008, p.3.

più radicale e violento, anche se minoritario, del Movimento Islamista marocchino. Essi dichiarano di credere nel vero Islam e di praticarlo malgrado la società “pagana” in cui si trovano. Per perseguire il loro fine, sono disposti a battersi con la forza e a sacrificare le loro vite. Disprezzano l’establishment religioso e politico ufficiale del Marocco, che a loro avviso modifica le leggi per renderle compatibili con un Islam impuro e occidentalizzato, e affermano con veemenza che i discorsi delle istituzioni religiose marocchine sono intrisi di sionismo americano, che i giuristi sono diventati forme vuote prive di contatto con Dio e che i consigli degli *ulema*, cioè dei dotti, sono tane per i servizi di intelligence”¹¹⁶. Questi teologi rappresentavano la testa della cellula terroristica e si ponevano come burattinai dei loro adepti. Anche se non è chiaro l’ordine gerarchico vigente all’interno del gruppo, è indubbio che essi si collocassero al di sopra dei capi delle diverse unità e degli stessi Bouqaidan e Bentasser, considerati i leader della cellula¹¹⁷.

Se le ragioni ideologiche e teologiche dietro gli attentati sono state appena presentate, restano da indagare i motivi materiali che hanno spinto quei 12 giovani marocchini a farsi esplodere il 16 maggio del 2003. Diversi studiosi sostengono che la povertà e l’analfabetismo siano due elementi chiave da tenere in considerazione¹¹⁸. Sidi Moumen è un distretto di Casablanca trascurato e privo di opportunità economiche: tutti gli attentatori provenivano da quel sobborgo e o appartenevano alla classe operaia o erano disoccupati. Inoltre si trattava di uomini poco istruiti che non avevano alcun un futuro davanti a sé e non erano soddisfatti dei loro lavori sottopagati. La maggior parte delle persone che furono arrestate per diretto o indiretto coinvolgimento negli attacchi erano venditori ambulanti, sarti, pescivendoli, meccanici o esercenti di piccoli negozi. Il resto non possedeva alcun lavoro¹¹⁹. Questa fascia della popolazione non si sentiva solo frustrata, ma anche minacciata dalla crescente industrializzazione dell’economia marocchina, dalla

¹¹⁶ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 28/2005, p.118.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ JACK KALPAKIAN, *Current Moroccan anti-terrorism policy*, in “Real Istituto Elcano, Strategic and International Studies”, 13 maggio 2011.

¹¹⁹ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 28/2005, p.121.

quale essi rimanevano esclusi, e dalla progressiva apertura e liberalizzazione del mercato, che li schiacciava a causa dell'alta concorrenza dei prodotti importati. Inoltre, data la loro scarsa istruzione e le ridotte possibilità, molti degli attentatori non erano mai stati esposti ad interpretazioni dell'Islam diverse da quella offerta dai jihadisti. È probabile che fossero tutti completamente ignari degli altri approcci liberali alla fede. L'obiettivo che essi venivano indotti a perseguire era quello di destabilizzare e trasformare la società marocchina per costringerla ad accettare l'unica vera forma esistente di Islam¹²⁰.

2.3 Gli attentati minori

La strategia politica

Il processo attraverso il quale le istituzioni hanno preso gradualmente coscienza dei pericoli che l'attivismo islamico può portare sul suolo marocchino può essere suddiviso in tre fasi¹²¹: la prima comprende gli anni che vanno dalla morte del re Hassan II e dall'insediamento di Mohammed VI fino agli attentati terroristici di risonanza mondiale dell'11 settembre 2001; la seconda fase comprende il periodo tra il famoso "9/11" e il 16 maggio 2003, quando, come abbiamo visto, 5 attacchi simultanei hanno colpito Casablanca facendo vacillare notevolmente la stabilità del Paese; infine, la terza parte si estende dagli eventi terroristici del 2003 fino ai giorni nostri e si caratterizza per la profonda riorganizzazione del sistema di sicurezza nazionale, tanto che attualmente il Marocco è arrivato a guadagnarsi l'appellativo di "Regno dell'anti-terrorismo"¹²². Possiamo dunque affermare che la prima (1999-2001) è la fase di presa di coscienza dell'estremismo islamico e di relativa sottovalutazione del fenomeno; la seconda (2001-2003) è la "fase di allerta" ovvero di maggiore fioritura dei movimenti islamisti e di crescente

¹²⁰ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.121.

¹²¹ BERTRAM TURNER, *Islamic Activism and anti-terrorism legislation in Morocco*, in "Max Planck Institute for Social Anthropology working papers", 91/2007, p.3.

¹²² Ibidem.

consapevolezza della minaccia terroristica; la terza (2003-oggi) è, invece, la fase di vera e propria repressione e di attuazione di nuove e più efficaci strategie di sicurezza. Infatti, nonostante il governo marocchino avesse cominciato a temere, già dopo i fatti dell'11 settembre, che i movimenti islamisti presenti sul suo territorio potessero potenziarsi e rappresentare una vera minaccia per la sicurezza dello Stato, fu solo dopo gli attentati di Casablanca che si rese conto di dover affrontare seriamente la questione dell'estremismo nel Paese. Prima di allora, il regime aveva assunto un atteggiamento di negazione del problema. Inoltre, il governo aveva sempre creduto di poter controllare i movimenti islamisti nel Paese e più volte li aveva utilizzati, negli anni '70 e '80, come strumenti per indebolire la sinistra. Aveva permesso, ad esempio, ad alcune di queste organizzazioni di inserirsi negli ambienti universitari e aveva sostituito diverse materie umanistiche considerate "di sinistra", come la filosofia, con corsi in studi islamici¹²³. All'inizio del 1980, l'educazione islamica e la lingua araba erano materie obbligatorie nelle scuole pubbliche. Nel 1992, il processo di "arabizzazione" delle scuole secondarie e delle facoltà universitarie era ormai completato. L'introduzione di insegnamenti islamici aveva beneficiato i movimenti religiosi radicali, che avevano finito per monopolizzare la formazione dei docenti e l'organizzazione dei programmi scolastici. Queste azioni provocarono, come conseguenza in-intenzionale, il progressivo radicamento di una base sociale che rivendicava le ragioni ideologiche del fondamentalismo islamico. In più, all'interno delle stesse università, non erano rari gli scontri tra studenti che facevano parte di gruppi di attivisti religiosi e coloro che invece predicavano la secolarizzazione degli insegnamenti.

Per controllare il fenomeno dell'islamizzazione della società, verso la fine degli anni '90 il re Hassan II, ma soprattutto il suo successore Mohammed VI, decisero di adottare una nuova strategia, fortemente sollecitata dagli stessi Stati Uniti. Essa prevedeva che i gruppi islamisti più moderati dovessero essere, non soltanto, inclusi nel processo democratico, ma anche politicamente supportati e sorvegliati, in quanto avrebbero potuto fungere da efficace rimedio contro le frange estremiste

¹²³ ALISON PARGETER, *Uncovering extremist violence in Morocco*, "Combating Terrorism Center", 8/2008, p.1.

e, in generale, contro il radicalismo violento¹²⁴. Il Partito di Giustizia e Sviluppo, di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo del seguente capitolo, poteva servire da cuscinetto contro i gruppi marocchini ispirati ad Al Qaeda ed intenzionati a mobilitare le fasce più povere e marginalizzate. Secondo la strategia statunitense, la crescente partecipazione politica di partiti islamisti moderati rappresentava la risposta più adeguata per arginare la diffusione dell'estremismo in Marocco. Fu così che il re Mohammed VI adottò un approccio su due fronti: da un lato, teneva sotto controllo i movimenti islamisti più popolari supportando la loro partecipazione ai processi politici; dall'altro, procedeva alla repressione degli elementi più radicali, ispirati al salafismo jihadista, attraverso arresti preventivi e pene particolarmente severe. Anche in seguito agli attacchi di Casablanca del 2003, gli Stati Uniti continuarono a sostenere il PJD nonostante la maggior parte dei leader politici marocchini sollecitasse con insistenza la sua interdizione e lo smantellamento. Grazie soprattutto all'intervento dell'allora ambasciatore americano, Margaret Tutweiller, queste richieste non vennero avallate dalla monarchia¹²⁵. Gli Stati Uniti, infatti, avevano un interesse non trascurabile nel favorire, in un Paese arabo loro alleato, un modello di islamismo moderato, perfettamente incarnato dal PJD, che potesse essere utilizzato come strumento di lotta alla radicalizzazione. Perciò, se da un lato, un altro partito islamista marocchino (Al-Badil al-Hadari, ovvero il Partito della Civiltà Alternativa) veniva messo al bando, nel 2007, a causa dei sospetti legami tra il suo segretario generale e Abdelkader Belliraj, un cittadino belga-marocchino accusato di traffico d'armi e pianificazione di attacchi terroristici in Marocco, dall'altro, il PJD veniva completamente incorporato dal re nelle istituzioni del Paese¹²⁶.

Gli attacchi di marzo-aprile 2007

Nonostante, all'indomani degli attacchi del 2003, il governo avesse proceduto ad

¹²⁴ ERIK FATTORELLI, *Morocco between terrorism, Islamism and democratisation: a cosmetic approach*, in "Social Science Open Access Repository (SSOAR)", 2009, p.3.

¹²⁵ Ivi, p.4.

¹²⁶ ALISON PARGETER, *The Islamist movement in Morocco*, "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 23 maggio 2005.

arresti sistematici (almeno 100 individui furono ritenuti coinvolti, di cui solo 31 direttamente responsabili) e avesse avviato alcune importanti iniziative anti-terroristiche, di cui parleremo in maniera approfondita nell'ultimo capitolo del seguente elaborato, l'impatto delle piccole e indipendenti cellule marocchine fu parzialmente riconfermato nel corso del 2007, quando due nuovi episodi, benché di minore intensità, fecero tornare la paura tra la popolazione del Regno¹²⁷. Il primo si verificò l'11 marzo 2007 quando il ventitreenne marocchino Abdelfettah Raydi si fece saltare in aria in un internet caffè di Casablanca, uccidendo sé stesso e ferendo 4 persone. Sembra che quel luogo non dovesse essere l'obiettivo iniziale dell'attentatore e che l'uomo si sia fatto esplodere lì solo in seguito ad un litigio con il proprietario del negozio. Il suo complice, Youssef Khoudri, si tolse la cintura esplosiva e scappò via ma fu poi catturato e arrestato. I due avrebbero dovuto colpire una centrale di polizia di Casablanca e, presumibilmente, si trovavano in quell'internet caffè per ricevere informazioni sull'imminente attacco da parte del loro capo¹²⁸. Prima dell'attentato, Raydi aveva trascorso alcuni anni in prigione a causa dei suoi sospetti legami con gli attentatori del 16 maggio, ma era stato poi rilasciato nel 2005 per amnistia. Sia Raydi che Khoudri erano entrambi disoccupati e provenivano da Douar Skouila, un quartiere povero e malfamato di Casablanca¹²⁹. Secondo quanto riferito da Reuters con un articolo del 13 marzo 2007, i due uomini facevano parte di un gruppo composto da 5 attentatori reclutati ad Hay Mohammedi, un distretto nella parte est di Casablanca¹³⁰.

Il 10 aprile dello stesso anno, un'importante operazione di sicurezza contro i sospetti militanti jihadisti identificati sull'area di Casablanca aveva causato la morte di un poliziotto e 4 terroristi, di cui uno ucciso dagli agenti e 3 saltati in aria dopo aver fatto esplodere i loro ordigni. Tra questi c'erano Mohamed Rachidi e Mohamed Mentalia, anch'essi implicati negli attentati del 16 maggio 2003, e

¹²⁷ ABDESLAM MAGHRAOUI, *Morocco's Reforms after the Casablanca Bombings*, in "Carnegie Endowment for International Peace", 26 agosto 2008.

¹²⁸ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ LAMINE GHANMI, *Bombers had targeted Casablanca landmarks: papers*, Reuters, 13 marzo 2007.

Ayyoub Raydi, fratello dell'attentatore dell'11 marzo 2007¹³¹. Prima di questo raid, tra marzo e aprile 2007, le autorità avevano già arrestato un gran numero di sospetti terroristi: 24 marocchini, tra i 18 e i 27 anni, originari di Casablanca (Sidi Moumen in particolare), Tangeri, Tetouan, Ouezzane e Chefchaouen. 12 di questi erano stati identificati come potenziali kamikaze e stavano progettando degli attacchi¹³².

Il secondo attentato del 2007 ebbe luogo nello stesso periodo. Il 14 aprile, i due fratelli Omar Maha e Mohamed Maha si fecero esplodere vicino al Consolato generale degli Stati Uniti a Casablanca, ferendo solo una persona. I due, prima del colpo, erano sconosciuti alle forze di sicurezza marocchine¹³³. Tuttavia, in seguito, le autorità dichiararono che la coppia di attentatori faceva presumibilmente parte della stessa cellula sventata grazie all'operazione di polizia avvenuta quattro giorni prima.

L'attentato del 2011

Dal 2003 in poi si è dunque trattato di attentati in genere poco e male organizzati, con una capacità offensiva molto ridotta. Questo almeno fino al 2011, quando una grande esplosione creò il panico nella famosa piazza Jemaa el-Fnaa, nel cuore di Marrakech. Il numero di morti e feriti fu decisamente più alto rispetto agli ultimi attacchi, dove, nella maggior parte dei casi, avevano perso la vita soltanto i terroristi. Adel el-Othmani fu accusato di essere l'ideatore dell'attentato e fu condannato a morte, il 28 ottobre 2011, insieme al suo complice, Hakim Dah, la cui pena fu alla fine convertita in ergastolo. Oltre a loro, altre 7 persone vennero considerate complici e arrestate¹³⁴. L'attacco era stato realizzato il 28 aprile 2011 e aveva causato 17 vittime, tra cui molti turisti. Solo 2 di quelli che rimasero uccisi erano infatti marocchini; tra gli altri c'erano 8 francesi, 1 inglese, 1 israeliano-

¹³¹ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

¹³² Ibidem.

¹³³ *New suicide attacks hit Morocco*, BBC News, 14 aprile 2007.

¹³⁴ *Marrakesh cafe bomber Adel Othmani given death sentence*, BBC News, 28 ottobre 2011.

canadese, 3 svizzeri, 1 olandese e 1 portoghese¹³⁵. Non fu un attentato suicida poiché l'esplosione fu causata da una bomba lasciata in una borsa davanti al caffè Argana, nel centro della piazza, uno dei luoghi più turistici del Paese. Le autorità marocchine hanno attribuito la responsabilità del colpo all'organizzazione jihadista conosciuta con il nome di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM). Si tratta di un gruppo islamista militante che ha avuto origine in Algeria dalle ceneri del GSPC (Groupe Salafiste pour la Prédication et le Combat) e che, dal 2007, lotta per istituire uno Stato islamico nella regione del Sahel e del Maghreb¹³⁶. I suoi membri provengono soprattutto dalle comunità locali sahariane ma sono reclutati anche in Algeria, Mali e Marocco. Per quanto riguarda l'attentato di Marrakech, AQIM ha sempre negato di esserne la responsabile¹³⁷. Quello di piazza Jemaa el-Fnaa è stato il secondo attacco terroristico per numero di morti, dopo quello di Casablanca del 2003, e l'ultimo condotto sul territorio del Regno. Da quel momento, l'efficacia degli apparati di sicurezza e le misure preventive adottate dal governo garantiranno una duratura stabilità al Paese, tanto da renderlo oggi difficilmente attaccabile, come argenteremo alla fine di questo elaborato.

2.4 Le cellule autonome in Marocco

Una classificazione degli attentati jihadisti

Per comprendere di che tipo sono gli attentati commessi fino ad oggi in Marocco, propongo di utilizzare una classificazione che è stata elaborata dal professore Alessandro Orsini nel suo libro "L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle", pubblicato da Rizzoli nel marzo 2018. Orsini analizza e pone a confronto tutte le stragi jihadiste realizzate dall'Isis in Europa partendo dal 2015 e giunge a inserirle in tre categorie, distinte in base al tipo di cellule da cui sono compiute: la prima

¹³⁵ DAMIEN PEARSE, *Briton killed in Marrakech bomb attack*, The Guardian, 30 aprile 2011.

¹³⁶ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

¹³⁷ *Marrakesh cafe bomber Adel Othmani given death sentence*, BBC News, 28 ottobre 2011.

categoria è quella dei capi dell'Isis, la seconda è quella dei lupi solitari, la terza è la categoria delle cellule autonome¹³⁸. Nonostante questa classificazione, come appena precisato, sia stata ideata al fine di confrontare e comprendere meglio gli attentati terroristici rivendicati dall'Isis in Europa, ritengo che essa possa essere adattata anche al caso del Marocco perché permette di capire di che tipo e quanto grave è la minaccia nel Paese e quali sono le relazioni tra gli attentatori e le grandi organizzazioni transnazionali, quali ad esempio Al Qaeda. Vedremo, infatti, che tutti gli attacchi jihadisti realizzati nello Stato nordafricano tra il 2003 e il 2011 sono catalogabili in una precisa tipologia, che è quella delle cellule autonome. Dunque, anche se elaborata partendo dall'analisi delle stragi europee, tale classificazione può essere estesa e risultare adattabile anche ad altri contesti, dove individui radicalizzati, riconducibili o meno a una cellula, hanno agito con l'intenzione di colpire un determinato bersaglio, sotto il comando di una grande organizzazione terroristica o autonomamente.

Cerchiamo prima di spiegare meglio le tre categorie individuate da Orsini, richiamando, a titolo di esempio, alcuni degli attentati da lui comparati.

Prima categoria: le cellule guidate dai capi dell'Isis

La prima è relativa agli attentati organizzati direttamente dai capi dell'Isis, i quali, non solo, vogliono che l'attacco si realizzi, ma ricoprono anche un ruolo centrale nella sua pianificazione. Si tratta, in genere, degli attentati che provocano il maggior numero di morti. I fattori da cui dipende l'alta letalità degli attacchi e in base ai quali si comprende se un commando è gestito dai capi dell'Isis sono i seguenti: soldi, armi, addestramento, contatti con altri jihadisti, forte motivazione psicologica. Se gli attentatori hanno ricevuto questi cinque elementi, significa che la cellula si trova sotto il comando dei capi dell'organizzazione e che da essi ha ricevuto l'incarico di portare a termine la missione¹³⁹.

Per capire meglio in che modo agiscono le cellule guidate dai capi dell'Isis, prendiamo il caso dell'attentato di Parigi, compiuto il 13 novembre 2015, e quello

¹³⁸ ALESSANDRO ORSINI, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.76.

¹³⁹ *Ibidem*.

dell'attentato di Bruxelles, del 22 marzo 2016. A Parigi, un commando di 9 jihadisti divisi in tre gruppi da tre colpì 6 punti diversi della città e uccise 130 persone. Gli uomini, per la maggior parte cittadini belgi, erano armati di granate, cinture esplosive e mitragliatori. Tra esecutori materiali e organizzatori, la cellula contava all'incirca 11 elementi. Pur essendo quasi tutti di nazionalità belga, essi riuscirono a muoversi liberamente sul territorio di uno Stato straniero senza essere intercettati dalle forze di polizia¹⁴⁰. Ciò significa che erano stati addestrati per farlo e possedevano le capacità tecniche e offensive di una cellula comandata dai capi di un'organizzazione terroristica come l'Isis.

A Bruxelles, gli attentatori furono 5 e le vittime 32. I jihadisti appartenevano alla stessa cellula che aveva colpito Parigi: essi, infatti, erano riusciti a scappare e si erano rifugiati in Belgio¹⁴¹. Gli uomini erano muniti solo di cinture esplosive e attaccarono contemporaneamente l'aeroporto e la metropolitana della capitale. Anche in questo caso, sebbene le capacità offensive siano state minori, si è trattato sempre di una cellula guidata dai capi dell'Isis.

Seconda categoria: i lupi solitari

Alla seconda categoria appartengono gli attentati compiuti dai cosiddetti lupi solitari, ovvero individui che agiscono autonomamente, senza le direttive di alcun capo. Essi si dividono, al loro interno, tra lupi solitari addestrati e lupi solitari non addestrati. La caratteristica che contraddistingue entrambe le tipologie è l'imprevedibilità: non avendo nessuna organizzazione dietro che comanda e pianifica, è plausibile che colpiscano qualunque città in qualsiasi momento. Secondo una terminologia utilizzata dal professor Orsini, i lupi solitari, al di là dell'ideologia che professano, possono essere definiti anche "terroristi di vocazione"¹⁴². A questa categoria antropologica appartengono gli individui che, sentendosi imprigionati in una vita triste e vuota, cercano il riscatto con un gesto estremo che dia senso alla propria esistenza infelice e li faccia sentire parte di una

¹⁴⁰ ALESSANDRO ORSINI, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.154.

¹⁴¹ Ivi, p.77.

¹⁴² ALESSANDRO ORSINI, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in "Commentaire", 156, Hiver 2016-2017, p.783.

“comunità immaginata”¹⁴³. Sono in genere persone psicologicamente instabili, con un’esistenza alla deriva e nel mezzo di una fase drammatica della loro vita. Nella maggior parte dei casi, dispongono di scarse risorse economiche e di mezzi limitati. Per questo, la loro capacità offensiva è decisamente modesta. Se i lupi solitari, poi, non sono nemmeno addestrati, solitamente colpiscono dove possono, senza spendere soldi in armi o viaggi e senza fare ragionamenti geopolitici complessi. La possibilità che un attacco faccia un maggior numero di vittime aumenta qualora il lupo solitario abbia ricevuto un addestramento da parte dei capi di un’organizzazione terroristica. Tuttavia, anche in questo caso, gli attentati tendono ad essere meno letali di quelli realizzati da cellule gestite dall’Isis¹⁴⁴.

Un esempio di attacco compiuto da un lupo solitario non addestrato è rappresentato dalla strage di Nizza del 14 luglio 2016. L’attentatore in questione era Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, un tunisino giunto in Francia nel 2005, che, nel giorno della presa della Bastiglia, decise di scagliarsi con un camion sulla folla, uccidendo 86 persone¹⁴⁵. Il profilo di Bouhlel è alquanto complesso: secondo le testimonianze dei familiari, l’uomo soffriva di depressione, abusava di alcol e sostanze stupefacenti, aveva recentemente perso il lavoro e divorziato dalla moglie, era violento e psicologicamente instabile. Per quanto riguarda la sua vita religiosa, le stesse testimonianze rivelarono che non aveva mai letto il Corano, non rispettava il Ramadan e non era mai stato visto frequentare la moschea¹⁴⁶. La dinamica della strage, come riscontrato in tutti gli attentati di lupi solitari non addestrati compiuti in Europa dal 13 novembre 2015 all’1 ottobre 2017, è alquanto semplice: Bouhlel, ex camionista di professione, si lanciò con un camion contro i pedoni e non utilizzò alcuna arma da fuoco. È chiaro, dunque, che egli avesse operato senza il sostegno di alcuna organizzazione terroristica.

Un altro esempio di lupo solitario non addestrato si può ritrovare nell’attentato di Ansbach, in Germania, il 24 luglio 2016. L’attentatore era Mohammed Daleel, 27enne partito dalla Siria e rifugiatosi prima in Bulgaria, poi in Austria e infine,

¹⁴³ BENEDICT ANDERSON, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, in “Verso”, Londra, 1986.

¹⁴⁴ ALESSANDRO ORSINI, *L’Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.84.

¹⁴⁵ Ivi, p.79.

¹⁴⁶ Ibidem.

dopo essere stato respinto, in Germania, dove la sua richiesta di asilo fu rifiutata per due volte. Egli si fece saltare in aria con uno zaino contenente esplosivo, ma il suo gesto non provocò altre vittime a parte lui. I feriti furono 15¹⁴⁷. Benché lo Stato Islamico abbia rivendicato l'attentato, appare evidente che non si è trattato di un attacco organizzato dai capi dell'Isis, bensì dell'azione di un lupo solitario, per giunta nemmeno addestrato. Le autorità tedesche ritengono, infatti, che lo zaino sia scoppiato accidentalmente, prima che Daleel raggiungesse il luogo dove avrebbe dovuto farsi saltare in aria¹⁴⁸.

Un caso di lupo solitario che ricevette un addestramento da parte dell'Isis è invece quello di Salman Abedi, l'attentatore di Manchester 22enne che si fece esplodere al concerto di Ariana Grande il 22 maggio 2017, uccidendo 22 persone. Secondo un servizio del quotidiano "The Independent", Abedi era stato sia in Iraq che in Siria e, poco prima della strage, aveva preso contatti con una formazione dell'Isis in Libia, la Brigata Sabbar, da cui avrebbe ricevuto l'addestramento necessario a preparare l'esplosivo con cui eseguì l'attentato¹⁴⁹.

Terza categoria: le cellule autonome

Nella terza categoria, infine, troviamo gli attacchi eseguiti da cellule autonome. Questi gruppi di jihadisti agiscono autonomamente e colpiscono senza prendere ordini dai capi dell'Isis o di altre organizzazioni terroristiche internazionali. Anche in questo caso, il numero delle vittime tende ad essere minore rispetto a quello provocato dagli attentati della prima categoria: l'addestramento e le risorse di cui dispongono le cellule autonome sono infatti più limitate di quelle di cui si avvalgono le cellule guidate dall'Isis, le quali, di conseguenza, possiedono una capacità offensiva sicuramente maggiore. Le cellule autonome, dunque, non sono inserite in un tessuto terroristico di tipo professionale e, in genere, i loro legami con le grandi organizzazioni si riducono all'ammirazione e all'imitazione. Spesso questi jihadisti colpiscono nello stesso Paese in cui sorge la loro cellula ed è piuttosto raro che si rechino, ad esempio, in Libia o in Siria per essere

¹⁴⁷ ALESSANDRO ORSINI, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.157.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Ivi, p.85.

addestrati¹⁵⁰.

Dalla classificazione di Orsini, emergono solo due esempi di attentati realizzati da cellule autonome in Europa tra il 2015 e il 2017: il primo caso è rappresentato dall'attentato sul ponte di Londra del 3 giugno 2017; il secondo caso è quello degli attentati di Barcellona e Cambrils verificatisi tra il 17 e il 18 agosto 2017. A Londra, 3 ragazzi non addestrati si lanciarono con un furgone sui pedoni uccidendo 8 passanti. Essi indossavano cinture esplosive finte ed erano muniti di coltelli. Alcune vittime furono investite, altre accoltellate. Le modalità del colpo e la mancanza di armi mostrano che i tre attentatori non furono comandati dai capi dell'Isis né ricevettero da loro alcun addestramento¹⁵¹.

Anche a Barcellona e Cambrils si trattò di una cellula autonoma. I jihadisti, tutti provenienti dal Marocco, appartenevano ad un gruppo che comprendeva dagli 8 ai 12 terroristi. La strage fu realizzata tra il 17 e il 18 agosto utilizzando un furgone e un'automobile. Ci furono in totale 14 vittime, 13 uccise dall'attentatore che guidava il furgone sulla Rambla di Barcellona, Younes Abouyaaqoub, il 17 agosto, e una investita dalla macchina guidata dai terroristi e lanciata sui pedoni a Cambrils il giorno successivo. Le scarse capacità offensive di questa cellula emergono da due fatti: innanzitutto, gli attentatori indossavano cinture esplosive finte; in secondo luogo, i cinque jihadisti marocchini che agirono a Cambrils si trovavano tutti insieme dentro una sola macchina, quella utilizzata per effettuare il colpo. Quest'ultimo è un evidente segno di inesperienza tattica, dal momento che, se fossero stati addestrati in maniera adeguata dai capi di un'organizzazione, i membri del commando avrebbero agito separatamente e avrebbero fatto più vittime. Stipandosi dentro una sola auto, invece, gli attentatori furono immediatamente colpiti dai poliziotti accorsi sul luogo¹⁵².

I caratteri delle cellule marocchine

Nel caso del Marocco, per quanto riguarda la composizione del gruppo islamista

¹⁵⁰ ALESSANDRO ORSINI, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.85.

¹⁵¹ Ivi, p.165.

¹⁵² Ivi, p.86-87.

della Salafia Jihadia, bisogna considerare che esso è costituito da un insieme di cellule, radicate sul territorio marocchino, generalmente di piccole dimensioni. La cellula è l'unità di base di un'organizzazione clandestina. Si distingue dal commando perché, a differenza di quest'ultimo, che è rappresentato soltanto dai militanti che partecipano all'azione terroristica, essa comprende invece tutti i militanti impegnati nell'organizzazione e nella pianificazione di un attentato¹⁵³. Di solito, la grandezza di una cellula dipende dalle funzioni che deve svolgere e dal livello di minaccia posto dalle forze di sicurezza nel Paese. Ne consegue che, più le cellule sono piccole e disperse sul territorio, più è facile ridurre le infiltrazioni e prevenire gli smantellamenti. Anche la distribuzione geografica delle unità di un'organizzazione, infatti, influisce sulla vulnerabilità del gruppo¹⁵⁴. Per garantire la sicurezza e la capacità offensiva di una struttura terroristica, che sono i due elementi chiave della sua sopravvivenza, le cellule devono essere decentrate geograficamente e organizzate in modo da poter operare in autonomia in varie parti del Paese. Oltre alle ridotte dimensioni e all'alta dispersione geografica, per poter agire al meglio le cellule dovrebbero anche diversificarsi in base alle varie finalità da adempiere. In tal senso, si dovrebbero dividere in tre tipologie: strutture di comando esterne, che sono responsabili della direzione, della propaganda e dell'assistenza finanziaria; cellule di supporto, che svolgono operazioni di reclutamento dei potenziali membri; cellule operative (o commando), che includono normalmente dai tre agli otto membri e si occupano di portare a termine la missione¹⁵⁵. A questo punto, è il caso di chiarire che in Marocco i gruppi terroristici si presentano scomposti in piccole cellule che non dipendono da grandi strutture riconoscibili. Molte volte i membri della cellula provengono dalla stessa famiglia o dallo stesso gruppo di amici e le loro attività sono difficili da monitorare¹⁵⁶. Nonostante il loro potere distruttivo sia piuttosto limitato, a causa delle modeste capacità organizzative e delle scarse risorse di cui

¹⁵³ ALESSANDRO ORSINI, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.152-153.

¹⁵⁴ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.121.

dispongono, queste cellule sono comunque in grado di creare un costante senso di paura e insicurezza, se non adeguatamente fronteggiate. Le unità jihadiste radicate sul territorio marocchino si trovano principalmente nei quartieri poveri e malfamati di Casablanca, Agadir, Mohammedia, El Jadida, Beni Mellal e Tangeri¹⁵⁷. La cellula che ha condotto i cinque attacchi terroristici del 16 maggio 2003, ad esempio, si era formata e aveva pianificato l'intera operazione nella bidonville di Sidi Moumen, un distretto situato nella zona est di Casablanca. Sempre nella parte orientale della città si trova un altro quartiere, quello di Hay Mohammedi, dove erano stati reclutati i due attentatori dell'11 marzo 2007, i quali, secondo le autorità, avrebbero fatto parte di una cellula composta in totale da cinque terroristi¹⁵⁸.

2.5 Quali sono le responsabilità di Al Qaeda?

Per quanto attiene al rapporto tra il gruppo jihadista marocchino della Salafia Jihadia e l'organizzazione terroristica transnazionale di Al Qaeda, sono necessarie alcune considerazioni. Si ritiene che diverse cellule operative in Marocco e riconducibili al suddetto gruppo siano in qualche modo legate ad Al Qaeda in virtù del fatto che alcuni militanti marocchini si sarebbero recati in Afghanistan e in Iraq per aderire alla causa del Jihad e lì si sarebbero radicalizzati e avrebbero ricevuto l'addestramento necessario. In molti casi, infatti, sono stati smantellati piccoli gruppi di potenziali terroristi che tornavano in Marocco e reclutavano i loro membri per addestrarli e incitarli a compiere attentati in nome di Allah¹⁵⁹. Pensiamo ad esempio al leader del Gruppo di Combattimento Islamico Marocchino (GICM) Saad Houssaini, di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo del seguente capitolo. Prima degli attacchi dell'11 settembre 2001, egli aveva vissuto per quattro anni in Afghanistan ed era entrato in contatto con Al Qaeda,

¹⁵⁷ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.121.

¹⁵⁸ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.582.

¹⁵⁹ Ivi, p.573.

ricevendo dai suoi capi il dovuto addestramento. Più tardi, Houssaini era tornato in Marocco e aveva tentato di costituire un network di cellule jihadiste. Tuttavia, dopo essere stata accertata la sua partecipazione negli attentati di Casablanca del 2003 ed essere riuscito a scappare, egli venne finalmente arrestato nel marzo 2007, lo stesso mese in cui si verificò l'attacco all'internet caffè. Anche l'imam Mohamed Fizazi, prima di essere condannato a 30 anni di prigione, aveva dichiarato di sostenere la causa degli attentatori dell'11 settembre, con i quali aveva avuto contatti mentre si trovava ad Amburgo, e aveva rilasciato affermazioni particolarmente radicali e violente¹⁶⁰.

Nonostante restino indiscussi rapporti di questo tipo tra Al Qaeda e alcuni membri marocchini della Salafia Jihadia, si può tuttavia affermare che le due organizzazioni operano indipendentemente e che non sono vincolate da legami di affiliazione o dipendenza. Questo, almeno, si può dire con certezza per quanto riguarda le cellule coinvolte negli attentati che si sono verificati nel Paese nordafricano tra il 2003 e il 2011. Nel caso dell'episodio più eclatante, ovvero quello del 16 maggio 2003, il governo marocchino aveva fin da subito attribuito la responsabilità degli attacchi ad Al Qaeda, illudendosi che il terrorismo non potesse avere radici in Marocco, dove la monarchia si faceva garante di un'interpretazione dell'Islam tollerante e moderata¹⁶¹. Poco dopo, però, tale ipotesi venne scartata e, in seguito a una serie di indagini, si arrivò alla conclusione che gli attentati fossero stati opera di cellule autonome. Si trattava, in breve, di un prodotto interamente "made in Morocco". Sulla base degli attentati finora realizzati, infatti, è stato appurato che i legami internazionali tra i gruppi marocchini e la rete terroristica di Al Qaeda sono in genere basati sull'imitazione e l'ispirazione, e non sono sicuramente del tipo "comando e controllo"¹⁶². Ciò significa, secondo la classificazione operata dal professor Orsini, che ancora non ci sono stati attacchi pianificati e gestiti dai capi di una grande organizzazione, in

¹⁶⁰ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

¹⁶¹ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.122.

¹⁶² DOUGLAS FARAH, *Terrorism Inc.: Al Qaeda franchises brand of violence to groups across the world*, The Washington Post, 21 novembre 2003.

questo caso Al Qaeda, ma solo attacchi messi in atto da cellule autonome¹⁶³. Per sostenere che il 16 maggio 2003 non si è trattato di un'operazione condotta da membri affiliati di Al Qaeda, sono stati considerati alcuni elementi fondamentali. Innanzitutto, quasi tutta l'operazione fu finanziata da due jihadisti della cellula, Bentasser e Bouqaidan, mentre il resto dei soldi fu raccolto in moschee non autorizzate. Si arrivò a una spesa totale di circa 5.000 dollari statunitensi, una cifra nettamente inferiore a quelle messe in campo da grandi organizzazioni terroristiche. Per fare un confronto, la strage di Parigi del 13 novembre 2015 costò all'Isis il doppio, mentre l'attentato dell'11 settembre 2001 fece spendere ad Al Qaeda circa mezzo milione di dollari tra organizzazione ed esecuzione¹⁶⁴. La differenza tra gli attacchi di queste organizzazioni transnazionali e quelli dei gruppi marocchini della Salafia Jihadia è evidente anche in termini di strumenti, pianificazione, tempi e modalità di addestramento. Risulta altamente improbabile, infatti, se analizziamo i seguenti aspetti, che la cellula fosse guidata da un gigante di capacità offensiva e abilità "professionale" come Al Qaeda: la pianificazione e l'addestramento durarono solo 6 mesi (l'Isis per preparare l'attacco di Parigi ce ne mise 17); 3 degli attentatori decisero all'ultimo di non farsi più esplodere e furono subito catturati dalla polizia; un altro terrorista, non essendo riuscito a farsi saltare in aria nel punto stabilito inizialmente, decise di recarsi presso il cimitero ebraico ma, essendosi perso, si fece esplodere nei pressi di una fontana lì vicino; infine, uno degli obiettivi decisi dai jihadisti fu il Centro Comunitario Ebraico dove, tuttavia, l'attacco non fece alcuna vittima poiché essendo sabato (giorno di riposo per gli ebrei) il luogo era completamente vuoto¹⁶⁵. Tutti questi elementi mostrano alcuni limiti tattici e organizzativi della cellula che ha realizzato gli attentati del 16 maggio 2003. In più, per l'alto numero di terroristi mobilitati (14), il bilancio delle vittime avrebbe potuto essere molto più grave (33 furono i morti esclusi gli attentatori)¹⁶⁶. Anche questo, è sicuramente un indice della limitata capacità offensiva della cellula. Per riassumere, possiamo dunque affermare che,

¹⁶³ ALESSANDRO ORSINI, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018, p.85.

¹⁶⁴ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.120.

¹⁶⁵ Ibidem.

¹⁶⁶ Ibidem.

nonostante Al Qaeda sia considerato una significativa fonte di ispirazione per i membri della Salafia Jihadia e la sua linea strategica abbia sicuramente influito sulla logica degli attentati di Casablanca, nessuna prova rilevante è stata finora fornita dalle autorità sul coinvolgimento dei capi di Al Qaeda nel comando e nella pianificazione degli attacchi.

Per quanto riguarda, invece, gli attacchi che si sono verificati nel 2007, è stato fin da subito accertato che la responsabilità di entrambi, ovvero sia di quello dell'11 marzo che di quello del 14 aprile, era da attribuirsi ad una piccola cellula costituitasi in territorio marocchino con il supporto di Saad Houssaini, il leader e cofondatore del Gruppo di Combattimento Islamico Marocchino che aveva avuto legami con Al Qaeda in Afghanistan. In più, l'attentatore dell'internet caffè, Abdelfettah Raydi, che si era fatto saltare in aria dopo un litigio con il proprietario del negozio, sembrava essere un uomo fragile e senza esperienza, soffriva di attacchi di epilessia e viveva in una casa fatiscente nel quartiere di Douar Skouila insieme alla madre e i sei fratelli. Era stato arrestato nel 2003 per sospetti legami con i terroristi di Casablanca, ma era stato in seguito rilasciato, nel 2005, per amnistia¹⁶⁷. Il suo profilo, dunque, non era certamente quello di un terrorista esperto e ben addestrato. Infine, rispetto all'attentato del 28 aprile 2011, l'unico uomo condannato a morte con l'accusa di essere stato l'ideatore della strage al caffè Argana di Marrakech è stato Adel el-Othmani. Egli avrebbe agito da solo (facendosi aiutare soltanto da altri due complici), avrebbe costruito gli esplosivi, si sarebbe vestito da turista e avrebbe fatto esplodere le bombe, dopo averle posizionate in una borsa lasciata davanti al caffè, utilizzando a distanza il suo cellulare¹⁶⁸. Le autorità ritenevano che Othmani fosse legato all'organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), ma essa negò fin dall'inizio la sua responsabilità nell'attacco. Nonostante i legami con questo gruppo terroristico non siano stati accertati, alcune indiscrezioni del Ministero dell'Interno hanno rivelato che Othmani, prima di essere stato condannato per l'attentato di Marrakech, era stato espulso dal Portogallo, dalla Libia e dalla Siria per aver

¹⁶⁷ ALISON PARGETER, *Uncovering extremist violence in Morocco*, "Combating Terrorism Center", 8/2008, p.1.

¹⁶⁸ *Morocco: Extremism and Counter-Extremism*, Report in "Counter Extremism Project", dicembre 2018, p.4.

cercato di recarsi in Iraq e in Cecenia per combattere al fianco dei militanti jihadisti¹⁶⁹. Per le modalità con cui è stato eseguito e la scarsità di mezzi utilizzati, è comunque inverosimile che si sia trattato di un attacco gestito dai capi di una grande organizzazione terroristica. Al più, Adel el-Othmani si potrebbe considerare un lupo solitario addestrato, se ci rifacciamo alle tre tipologie individuate da Orsini.

¹⁶⁹ *Morocco: Extremism and Counter-Extremism*, Report in “Counter Extremism Project”, dicembre 2018, p.4.

CAPITOLO III

I FATTORI DELL'ASCESA DEL TERRORISMO IN MAROCCO

PREMESSA

Nel capitolo che segue mi occuperò di analizzare i fattori che hanno provocato la crescita del terrorismo jihadista in Marocco e cercherò di capire in che modo la minaccia rappresentata dalla radicalizzazione delle cellule marocchine sia legata all'influenza di organizzazioni come Al Qaeda e Isis. Ho individuato tre fattori principali dell'ascesa del jihadismo: il primo è la forza a livello internazionale del Global Jihad e i suoi effetti sui potenziali terroristi marocchini; il secondo è la diffusione del wahhabismo, favorito dalla stessa monarchia tra la metà degli anni '70 e '90; il terzo è la ripercussione delle condizioni socio-economiche degradanti sulle scelte degli individui che decidono di radicalizzarsi. Nell'ultimo paragrafo, lascerò spazio all'analisi delle relazioni tra cellule marocchine e le due organizzazioni terroristiche di Al Qaeda nel Maghreb Islamico e Isis

3.1 Il Global Jihad e l'espansione del terrorismo islamico

Il Marocco come Paese "apostata"

In seguito ai fatti dell'11 settembre 2001 e ai successivi attentati terroristici rivendicati da Al Qaeda e dai suoi affiliati in diverse parti del mondo, si è generata una mobilitazione crescente di individui che intendono compiere attacchi e azioni suicide in nome di Allah. Ciò è provocato soprattutto dalla crescente influenza del

jiihadismo, una corrente globale che incita all'uso della violenza contro gli Stati e rivendica l'attuazione della legge islamica, o *Sharia*, attraverso la lotta armata¹⁷⁰. Esso rappresenta la più violenta espressione del salafismo, la dottrina sunnita che si rifà al passato, ovvero alle prime tre generazioni di musulmani, per comprendere come andrebbe regolato il mondo contemporaneo. Alle origini, il salafismo era un movimento prettamente religioso, che si batteva per il recupero di un Islam "puro" e per un'interpretazione del Corano il più autentica e fedele possibile. Oggi, invece, il termine ha assunto un significato piuttosto ambiguo, sempre più orientato verso la politica e aperto alle influenze del fondamentalismo islamico¹⁷¹. Il movimento si divide in tre categorie: la prima è quella dei "puristi", ovvero di coloro che rifiutano di inserirsi nelle trame della politica; la seconda è quella degli "attivisti", che si impegnano e intervengono nel dibattito politico; infine, la terza categoria è quella dei "jihadisti", i quali costituiscono quella minoranza che incita alla lotta armata e allo scontro con l'Occidente¹⁷². Il loro obiettivo è la costruzione di uno Stato Islamico dove gli aspetti politici, economici, religiosi e giuridici della società vengano regolati dalla *Sharia* e sottoposti al rispetto del Corano e della *Sunna*, fonti principali del diritto islamico. Il jiihadismo, dunque, propone una visione radicale dell'Islam e fornisce un quadro ideologico che si basa su una duplice strategia di attacco: da un alto, vengono considerati bersagli legittimi i governi di quei Paesi islamici identificati come "apostati", tra cui ad esempio il Marocco; dall'altro, si giustificano e si promuovono attacchi contro società non islamiche descritte come "infedeli" e accusate di voler aggredire i Paesi musulmani¹⁷³.

La diffusione del pensiero jihadista in Marocco è strettamente collegata alla logica e alla rappresentazione della realtà trasmesse da Al Qaeda. Nel febbraio 2003, Osama Bin Laden aveva inserito il Marocco in una lista in cui venivano indicati

¹⁷⁰ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.571.

¹⁷¹ MOHAMMED EL-KATIRI, *The institutionalization of religious affairs: religious reform in Morocco*, in "The Journal of North Africa Studies", 18/2013, p.55.

¹⁷² JOHN TURNER, *Religious ideology and the roots of the Global Jihad*, Palgrave Macmillan UK, 2014, p.12.

¹⁷³ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.571.

tutti i governi arabi considerati “oppressivi, ingiusti e apostati” e aveva definito il regime di Mohammed VI un valido target della violenza terrorista. Il Paese nordafricano, infatti, pur non intrattenendo piene relazioni diplomatiche, manteneva importanti contatti con il governo di Israele. Inoltre, il re supportava attivamente la campagna contro il terrorismo promossa dagli Stati Uniti dopo i fatti dell’11 settembre e condivideva in pieno l’idea della “war on terror” incoraggiata dal presidente George W. Bush, cioè la guerra contro la rete terroristica internazionale di Al Qaeda e contro ogni Paese ad essa associato¹⁷⁴. Gli islamisti marocchini, dunque, ispirati dalla rappresentazione del regime come governo “apostata”, disprezzavano la monarchia e mettevano in discussione la sua autorità. Gli stessi attentati del 16 maggio 2003 dimostrano l’intenzione di voler colpire il re e le istituzioni marocchine scegliendo bersagli strategici¹⁷⁵. Furono attaccati luoghi associati agli ebrei o dove si svolgevano attività considerate dai fondamentalisti illegali e contrarie alla cultura islamica, come bere alcol e giocare a bingo: si tratta, ad esempio, di Casa Espana, ristorante, club e centro culturale spagnolo o del ristorante Bouziatno, frequentato in generale da molti turisti. Era tra le intenzioni degli attentatori, infatti, indebolire il regime puntando a colpire anche l’industria del turismo, considerata un’importante fonte di guadagno per il Paese¹⁷⁶. In più, attaccando i luoghi della comunità ebraica stanziata sul territorio marocchino, come il cimitero o il Centro comunitario ebraico, i terroristi manifestavano la loro condanna contro Israele e contro la monarchia, che aveva da sempre adottato una posizione aperta e tollerante nei confronti della minoranza sionista. Bisogna pertanto sottolineare che l’odio contro gli ebrei è una componente chiave del processo di indottrinamento dei kamikaze jihadisti. L’altro elemento fondamentale è appunto l’odio contro gli Stati Uniti e la loro politica di

¹⁷⁴ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in “Terrorism and Political Violence”, Routledge, 19/2007, p.577.

¹⁷⁵ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 28/2005, p.115.

¹⁷⁶ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in “Terrorism and Political Violence”, Routledge, 19/2007, p.572.

violenza contro il mondo islamico, di cui l'invasione dell'Iraq è un esempio significativo¹⁷⁷.

L'escalation della violenza jihadista

Prima di essere coinvolti in attentati terroristici organizzati da cellule radicate sul suolo marocchino, i militanti islamisti cominciarono a intraprendere azioni violente di modesta intensità al fine di rendere instabile e vulnerabile il Paese. Negli anni precedenti agli attacchi di Casablanca, infatti, il Marocco aveva constatato una crescita non indifferente del numero di assalti contro turisti, ebrei e in genere persone che erano viste come inosservanti dei principi fondamentali dell'Islam. Queste azioni variavano dai pestaggi agli accoltellamenti ed evidenziavano un graduale aumento del livello di violenza diffusa nel Paese. I dati raccolti nel 2002 mostrano che 166 civili vennero uccisi in quell'anno in seguito a simili attacchi¹⁷⁸.

L'episodio più eclatante fu l'uccisione di due turiste spagnole nell'albergo Atlas Asni di Marrakech, il 24 agosto 1994, ad opera di tre terroristi marocchini. Secondo le autorità, essi si erano radicalizzati direttamente in Marocco grazie all'indottrinamento del professore e veterano della guerra in Afghanistan, Abdelilah Ziyad¹⁷⁹. Un altro assalto da parte di sospetti islamisti si verificò a Casablanca nell'aprile del 2002, quando un gruppo di giovani marocchini uccise a sassate un uomo ubriaco. La responsabilità fu attribuita al movimento *Assirat al Mustaqim* (La retta via), guidato dal predicatore islamico Zakaria Miloudi, una delle figure chiave degli attentati del 16 maggio 2003. Il gruppo, tuttavia, si presentava più come una gang di criminali e delinquenti piuttosto che come una vera organizzazione islamista¹⁸⁰. Miloudi e i suoi seguaci imponevano una rigida

¹⁷⁷ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.572.

¹⁷⁸ SELMA BELAALA, *Misère et Djihad au Maroc*, Le Monde Diplomatique, 4 novembre 2004.

¹⁷⁹ *Morocco: Extremism and Counter-extremism*, Report in "Counter Extremism Project", dicembre 2018, p.5.

¹⁸⁰ ALISON PARGETER, *The Islamist Movement in Morocco*, "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 10/2005.

interpretazione dell'Islam sulla comunità del quartiere di Sidi Moumen e si arrogavano il diritto di punire tutti coloro che non la osservassero, talvolta compiendo delle vere e proprie esecuzioni¹⁸¹. In seguito, nel gennaio 2003, diversi kalashnikov vennero rubati da una caserma dell'esercito nella città di Taza, nella parte nord-est del Paese. Ciò accrebbe nelle forze di sicurezza marocchine la paura di un'escalation della violenza da parte dei militanti islamici.

Tra le attività svolte dai leader dei gruppi islamisti sorti in Marocco c'era anche quella di reclutare individui da mandare nelle zone di conflitto (come la Bosnia, la Cecenia, l'Iraq e l'Afghanistan) per combattere, essere addestrati e radicalizzarsi. Questi teatri di scontro, infatti, rappresentavano il terreno perfetto per far crescere e rafforzare la mobilitazione jihadista: le azioni di tipo terroristico che iniziavano a prendere piede in Marocco erano pertanto fortemente influenzate dalla crescente rilevanza del Global Jihad, ovvero il movimento jihadista globale¹⁸². Il contesto internazionale e l'ispirazione offerta da conflitti di questo tipo contribuirono alla nascita e allo sviluppo di un vasto gruppo di marocchini potenzialmente inclini a impegnarsi nella pratica del terrorismo¹⁸³. Anche la tattica degli attentati suicidi, una caratteristica ricorrente del terrorismo jihadista in Marocco, è stata influenzata dal contesto internazionale. La rilevanza crescente e la frequenza degli attacchi suicidi nei conflitti di Israele, Iraq e Cecenia, nonché la natura degli attentati dell'11 settembre hanno indubbiamente favorito il successo e la popolarità di questo metodo¹⁸⁴. Inoltre, l'alta probabilità di riuscita, il forte impatto psicologico e la notevole efficacia di questa tipologia di operazioni terroristiche ha rappresentato un notevole incentivo tecnico per i jihadisti marocchini che decidevano di farsi esplodere nel loro Paese o altrove¹⁸⁵. Quando 5 attentati suicidi hanno colpito contemporaneamente la città di Casablanca, il 16

¹⁸¹ ALISON PARGETER, *The Islamist Movement in Morocco*, "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 10/2005.

¹⁸² ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.572.

¹⁸³ GILLES KEPEL, *Fitna: Guerre au coeur de l'Islam*, Gallimard, 2004, p.53.

¹⁸⁴ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.572.

¹⁸⁵ MIA BLOOM, *Dying to kill: the allure of suicide terror*, Columbia University Press, giugno 2007, p.18.

maggio 2003, il Paese aveva dimostrato di essere al centro di una potente ondata di terrorismo jihadista¹⁸⁶.

Dunque, nonostante la natura locale dei movimenti islamisti marocchini che, come abbiamo spiegato nel secondo capitolo del seguente elaborato, sono sorti anche in risposta al ruolo e alla pretesa di legittimità religiosa rivendicata dalla monarchia, è importante sottolineare che l'attacco di Casablanca e quelli che si sono verificati in seguito nel Paese nordafricano non possono essere interpretati senza ricorrere al più ampio contesto strategico del movimento jihadista globale che abbiamo appena presentato.

3.2 Le ragioni ideologiche del terrorismo

Il wahhabismo

È estremamente importante sottolineare che l'espansione dell'islamismo radicale in Marocco fu in buona parte favorita anche dalla diffusione della dottrina wahhabita, sostenuta dalla monarchia a partire dalla metà degli anni '70. Questa ideologia era stata impiegata dal regime non solo per contrastare l'opposizione di sinistra e i movimenti islamisti ritenuti illegali, ma anche per legittimare l'autorità religiosa del re, investito del ruolo di comandante dei fedeli (*amir al-mu'minin*) dalla stessa Costituzione, emanata per la prima volta nel dicembre 1962, sei anni dopo l'indipendenza¹⁸⁷. Il wahhabismo rappresenta una forma particolarmente rigida e ultraconservatrice di Islam, basata su un'interpretazione letterale del Corano. I suoi principi chiave sono il rifiuto della modernità e l'obbedienza assoluta ai capi. Ovviamente, i seguaci di questa dottrina aspirano alla costruzione di uno Stato islamico interamente fondato sulla Sharia e propongono un regime di tipo tradizionale sia nelle pratiche sociali che nei rapporti tra istituzioni¹⁸⁸.

¹⁸⁶ JACK KALPAKIAN, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005, p.114.

¹⁸⁷ ABDESLAM MAGHRAOUI, *Behind the Moroccan Terrorist Connection: State Policies and Saudi Wahhabism*, in "Analisis del Real Instituto Elcano", 60/2004, p.2.

¹⁸⁸ ALISON PARGETER, *The Islamist Movement in Morocco*, "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 10/2005.

Negli anni '70, quindi, il wahhabismo risultava decisamente vantaggioso per gli interessi del re Hassan II, il quale puntava a rafforzare la sua legittimità e il suo potere politico all'interno di un sistema che doveva rimanere sostanzialmente autoritario. Per questo motivo, il sovrano iniziò a coltivare stretti rapporti con il Regno dell'Arabia Saudita, dove l'ideologia wahhabita è nata e dove attualmente rappresenta il credo dominante. In risposta alla diffusione del wahhabismo in Marocco, i sauditi cominciarono a fornire supporto finanziario al regime e a sviluppare istituzioni che potessero promuovere la loro propaganda, come apposite scuole coraniche (in arabo *madrasa*) o enti di assistenza sociale¹⁸⁹. In questo modo, il re Hassan II tentava altresì di limitare l'influenza di altre organizzazioni islamiche, come il movimento Giustizia e Spiritualità, di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo del seguente elaborato. Guidato dallo sceicco Abdesslam Yassine, il gruppo non solo dubitava della legittimità religiosa del sovrano, che deriverebbe dalla sua presunta discendenza diretta da Maometto, ma metteva in discussione anche la sua autorità politica, ponendosi come alternativa alle istituzioni sociali e fornendo servizi essenziali come la sanità¹⁹⁰. Ma l'espansione del wahhabismo fu favorita anche perché il re marocchino vedeva in questa ideologia uno strumento efficace per scongiurare risvolti simili a quelli che stava vivendo la monarchia in Iran, dove la rivoluzione, iniziata il 7 gennaio 1978, aveva provocato la caduta del sovrano Mohammad Reza Pahlavi e la creazione, nel febbraio 1979, di una Repubblica islamica guidata dall'Ayatollah Khomeini¹⁹¹.

L'assimilazione della dottrina wahhabita permetteva al Regno di ricevere consistenti aiuti economici da parte del governo di Riad, il che significava anche maggiori risorse destinate al finanziamento della guerra nel Sahara Occidentale. Oltre al supporto in termini finanziari, i sauditi garantivano altresì la formazione di un gran numero di predicatori marocchini che venivano mandati direttamente in Arabia Saudita e lì venivano istruiti secondo una rigida interpretazione

¹⁸⁹ ALISON PARGETER, *The Islamist Movement in Morocco*, "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 10/2005.

¹⁹⁰ MALIKA ZEGHAL, *Les Islamistes marocains: le défi à la monarchie*, La Découverte, aprile 2005, p.81.

¹⁹¹ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.573.

dell'Islam. Si formò, dunque, una nuova generazione di esperti islamici radicali i cui principali esponenti furono Mohamed Fizazi, Omar Haddouchi e Abdelkarim Chadili. In quegli anni, il Marocco stava pertanto assistendo alla nascita e allo sviluppo endogeno di un'ideologia fortemente intrisa di wahhabismo e salafismo che, fin dall'inizio venne, non solo accolta, ma anche favorita e incoraggiata dalla stessa monarchia. Questo supporto continuò ad essere garantito anche quando, dopo la guerra del Golfo del 1991, molti religiosi salafiti decisero di prendere le distanze dalle autorità di Riad. Queste ultime, infatti, si erano schierate a fianco degli Stati Uniti in una coalizione composta da 35 Stati formatasi sotto l'egida dell'ONU e avevano concesso alle basi militari statunitensi di stabilirsi sul proprio territorio¹⁹². Solo in seguito alla crescente espansione dei movimenti islamisti degli anni '90, il sovrano si rese conto che l'assimilazione del wahhabismo, nonostante avesse rafforzato il potere assolutistico della monarchia, aveva contemporaneamente fornito un contesto ideologico che incentivava gli individui alla radicalizzazione e li motivava a impegnarsi nei vari conflitti in Afghanistan, Algeria, Bosnia e Cecenia¹⁹³.

La costruzione di moschee e scuole islamiche, finanziate grazie agli aiuti economici dell'Arabia Saudita, e l'alto numero di istituzioni religiose, che per lungo tempo avevano diffuso le idee chiave del salafismo, furono certamente tra le cause dell'ascesa del terrorismo jihadista in Marocco. La radicalizzazione dei militanti fu favorita anche dalla circolazione di diversi strumenti di propaganda, sempre finanziati dai wahhabiti sauditi: CD, cassette, filmati, volantini e manifesti¹⁹⁴. Molti predicatori islamici, ispirati dai precetti della *salafiyya*, avevano iniziato a fondare le proprie moschee improvvisate nei quartieri più poveri e malfamati delle principali città marocchine, accrescendo la loro influenza e notorietà. Mantenendo la tradizione del wahhabismo, queste figure religiose attiravano gruppi sempre più consistenti di seguaci, affascinati dai loro insegnamenti e dalla loro ideologia. Mohamed Fizazi, sicuramente il predicatore

¹⁹² AHMED CHAARANI, *La Mouvance Islamiste au Maroc: du 11 Septembre 2001 aux attentats de Casablanca du 16 Mai 2003*, Karthala, 2004, p.136.

¹⁹³ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.573.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

più influente, aveva la sua sede a Tangeri e da lì diffondeva la propaganda jihadista in tutto il Marocco¹⁹⁵. Neanche il suo arresto, avvenuto dopo i fatti del 16 maggio 2003, servì a frenare la dilagante espansione delle idee del salafismo. Nonostante questi famosi predicatori si vedessero più come educatori che come attivisti, il loro ruolo nella difesa del Jihad fu indubbiamente rilevante. La combinazione di tutti questi fattori ideologici, nonché geopolitici, fu dunque determinante per la diffusione del fondamentalismo islamico, la cui minaccia era stata già percepita da molti ufficiali terroristici prima della fine degli anni '90. Nel prossimo paragrafo passerò invece ad analizzare altre ragioni, interne e di tipo socio-economico, che hanno favorito il processo di conversione alla violenza jihadista di molti cittadini marocchini. Si tratta dei seguenti fattori: sottosviluppo, povertà e disoccupazione, fuga dalle zone rurali, crescita delle baraccopoli e analfabetismo.

3.3 I fattori socio-economici

Molti studiosi sostengono che l'influenza dei fattori socio-economici contribuisce alla radicalizzazione e al reclutamento di individui che versano in situazioni svantaggiate¹⁹⁶. Nel caso degli attentati che si sono verificati in Marocco dal 2003 al 2011 questa correlazione di fatto sembra accertata. I giovani terroristi

¹⁹⁵ ALISON PARGETER, *The Islamist Movement in Morocco*, "The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor", 10/2005.

¹⁹⁶ Lo psichiatra forense e studioso di terrorismo Marc Sageman nel suo libro *Leaderless Jihad* nega l'esistenza di questa correlazione. Egli sostiene che la povertà non causa il terrorismo e che tutt'al più si può parlare di "povertà riflessa" (vicarious poverty): i terroristi giustificano le loro azioni in termini di giustizia ed equità e per conto dei meno fortunati. Egli divide i jihadisti globali in gruppi. Il primo gruppo è quella della vecchia guardia, coloro che hanno combattuto negli anni '80 in Afghanistan contro i sovietici e sono diventati i compagni Bin Laden formando il nucleo centrale di Al Qaeda: essi godono di un elevato status socio-economico. Il secondo gruppo è composto da coloro che hanno aderito al movimento islamista globale negli anni '90: questi individui erano motivati dalle sofferenze dei musulmani in Bosnia, Cecenia e Afghanistan e generalmente appartenevano alla classe media. Il terzo gruppo corrisponde alla generazione post-invasione statunitense dell'Iraq e sono di solito figli di immigrati musulmani le cui condizioni sociali ed economiche sono sotto la media. MARC SAGEMAN, *Leaderless Jihad: terror networks in the twenty-first century*, University of Pennsylvania Press, 3 gennaio 2008.

marocchini del distretto di Sidi Moumen, infatti, sono stati considerati particolarmente recettivi agli influssi trasmessi dai movimenti del Global Jihad e del salafismo jihadista anche a causa della loro condizione socio-economica¹⁹⁷. All'interno di un sistema politico e sociale come quello che esiste in Marocco, l'adesione all'ideologia islamica radicale offre a molti individui una possibilità di riscatto e una motivazione grazie alla quale dare senso alla propria esistenza. Il Paese, nonostante alcuni modesti progressi economici registrati negli ultimi 25 anni, presenta notevoli disuguaglianze sociali ed economiche che spingono alla massiccia fuga dalle zone rurali e alla crescita dei livelli di disoccupazione, soprattutto tra i giovani¹⁹⁸. Questa tendenza si manifesta malgrado le spinte alla modernizzazione e le importanti riforme politiche ed economiche introdotte negli anni della monarchia di Mohammed VI. Gli investimenti esteri nel settore privato, l'aumento della spesa pubblica e lo sviluppo delle infrastrutture non hanno infatti influito sulla qualità di vita della maggioranza della popolazione. In totale, più di 1,6 milioni di abitanti sono considerati poveri, cioè incapaci di procurarsi un soddisfacente fabbisogno alimentare, mentre 4,2 milioni vivono poco al di sopra della soglia di povertà. Nelle zone rurali, la popolazione vive con meno di 800 euro l'anno, una cifra molto inferiore alla media, già abbastanza bassa, rilevata nelle città, pari a circa 1.400 euro l'anno¹⁹⁹. Un dato allarmante è soprattutto quello della disoccupazione giovanile e dell'analfabetismo. Sono più di un milione e mezzo i ragazzi, con un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, che non studiano, non lavorano e non frequentano nemmeno corsi di formazione. Più di un terzo dei marocchini è analfabeta e quelli che frequentano la scuola la lasciano dopo circa 4 anni e mezzo. Per avere un'idea del fenomeno, consideriamo che la partecipazione scolastica nel resto dei Paesi arabi dura circa 6 anni e mezzo mentre la media mondiale è di circa 8 anni²⁰⁰.

Il massiccio e incessante esodo di persone che dalle zone rurali si spostano verso i centri urbani è iniziato nella prima metà degli anni '90 e ha portato alla

¹⁹⁷ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.575.

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ ALBERTO TUNO, *Il Marocco tra povertà e disuguaglianze*, in "Interris, Online International Newspaper", 25 gennaio 2018.

²⁰⁰ Ibidem.

prorompente nascita di baraccopoli e bidonville sorte ai limiti dei principali centri cittadini. Ciò ha accresciuto l'incapacità dello Stato di fornire importanti servizi sociali di base ad ampi settori della popolazione. La povertà dilagante nelle città ha permesso a organizzazioni islamiche private di farsi avanti e di promuovere quel livello minimo di assistenza sociale che lo Stato non sembra in grado di garantire²⁰¹. Con il tempo, questi enti hanno sviluppato una vasta e fitta rete di supporto alle famiglie più povere, fornendo cibo, vestiti, alloggio, educazione e assistenza medica. Agendo in questo modo, hanno rafforzato i legami con le comunità locali e hanno cominciato altresì ad esercitare una considerevole influenza religiosa²⁰². Come sottolineato dalle stesse autorità antiterroristiche in Marocco, questi ambienti rappresentano i luoghi ideali per alimentare la radicalizzazione violenta di certi individui attraverso la proiezione di letture radicali dell'Islam²⁰³. Dunque, oltre ai fattori ideologici, fondati su una visione fondamentalista della religione che giustifica l'uso della violenza al fine di costituire un regime islamico puro, anche le condizioni socio-economiche di un individuo possono contribuire in alcuni casi alla radicalizzazione jihadista.

L'analisi personale degli attentatori del 16 maggio 2003, condotta nel precedente capitolo, ha infatti dimostrato che tutti i kamikaze facenti parte del commando erano motivati da una combinazione di fattori, tra cui il fanatismo religioso, la ricerca di una ricompensa futura, la frustrazione per la propria condizione sociale ed economica. È inoltre importante sottolineare che il martirio, considerato uno degli esiti che spetta ai potenziali jihadisti coinvolti in attacchi terroristici, può rappresentare, in alcuni casi, una motivazione rilevante per giovani uomini senza privilegi e con scarse aspettative sul futuro. I membri della cellula di Casablanca, ad esempio, avevano abbandonato la scuola molto presto e vivevano in condizioni estremamente disagiate. Alcuni di loro avevano lavori saltuari, tutti gli altri erano completamente disoccupati. In una situazione simile, senza aspettative di miglioramento, il suicidio poteva diventare un'opzione plausibile, grazie alla

²⁰¹ SELMA BELAALA, *Misère et Djihad au Maroc*, Le Monde Diplomatique, 4 novembre 2004.

²⁰² Ibidem.

²⁰³ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.575.

quale stravolgere il proprio destino e acquistare nuovo valore, raggiungendo il paradiso e uscendo da “vincitore” o “eroe”²⁰⁴.

3.4 Il Marocco produttore di terroristi?

Al tempo degli attentati di Casablanca, la dottrina jihadista salafita era già ben radicata nel Paese e forniva una base ideologica utile ai potenziali terroristi. Tuttavia, coloro che intendevano perpetrare azioni violente in nome di Allah erano pur sempre una minoranza e le iniziative di questi gruppi radicali mancavano del supporto necessario a destabilizzare seriamente il regime²⁰⁵. Il contesto sociale marocchino, infatti, era in generale ostile alle espressioni di violenza terroristica e condannava gli attentati suicidi, tanto che, dopo gli attacchi del 16 maggio 2003, grandi proteste e aperte opposizioni furono manifestate sia da parte di coloro che supportavano la monarchia sia da parte degli ambienti islamisti più moderati. Questo clima di disapprovazione generale tra la popolazione marocchina ha rappresentato sicuramente un freno allo sviluppo di una campagna terroristica interna più diffusa e intensa. Nel 2006, alcune interviste condotte da Rogelio Alonso in Marocco hanno dimostrato che, dopo tre anni dalle stragi di Casablanca, il disprezzo verso gli attentatori rimaneva ancora alto²⁰⁶. Gli stessi parenti dei terroristi esprimevano apertamente la loro condanna e il loro disappunto. In più, molti di loro lamentavano il fatto che a cause delle azioni commesse dai membri della loro famiglia si trovavano costretti a subire il disprezzo e il biasimo dei propri concittadini. La sorella di uno degli attentatori suicidi, ad esempio, aveva manifestato la sua preoccupazione dichiarando che nessuno avrebbe mai voluto sposarla essendo legata per parentela ad uno dei terroristi della strage. La mancanza di un diffuso culto del martirio e del jihadismo spiega in parte perché il Marocco reagì con tanta veemenza per esprimere la sua condanna nei confronti di

²⁰⁴ MIA BLOOM, *Dying to kill: the allure of suicide terror*, Columbia University Press, giugno 2007, p.19.

²⁰⁵ MALIKA ZEGHAL, *Les Islamistes marocains: le défi à la monarchie*, La Découverte, aprile 2005, p.34.

²⁰⁶ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in “Terrorism and Political Violence”, Routledge, 19/2007, p.578.

quei movimenti islamisti che predicavano la violenza e il radicalismo. Gli attentatori, dunque, non erano rispettati o ammirati, anzi, venivano considerati dall'insieme della comunità marocchina dei criminali²⁰⁷.

Inoltre, con il regno di Mohammed VI, cominciato nel luglio 1999, la monarchia aveva deciso di abbandonare il suo supporto all'ideologia wahhabita e aveva iniziato a farsi garante di un'interpretazione moderata dell'Islam, sia perché questa era sostenuta con forza dagli Stati Uniti, soprattutto dopo i fatti dell'11 settembre 2001, sia perché era considerata più funzionale all'obiettivo di contrastare la crescita dei movimenti islamisti presenti nel Paese. In Marocco, infatti, prevale attualmente la scuola giuridico-religiosa malikita, riconducibile alla corrente del sunnismo ma basata su principi etici adatti a favorire le interpretazioni più riformiste del Corano e della Sunna, ritenute sempre le fonti principali del diritto islamico. Secondo quanto sostenuto dall'analista politico Mohammed El-Katiri nel suo articolo 'The Institutionalisation of Religious Affairs: Religious Reform in Morocco', l'appartenenza comune a questa particolare scuola rappresenta un fattore unificante della società marocchina: le istituzioni del Paese dichiarano apertamente di porsi in opposizione alle correnti più radicali e si impegnano a combattere ogni espressione del fondamentalismo islamico²⁰⁸.

I foreign fighters

Combinando le informazioni riportate all'inizio del capitolo, in merito agli influssi del Global Jihad, con quelle appena presentate, possiamo a questo punto giungere alla conclusione che i jihadisti marocchini, benché riluttanti ad agire nel proprio Paese con iniziative ad alta intensità, rimangono spesso coinvolti in azioni terroristiche compiute altrove, fuori dai confini nazionali. Il Marocco, infatti, nonostante riesca ad evitare un'esplosione della violenza jihadista sul proprio territorio, grazie ad un diffuso senso di disapprovazione nei confronti del

²⁰⁷ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.578.

²⁰⁸ MOHAMMED EL-KATIRI, *The institutionalisation of religious affairs: religious reform in Morocco*, in "The journal of North Africa studies", 18/2013, p.55.

fenomeno, a un efficiente e sviluppato sistema di sicurezza e a un generale riconoscimento del ruolo della monarchia, continua comunque a produrre potenziali terroristi. Questo fatto si spiega ovviamente solo in relazione all'influenza e al ruolo del jihadismo globale che stimola e rafforza i movimenti islamisti presenti nel Paese²⁰⁹. Inoltre, l'esistenza di aree di conflitto come l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e la Siria ha incrementato la mobilitazione dei fondamentalisti islamici, assicurando un maggiore coinvolgimento e offrendo un terreno di addestramento ideale. In questo senso, la partecipazione dei militanti marocchini a episodi di violenza terroristica fuori dai confini del Regno non risulta diminuita²¹⁰.

Il loro inserimento nelle reti jihadiste, diffuse anche in Europa, era iniziato nella metà degli anni '90. In quel periodo, l'Afghanistan era una destinazione comune tra i *mujahideen* marocchini, specialmente dopo che i talebani avevano ottenuto il potere nel settembre 1996 in seguito alla conquista di Kabul e al ritorno di Osama bin Laden nel Paese²¹¹. Il crescente attivismo islamico era evidente anche all'interno del Marocco, dove le forze di sicurezza erano arrivate a smantellare, dalla fine degli anni '90 al 2005, più di 50 cellule terroristiche. Dunque, non solo i terroristi marocchini partivano per essere reclutati e addestrati dai capi di Al Qaeda, ma costituivano anche delle cellule radicate sul territorio nazionale per compiere attacchi sia nel Paese sia, soprattutto, fuori. Gli attentati venivano inizialmente pianificati per colpire gli interessi statunitensi e in generale occidentali nei Paesi arabi. Tuttavia, anche target individuati direttamente in Europa iniziavano ad essere presi di mira, specialmente dopo il successo degli attacchi dell'11 settembre. Pertanto, l'evoluzione del salafismo in Marocco si era accelerata grazie agli stimoli provenienti dal contesto interno e da quello globale che, insieme, avevano creato una complessa dinamica di influenze reciproche: i network esterni di terroristi potenziavano quelli interni che a loro volta alimentavano i primi.

²⁰⁹ FLORENCE BEAUGÈ, *Islamisme et Conservatisme progressent au Maroc sur fond de perte de repères et d'identité*, Le Monde, 18 giugno 2006.

²¹⁰ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.579.

²¹¹ *Ibidem*.

Per fare un esempio, Mimoun Belhadj, fratello di uno degli attentatori marocchini coinvolti negli attacchi terroristici ai treni di Madrid dell'11 marzo 2004, era stato estradato dalla Siria al Marocco, nel 2005, dopo aver ammesso che si era recato a Damasco con l'intenzione di raggiungere l'Iraq per diventare un kamikaze jihadista²¹². Un altro marocchino, Mohsen Khaybar, era stato considerato sia dalle autorità della Spagna sia da quelle del Marocco un personaggio chiave nel reclutamento di potenziali terroristi da mandare in Iraq. Questa dinamica era stata oltretutto confermata dall'arresto di cittadini europei di origine marocchina che erano tornati nel Regno con lo stesso scopo: arruolare futuri attentatori suicidi diretti a Baghdad²¹³. Nel novembre 2005, due uomini di nazionalità marocchina erano stati fermati dopo aver attraversato il Marocco per reclutare connazionali da inviare in Israele al fine attaccare gli interessi statunitensi in quel Paese. Entrambi gli individui erano stati successivamente identificati come membri di Al Qaeda²¹⁴. In definitiva, nonostante gli attacchi terroristici realizzati sul territorio del Regno siano stati alquanto modesti e abbiano finora avuto scarsa efficacia, l'evoluzione del jihadismo marocchino ha riscontrato molto più successo altrove, dove i militanti si sono inseriti anche in organizzazioni terroristiche transnazionali come Al Qaeda. Dal 2005 al 2007, le forze di sicurezza spagnole avevano scoperto diverse reti terroristiche, radicate in Europa e costituite principalmente da marocchini, che arruolavano individui da mandare in Iraq. Le indagini avevano rivelato che queste cellule possedevano legami diretti con Abu Musab al Zarqawi, leader di Al Qaeda in Iraq, e con il gruppo jihadista Ansar al Islam, attivo in Siria e in Iraq. Secondo le fonti governative, circa 80 persone destinate a commettere attentati suicidi erano state inviate a Baghdad in quegli anni²¹⁵.

3.5 I legami internazionali: AQIM e Isis

²¹² Report giudiziario della Corte nazionale spagnola, Audencia Nacional, Madrid, Sumario N. 20/2004, 10 aprile 2006, 1242-1244.

²¹³ NICHOLAS WATT, *From Belgian cul-de-sac to suicide bomber in Iraq*, The Guardian, 2 dicembre 2005.

²¹⁴ ROGELIO ALONSO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in "Terrorism and Political Violence", Routledge, 19/2007, p.580.

²¹⁵ Ibidem.

Cellule marocchine e Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)

Il Marocco, nonostante rappresenti una sorta di eccezionalità, per stabilità e sicurezza, rispetto agli altri Stati della regione geopolitica di cui fa parte, ovvero quella del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA), altamente instabile e vittima di continui attacchi da parte di organizzazioni jihadiste, non è affatto immune dalla minaccia di piccole cellule radicalizzate stanziate sul suo territorio. Lo abbiamo visto, ad esempio, nel paragrafo precedente in cui ho sostenuto che il ruolo unificante e stabilizzatore della monarchia, attualmente garante di un'interpretazione moderata e riformista dell'Islam dopo anni di dottrina wahhabita, non ha impedito il formarsi di una minoranza ispirata ai principi violenti del salafismo jihadista.

Per quanto concerne le relazioni tra le cellule terroristiche costituite sul territorio marocchino e l'organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico, bisogna considerare che molte unità jihadiste in Marocco sono attive ed operano anche grazie alla rete transfrontaliera di AQIM. Questa è un'organizzazione che si è costituita nel gennaio 2007, quando il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC), con sede in Algeria, aveva annunciato ufficialmente che la formazione era entrata a far parte del network di Al Qaeda e aveva deciso di modificare il suo nome. AQIM si caratterizza fin da subito per l'utilizzo di tattiche proprie dei movimenti jihadisti globali, come gli attentati suicidi sincronizzati seguiti da filmati e rivendicazioni sui siti web. In più, l'organizzazione mostra un'elevata capacità di operare in maniera differenziata a seconda delle esigenze e di variare il suo profilo tattico e tecnologico²¹⁶. L'obiettivo prioritario di Al Qaeda nel Maghreb Islamico è quello di istituire uno Stato fondato sulla *Sharia* che si estenda in tutta la regione del Sahel e del Maghreb²¹⁷. Per farlo, l'organizzazione si serve di attentati compiuti in maniera alquanto spettacolare così da rivendicare

²¹⁶ ARIJE ANTINORI, *La sublimazione della guerra nel Mediterraneo: strategie e scenari di mutamento del terrorismo internazionale di matrice islamica nel Maghreb*, in "Centro militare di studi strategici", 36/2009, p.30.

²¹⁷ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

il proprio ruolo all'interno del panorama terroristico mondiale. Essa, infatti, sta gradualmente acquisendo una posizione sempre più centrale come nucleo di cooperazione e dialogo, in termini ideologici, formativi e logistici, con altre formazioni transnazionali. La funzione originaria del GSPC, quale gruppo terroristico in lotta per colpire e deporre il governo algerino, sembra ormai abbandonata. AQIM si è evoluto in un'organizzazione multicellulare estremamente complessa a livello organizzativo e altamente dinamica, adattabile e flessibile²¹⁸. Per favorire la spinta globale al terrorismo, essa si spartisce in maniera strategica la regione maghrebina e quella nordafricana, dividendole in quattro differenti aree: l'area centrale, che coincide con l'Algeria; quella orientale, che comprende la Tunisia; l'area meridionale, che riguarda la regione del Sahel; infine, quella occidentale, che coincide con la Mauritania. In questo modo, l'organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico mira ad aumentare le proprie capacità operative, la propria influenza e le proprie abilità di reclutamento²¹⁹. I suoi membri provengono soprattutto dalle comunità sahariane, ma non mancano i militanti algerini, marocchini e maliani. Nel Sahel, in particolare, AQIM organizza campi di addestramento mobili, predisposti all'occorrenza, dove addestrare i potenziali jihadisti, provenienti dai Paesi africani limitrofi o dall'Europa, con un programma a breve o medio termine ²²⁰.

Per quanto riguarda il Marocco si ritiene tutt'al più si ritiene che Al Qaeda nel Maghreb utilizzi le cellule marocchine come fonte di approvvigionamento utile per reclutare militanti²²¹. Secondo gli analisti, l'affiliato maghrebino di Al Qaeda non ha guadagnato piede in Marocco. Il governo di Rabat aveva attribuito all'organizzazione l'attentato di Marrakech del 28 aprile 2011 ma AQIM aveva subito negato ogni responsabilità. Tuttavia, vanno menzionati alcuni episodi fondamentali: nel settembre 2007, la corte di Rabat aveva condannato 21 sospetti terroristi, tra cui Mohamed Reha e Mohamed Zemouri, due cittadini belgi di

²¹⁸ ARIJE ANTINORI, *La sublimazione della guerra nel Mediterraneo: strategie e scenari di mutamento del terrorismo internazionale di matrice islamica nel Maghreb*, in "Centro militare di studi strategici", 36/2009, p.38.

²¹⁹ Ivi, p.32.

²²⁰ Ivi, p.36.

²²¹ *Morocco: Extremism and Counter-extremism*, Report in "Counter Extremism Project", dicembre 2018, p.2.

origine marocchina, poiché stavano pianificando di costituire una cellula terroristica in Marocco e di mandare i suoi membri in Algeria per essere addestrati e reclutati da Al Qaeda nel Maghreb Islamico²²². Ad ammettere il piano era stato lo stesso Reha, il quale aveva confessato alla polizia marocchina di avere avuto non soltanto intenzione di preparare delle operazioni terroristiche in Marocco, ma anche di espandere il movimento jihadista su tutta la regione del Maghreb grazie al supporto dei membri algerini di AQIM²²³. Il ruolo degli algerini in Marocco era stato confermato anche da un successivo smantellamento di cellule, nel febbraio del 2007, quando 26 sospetti terroristi erano stati scoperti e arrestati. Khaled T., leader della cellula di Tetouan, nel nord del Paese, inizialmente specializzato nel reclutamento di giovani volontari da inviare in Iraq, aveva ammesso alle forze di sicurezza marocchine che, mentre si trovava in Siria, aveva pianificato, insieme ad altri connazionali, una strategia per stabilire una rete jihadista radicata sul territorio del Marocco. Il loro primo obiettivo sarebbe stato quello di attaccare le navi ancorate sullo Stretto di Gibilterra²²⁴. Ad eseguire questa operazione sarebbe stato Rachid Essoussi, un militante marocchino inviato in Iraq per specializzarsi nella costruzione e nell'uso di esplosivi. La cellula di Tetouan aveva dunque ricevuto addestramento ideologico da parte di AQIM e, presumibilmente, anche supporto logistico e finanziario²²⁵.

Cellule marocchine e Isis

Nonostante diverse cellule terroristiche smantellate in Marocco siano state ritenute affiliate dell'ISIS, questa organizzazione non è mai riuscita a compiere attentati terroristici nel Paese. Fin da agosto 2014, le forze di sicurezza marocchine sono impegnate in operazioni di smantellamento e nell'arresto di

²²² ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

²²³ Ibidem.

²²⁴ ARIJE ANTINORI, *La sublimazione della guerra nel Mediterraneo: strategie e scenari di mutamento del terrorismo internazionale di matrice islamica nel Maghreb*, in "Centro militare di studi strategici", 36/2009, p.41.

²²⁵ Ibidem.

potenziali membri dello Stato Islamico²²⁶. Nell'estate di quell'anno, infatti, 9 militanti dell'organizzazione erano stati per la prima volta scoperti e arrestati nelle città di Tetouan e Fez²²⁷. Secondo le autorità, quei sospetti jihadisti stavano pianificando di reclutare uomini da mandare come *foreign fighters* in Siria e Iraq per combattere al fianco dell'Isis. Un'operazione congiunta delle forze marocchine e spagnole, nell'agosto 2015, aveva portato all'arresto di 13 militanti dello Stato Islamico nel nord del Marocco. I Ministeri dell'Interno dei due Paesi avevano dichiarato che i sospettati stavano organizzando degli attacchi da compiere sia in Marocco che in Spagna²²⁸. Nel novembre 2015, la polizia della città di Beni Mellal, situata nella parte centrale dello Stato nordafricano, aveva arrestato altri 4 individui affiliati dell'Isis, accusati di essere in stretto contatto con i *foreign fighters* marocchini situati in Siria e in Iraq²²⁹. Ancora, il 3 dicembre 2016, le forze di polizia avevano fermato 8 potenziali reclutatori dell'ISIS nelle città di Fez e Tangeri e avevano loro sequestrato armi, munizioni e fogli dove erano state scritte frasi di incitamento al *Jihad*²³⁰. Ma l'operazione più importante condotta dalle unità di sicurezza marocchine fu portata a termine nel marzo 2017, quando furono arrestati 15 sospetti militanti dello Stato Islamico tra Casablanca, Marrakech, Tangeri e Agadir²³¹. Alcuni di questi avevano tentato di costruire degli esplosivi con cui colpire "obiettivi sensibili" nel Paese; altri si erano procurati armi da fuoco e intendevano attaccare personaggi pubblici.

Nonostante la presenza, riscontrata in Marocco, di piccole cellule collegate all'ISIS, l'organizzazione dello Stato Islamico non è mai riuscita a inserire direttamente suoi agenti o strutture all'interno del Paese²³². Si tratta, in genere, di individui radicalizzati sul suolo marocchino, le cui attività sono limitate al

²²⁶ *Morocco: Extremism and Counter-extremism*, Report in "Counter Extremism Project", dicembre 2018, p.3.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ *Country report on terrorism 2015*, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, giugno 2016.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ *Morocco: Extremism and Counter-extremism*, Report in "Counter Extremism Project", dicembre 2018, p.4.

²³¹ *Country report on terrorism 2017*, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, settembre 2018.

²³² SCOTT STEWART, *Morocco's jihadist paradox, unraveled*, Stratfor, 20 ottobre 2016.

contesto della cellula autonoma in cui sono inseriti. Di fatto, si ispirano ai modelli operativi dell'Isis e cercano di emularli, ma le loro abilità nella pianificazione e realizzazione dell'offensiva sono estremamente limitate. Il governo di Rabat, tuttavia, resta preoccupato per il potenziale ritorno dei *foreign fighters*, il cui numero, nel 2017, era stato stimato intorno ai 1.660 individui²³³. Essi potrebbero essere coinvolti in attacchi terroristici compiuti direttamente nel loro Paese o in Europa.

²³³ *Country report on terrorism 2017*, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, settembre 2018.

CAPITOLO IV

I FATTORI DEL CROLLO: LA NUOVA STRATEGIA DI SICUREZZA DEL MAROCCO

PREMESSA

Gli attacchi multipli del 16 maggio 2003 a Casablanca hanno portato grandi cambiamenti nelle politiche antiterrorismo del Marocco e sono considerati il punto d'inizio della sua nuova strategia di sicurezza. Gli attentati, infatti, provocarono immediatamente il potenziamento delle misure interne di prevenzione e repressione della minaccia terroristica. Tuttavia, come argomenterò nel seguente capitolo, altri due elementi interessanti furono inclusi nella nuova strategia di lotta all'estremismo violento: si tratta delle iniziative nel settore socio-economico e delle riforme in ambito religioso. In sintesi, dunque, la strategia del governo marocchino ha dato origine ad un sistema basato su tre pilastri e sulla combinazione di misure di hard e soft power. Nell'ultimo paragrafo, proporrò una riflessione sugli effetti di queste politiche e sosterrò che, nonostante gli indiscutibili successi, le nuove riforme restano comunque affette da alcune difficoltà intrinseche.

4.1 Il post-Casablanca e la legge antiterrorismo

La legge 03.03

Gli attentati di Casablanca del 16 maggio 2003 hanno segnato un punto di svolta nella politica interna del Regno. Da quel momento, il governo di Rabat ha attribuito la massima priorità alla lotta contro l'estremismo violento e ha inaugurato una strategia di sicurezza che, nonostante alcune recenti modifiche, continua a costituire la base delle attuali politiche antiterrorismo. Come analizzeremo nel seguente capitolo, tale strategia include vari aspetti, tra cui l'adozione di una nuova legge, entrata in vigore solo due settimane dopo gli attentati, la realizzazione di programmi di assistenza sociale e l'introduzione di importanti riforme in ambito religioso.

La legge n. 03.03 fu approvata dal Parlamento marocchino in seduta speciale e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale il 29 maggio 2003²³⁴. Essa aggiunge e modifica alcuni articoli dei già esistenti Codice Penale e Codice di Procedura Penale e introduce un'ampia definizione del crimine di terrorismo. Il primo articolo della nuova legge indica quali reati costituiscono atti di terrorismo. Secondo la norma, sono tali “quelle azioni volontariamente commesse da un individuo, un gruppo o un'organizzazione che intendono infrangere seriamente l'ordine pubblico attraverso l'intimidazione, la forza, la violenza o il terrore”²³⁵. Nella disposizione sono elencati anche i seguenti reati, riconducibili ad atti di terrorismo: uccisione volontaria, distruzione, estorsione di proprietà e intenzionale occultamento di un imminente attacco terroristico. Questa lista di situazioni che possono rappresentare casi di terrorismo non serve, tuttavia, a darne una descrizione esaustiva. La definizione resta infatti vaga e troppo ampia, così da provocarne talvolta un abuso. Anche la frase “infrangere seriamente l'ordine pubblico” può essere soggetta a larghe interpretazioni e può essere applicata ad una varietà molto estesa di crimini, dal terrorismo ai reati minori. Oltretutto, l'intimidazione, il terrore e la violenza sono mezzi utilizzati non solo dai terroristi ma anche da una moltitudine di altri criminali²³⁶. Il Ministero della Giustizia marocchino dichiarò, un anno dopo gli attacchi terroristici del 16 maggio 2003, che circa 2.112

²³⁴ SUSAN GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013, p.221.

²³⁵ Regno del Marocco, *Bulletin officiel n.5112*, in “The Law library of Congress”, 29 maggio 2003.

²³⁶ PABLO ANTONIO FERNANDEZ-SANCHEZ, *International legal dimension of terrorism*, Brill, 31 gennaio 2009, p.48.

sospettati erano stati accusati del reato di terrorismo per complicità con i recenti attentati. Di questi, 903 furono condannati e 17 ricevettero la pena di morte che alla fine, tuttavia, fu convertita in ergastolo²³⁷.

La legge, inoltre, stabilisce delle sanzioni specifiche relative a tali tipologie di crimini. Esse vanno dalla detenzione da 2 a 6 mesi per coloro che difendono azioni, considerate reati di terrorismo, in dibattiti o conferenze tenute in luoghi pubblici o nei loro scritti, fino alla pena capitale per i terroristi che commettono l'omicidio di una o più persone. La legge, dunque, introduce degli emendamenti al Codice Penale, aumentando il livello delle sanzioni e prevedendo la pena di morte per coloro che realizzano azioni considerate di tipo terroristico. Altri importanti elementi sono stati aggiunti per allargare e rafforzare i poteri degli apparati di sicurezza nella lotta contro l'estremismo violento in Marocco. La legge inserisce il paragrafo 4 all'articolo 66 del Codice Penale stabilendo un'estensione della durata del periodo di fermo da parte della polizia prima che il sospettato venga processato. La custodia cautelare viene aumentata a 96 ore, rinnovabile per due volte fino a un massimo di 12 giorni totali, contro gli 8 della precedente disposizione²³⁸. Il paragrafo 9, anch'esso aggiunto all'articolo 66, introduce infine la possibilità di rifiutare il diritto del sospettato ad avere contatti con il proprio avvocato fino ad un massimo di 6 giorni²³⁹.

Per rispondere alle accuse di violazione dei diritti umani mosse da diverse organizzazioni umanitarie, tra cui Human Rights Watch e Amnesty International, e per limitare il livello di criticismo diffuso tra alcuni gruppi della società civile, il governo marocchino promosse degli emendamenti alla legge antiterrorismo, introdotti nel febbraio 2006. La Commissione dell'ONU contro la tortura, ad esempio, aveva espresso, nel novembre 2003, la sua preoccupazione per l'aumento nel numero di arresti, anche per ragioni politiche, e nel numero di accuse di tortura, limitazioni delle libertà personali e trattamenti inumani e degradanti in cui era spesso coinvolta la Direction Générale de la Surveillance du

²³⁷ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.21.

²³⁸ Regno del Marocco, *Bulletin officiel n.5112*, in "The Law library of Congress", 29 maggio 2003.

²³⁹ *Ibidem*.

Territoire (DSGT), ovvero l'agenzia di intelligence del Regno del Marocco²⁴⁰. Essa veniva accusata di utilizzare il centro di detenzione di Temara per fermi e interrogatori straordinari e di ricorrere a metodi controversi per ottenere informazioni dai sospettati²⁴¹. In seguito a tali accuse, è stata emanata la legge 43.04 del 14 febbraio 2006, che definisce la tortura come reato specifico in base all'articolo 231 del Codice Penale²⁴². Infatti, se essa era già proibita prima del 2006, nessuna definizione esatta era ancora stata fornita. Nonostante il Marocco abbia ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura il 21 giugno 1993, solo nel novembre 2014 ha accettato anche il Protocollo opzionale a questa Convenzione (OPCAT), firmato il 18 dicembre 2002 con il fine di istituire un sistema internazionale di ispezioni nei luoghi di detenzione dei Paesi aderenti. Le iniziative adottate dal governo marocchino non hanno, tuttavia, prodotto dei cambiamenti radicali e il sistema continua tuttora ad essere criticato a causa delle frequenti accuse di violazione dei diritti umani a danno di sospetti criminali²⁴³. La legge 03.03 introduce altresì una nuova disciplina in merito alla perquisizione delle abitazioni dei sospettati. Precedentemente, la norma generale stabiliva che le perquisizioni dovessero avvenire solo con il consenso scritto del proprietario di casa ed entro una certa fascia oraria (dalle 6 di mattina a mezzanotte). Con la nuova legge, invece, secondo quanto stabilito dal sotto-paragrafo 4 dell'articolo 79 e dall'articolo 102, si dispone che le abitazioni dei sospetti terroristi possano essere perquisite e sorvegliate in qualsiasi momento solo con l'autorizzazione del pubblico ministero²⁴⁴. Anche le intercettazioni di persone sotto inchiesta per crimini legati al terrorismo sono state rese possibili grazie alla legge 03.03, all'articolo 108 paragrafo 3. Il procuratore generale del Re viene investito del potere di richiedere alla Corte di Appello l'autorizzazione ad intercettare le comunicazioni dei sospettati per registrarle e farne delle copie²⁴⁵. Anche in questo

²⁴⁰ Report di Human Rights Watch, *Morocco: human rights at crossroads*, 16/2004, p.37.

²⁴¹ Ivi, p.41.

²⁴² Amnesty International, *Stop Torture - Country profile: Morocco*, 29 aprile 2004.

²⁴³ Amnesty International, *Shadow of impunity - Torture in Morocco and Western Sahara*, 19 maggio 2015, p.87.

²⁴⁴ Regno del Marocco, *Bulletin officiel n.5112*, in "The Law library of Congress", 29 maggio 2003.

²⁴⁵ Ibidem.

caso, Human Rights Watch ha espresso le sue perplessità in merito all'attuazione delle disposizioni legislative, denunciando che numerosi arresti e perquisizioni di abitazioni sono condotte senza autorizzazione giudiziaria, soprattutto nei quartieri più poveri e nei sobborghi delle principali città²⁴⁶.

Infine, la legge 03.03 affronta la questione del finanziamento del terrorismo. L'articolo 218, paragrafo 4, criminalizza questa pratica e stabilisce che la concessione, la raccolta e la gestione di fondi, titoli o proprietà, con qualsiasi mezzo, al fine di vederli usati, direttamente o indirettamente, tutti o in parte, nella realizzazione di un atto di tipo terroristico, pur senza che questo venga effettivamente eseguito, costituisce un reato di terrorismo per il quale un individuo può essere processato, così come il supporto dato al conseguimento di questo obiettivo fornendo consulenze²⁴⁷. L'articolo 595, paragrafo 4, si spinge oltre eliminando il segreto bancario e obbligando questi istituti a fornire le informazioni richieste in merito alle transazioni finanziarie o ai movimenti di capitale di individui sospettati entro 30 giorni²⁴⁸. Per finire, l'articolo 595, paragrafo 2, introduce la possibilità di congelare i conti bancari sospetti o di sequestrare i fondi che potrebbero essere utilizzati con scopi terroristici²⁴⁹.

In breve, dunque, la nuova legge 03.03, promulgata il 29 maggio 2003, introduce per la prima volta una definizione, benché ampia, di terrorismo, espande i poteri investigativi delle forze di sicurezza e delle autorità giudiziarie e, infine, individua quali attività e quali strumenti sono ritenuti leciti nei procedimenti di identificazione dei sospettati. Tale normativa ha prodotto immediatamente dei risultati efficaci in termini di sicurezza dal momento che, negli anni successivi alla sua approvazione, il numero di sospetti terroristi arrestati e in seguito dichiarati colpevoli è aumentato, mentre gli episodi di violenza dei gruppi estremisti sono radicalmente diminuiti. Solo nei quattro mesi seguenti agli attentati del 16 maggio 2003, almeno 1048 persone sono state processate in

²⁴⁶ Report di Human Rights Watch, *Morocco: human rights at crossroads*, 16/2004, p.55.

²⁴⁷ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.24.

²⁴⁸ Ibidem.

²⁴⁹ Regno del Marocco, *Bulletin officiel n.5112*, in "The Law library of Congress", 29 maggio 2003.

Marocco²⁵⁰. La legge avrebbe favorito anche lo smantellamento di diverse cellule terroristiche: dal 2003 al 2008 sono state circa 60 le cellule eliminate²⁵¹. L'utilizzo delle intercettazioni si è rivelato particolarmente utile nel contrasto alle infiltrazioni di membri dell'organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)²⁵². Nel periodo di marzo-aprile 2007, ad esempio, diverse operazioni delle forze di sicurezza sono state condotte proprio in seguito a intercettazioni telefoniche di sospetti jihadisti: 24 marocchini, tra i 18 e i 27 anni, sono stati arrestati e 12 di questi sono stati successivamente ritenuti dei potenziali kamikaze²⁵³. Da alcune dichiarazioni dei sospettati, sembra altresì che stessero preparando un nuovo attentato terroristico da compiere di lì a breve²⁵⁴. Nonostante le forze di sicurezza marocchine abbiano confermato che si trattasse di una cellula autonoma, sono ritenuti indiscutibili i legami di alcuni capi dell'unità con membri dell'organizzazione di Al Qaeda.

4.2 I programmi sociali

Con l'approvazione della legge 03.03, il Marocco ha avviato una nuova e complessa strategia di contrasto al terrorismo e all'estremismo violento. Come abbiamo appena visto, la norma regola una molteplicità di situazioni che vanno dall'enunciazione degli atti che costituiscono reati di terrorismo, alla definizione delle azioni militari e di polizia da impiegare contro i sospettati, fino alla regolamentazione delle pene. Tuttavia, questa nuova politica antiterrorismo, iniziata in seguito agli attentati del 16 maggio 2003, comprende anche altre misure, che sono considerate fondamentali nella lotta contro l'estremismo violento e che suddividerò, per agevolarne la trattazione, in due tipologie, ovvero

²⁵⁰ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.25.

²⁵¹ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

²⁵² JACK KALPAKIAN, *Current Moroccan Anti-Terrorism Policy*, in "Real Istituto Elcano", 89/2011, p.3.

²⁵³ ANNELI BOTHA, *Terrorism in Morocco*, in "Institute for Security Studies", 144/2008.

²⁵⁴ *Ibidem*.

programmi per la de-radicalizzazione e misure di sicurezza vere e proprie. Alla prima categoria appartengono, da una parte, le iniziative per combattere la povertà e migliorare le condizioni socio-economiche della popolazione, dall'altra, quelle per promuovere le interpretazioni più moderate dell'Islam e garantire un maggior controllo dello Stato sulla sfera religiosa²⁵⁵. Il governo marocchino, infatti, è ben consapevole che, per sradicare il problema dell'estremismo, le misure di sicurezza da sole non bastano a prevenire futuri attentati. È necessario, invece, che esse vengano inserite nel contesto di una più ampia strategia multidimensionale, dove anche gli aspetti socio-economici e quelli religiosi siano inclusi²⁵⁶. Per prima cosa, dunque, mi occuperò delle misure adottate in ambito economico e sociale, trattando, in questo paragrafo, i provvedimenti che sono stati attuati al fine di ridurre le disuguaglianze ed eliminare le baraccopoli presenti nel Paese. Le autorità del regno sono infatti concordi nel ritenere che la povertà sia un fattore rilevante nei processi di radicalizzazione e diffusione dell'estremismo²⁵⁷. Questa prospettiva è confermata dal fatto che la maggioranza degli attentatori coinvolti nelle stragi realizzate nel Paese dal 2003 al 2011 provenivano da baraccopoli situate ai margini delle principali città, come quella di Sidi Moumen, alla periferia di Casablanca.

L'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano (INDH) e il progetto "Città senza baraccopoli"

Nel maggio 2005, il re Mohammed VI lanciò l'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano (INDH), un programma di assistenza per promuovere, a livello locale e con il supporto della Banca Mondiale, la realizzazione di infrastrutture e la fornitura di servizi sociali a favore dei più poveri e svantaggiati. Questa iniziativa faceva parte del pacchetto di riforme (di cui ho sottolineato le peculiarità nel primo capitolo del seguente elaborato) messe in campo dal nuovo sovrano al

²⁵⁵ MOHAMMED MASBAH, *The limits of Morocco's attempt to comprehensively counter violent extremism*, in "Crown Center for Middle East Studies", 118/2018, p.2.

²⁵⁶ Ibidem.

²⁵⁷ JACK KALPAKIAN, *Current Moroccan Anti-Terrorism Policy*, in "Real istituto Elcano", 89/2011, p.4.

fine di creare in Marocco un sistema più equo e democratico. Nel 2005, le sfide che l'economia marocchina si trovava ad affrontare erano significative. Innanzitutto, il tasso di analfabetismo tra la popolazione adulta era al 50%. In più, circa il 20% degli abitanti viveva sotto la soglia di povertà. Per incoraggiare la ripresa, l'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano prevedeva un budget di 900 milioni di dollari per una durata complessiva di 6 anni²⁵⁸. Il suo obiettivo era quello di combattere la povertà, creare posti di lavoro, ridurre l'esclusione sociale e migliorare le condizioni di vita dei gruppi più svantaggiati al fine di ridurre le possibilità di diffusione dell'estremismo tra questa fascia della popolazione²⁵⁹. In breve, dunque, il programma mirava a contrastare il terrorismo e la radicalizzazione degli individui economicamente e socialmente emarginati incoraggiando l'inclusione sociale e migliorando le loro aspettative di vita. L'INDH si reggeva su quattro livelli fondamentali: il primo riguardava la lotta contro la povertà rurale, il secondo consisteva nel ridurre l'esclusione sociale nelle aree urbane, il terzo si basava sul contrasto al precariato, infine il quarto prevedeva l'ideazione di progetti pensati da e per le comunità locali, secondo il principio democratico della decentralizzazione dei poteri decisionali²⁶⁰.

Alla fine del 2010, l'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano aveva avviato all'incirca 23.000 progetti, mobilitando un numero considerevole di compagnie, azionisti e movimenti locali per supportarne la realizzazione. Tra i risultati raggiunti, il governo marocchino e l'Osservatorio Nazionale dello Sviluppo Umano rivelarono, sempre nel 2010, un aumento del 20.3% del reddito familiare nelle zone rurali²⁶¹. Secondo la Banca Mondiale, l'INDH ottenne anche altri importanti successi, tra cui un aumento dell'inclusione giovanile nelle strutture di governance del 12%, un maggiore accesso della popolazione alle nuove

²⁵⁸ JACK KALPAKIAN, *Current Moroccan Anti-Terrorism Policy*, in "Real istituto Elcano", 89/2011, p.4.

²⁵⁹ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.27.

²⁶⁰ SYLVIA BERGH, *Inclusive neoliberalism, local governance reforms and the redeployment of State power: the case of the National Initiative for Human Development (INDH) in Morocco*, in "Mediterranean Politics", 17/2012, p.411.

²⁶¹ *Assessment of the Achievements of the first phase of INDH (2005-2010) and their effects on the target population*, Pubblicazioni Regno del Marocco e Osservatorio Nazionale dello Sviluppo Umano, aprile 2013, p.5.

infrastrutture e servizi, registrato intorno al 50%, e un livello di trasparenza dei processi decisionali notevolmente elevato²⁶². Nonostante tali effetti positivi, il programma ha tuttavia mostrato delle gravi carenze nelle capacità dello Stato di erogare due servizi essenziali dello sviluppo umano, ovvero la sanità e l'educazione²⁶³. Questo andamento negativo è altresì confermato dal fatto che, dieci anni dopo il lancio del programma, nel 2015, l'indice di sviluppo umano del Marocco, ovvero l'indicatore di sviluppo macroeconomico utilizzato dalle Nazioni Unite per valutare la qualità della vita nei Paesi membri, era ancora significativamente basso. Il regno si collocava, infatti, alla 129esima posizione (contro la 123esima del 2018) e questo insoddisfacente risultato è da attribuire principalmente al mancato sviluppo del sistema sanitario e dell'istruzione²⁶⁴. Per realizzare l'obiettivo di ridurre la povertà ed eliminare quei contesti ritenuti maggiormente vulnerabili alle idee dell'estremismo violento, il re Mohammed VI aveva avviato, qualche tempo prima, nel 2004, il programma "Città senza baraccopoli". L'iniziativa faceva parte della più ampia strategia con cui il governo intendeva rimuovere o riqualificare 85 baraccopoli del Marocco entro il 2010. Tale strategia includeva anche programmi di assistenza sociale, tra cui quello per la costruzione di alloggi popolari. In 6 anni, circa 100.000 case furono realizzate con il supporto dello Stato²⁶⁵. Dunque, per concludere, possiamo affermare che, se dei traguardi importanti sono stati raggiunti grazie all'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano e al progetto "Città senza baraccopoli", la strategia del governo marocchino manca, tuttavia, della giusta attenzione alle due dimensioni dell'educazione e della sanità, altrettanto essenziali nel favorire l'inclusione sociale e la lotta all'estremismo.

4.3 Le riforme religiose

²⁶² RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.29.

²⁶³ Ibidem.

²⁶⁴ *Human Development Index and its components from 1990 to 2018*, Human Development Reports, United Nations Development Programme.

²⁶⁵ DANA LEGER, *How sustainable is Morocco's Cities without slums program?*, Morocco World News, 25 maggio 2018.

Il terzo pilastro della strategia multidimensionale adottata dal governo marocchino per combattere l'estremismo violento nel Paese, dopo i programmi sociali e le misure legislative, è rappresentato dalle riforme religiose. Le autorità, infatti, considerano essenziale l'impegno dello Stato nel promuovere e diffondere una percezione dell'Islam moderata e tollerante, specialmente tra i giovani. In Marocco, il sovrano ricopre un ruolo centrale nella sfera religiosa, essendo riconosciuto da tutta la comunità come diretto discendente del profeta Maometto e "comandante dei fedeli", ovvero custode dell'interpretazione ufficiale dell'Islam nel Regno²⁶⁶. Dopo gli attentati di Casablanca del 2003, il desiderio di Mohammed VI di riordinare il sistema religioso e la sua percezione tra i fedeli si era fatto più forte. In un discorso tenuto nel marzo 2004, il re aveva esplicitamente dichiarato che una serie di riforme in ambito religioso erano necessarie per combattere gli effetti negativi delle dottrine radicali associate al wahhabismo e al salafismo: esse, infatti, anche a causa delle politiche incaute della precedente monarchia, avevano largamente preso piede in Marocco e spinto diversi individui a radicalizzarsi, come spiegato nel terzo paragrafo della mia tesi. Secondo le parole di Mohammed VI, le ambite riforme sarebbero servite a "rinnovare il sistema religioso per proteggere il Regno dalla diffusione del terrorismo e dell'estremismo violento e per preservare la sua identità nazionale contraddistinta da equilibrio, moderazione e tolleranza"²⁶⁷.

Il Consiglio Superiore degli Ulema e il controllo delle moschee

Per prima cosa, dunque, nell'aprile 2004, il sovrano decise di riorganizzare il Consiglio Superiore degli Ulema, l'organo composto dai dotti musulmani nelle scienze religiose (soprattutto teologi e giureconsulti) custodi della dottrina e della legge islamica, la *Sharia*. Il Consiglio si trova sotto l'autorità del monarca ed è

²⁶⁶ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.30.

²⁶⁷ DRISS MAGHRAOUI, *The strengths and limits of religious reform in Morocco*, in "Mediterranean Politics", 14/2009, p.201.

incaricato di sovrintendere tutte le questioni religiose nel Paese²⁶⁸. Fu istituito nel 1981 con l'obiettivo di proteggere la società marocchina dallo sciismo, specialmente dopo la nascita della Repubblica islamica sciita in Iran, il 30 marzo 1979. Con un decreto emanato il 30 aprile 2004, il re attribuiva al Consiglio l'autorità esclusiva nel commentare le questioni religiose e lo investiva del potere di emettere *fatwa*, ovvero opinioni giuridiche non vincolanti su una determinata fattispecie, basate sui principi della dottrina malikita²⁶⁹. Quest'ultima proponeva una versione moderata del sunnismo e rifiutava ogni tipo di estremismo religioso. Grazie alla nuova Costituzione, approvata l'1 luglio 2011, il Consiglio Superiore degli Ulema è diventato l'unico organo legittimato ad emanare ufficialmente le *fatwa* (articolo 41)²⁷⁰. Al Consiglio, dunque, veniva conferito un ruolo di primo piano nella battaglia per garantire il più alto livello possibile di omogeneità religiosa tra la popolazione musulmana marocchina²⁷¹. Lo Stato, inoltre, aumentava indirettamente il suo controllo sulle questioni religiose.

Tuttavia, per realizzare al meglio tale obiettivo, era necessario che le istituzioni rafforzassero la loro presa anche sulle moschee, luoghi centrali nella vita religiosa dei fedeli e terreno ideale per la diffusione delle idee estremiste. Le moschee, infatti, favoriscono le relazioni sociali, offrono un contesto ideale per i dibattiti, sia politici che religiosi, e assolvono altresì funzioni educative. Molte delle numerose moschee sparse per il Paese (circa 48.000 in totale) sono però dominate da imam che sostengono orientamenti radicali e deviano dall'ideologia religiosa dominante²⁷². Per questo motivo, le autorità marocchine ritengono che esercitare un controllo serrato su questi luoghi di culto sia fondamentale per frenare il potere di attrazione dei salafiti e delle loro idee. Prima degli attentati del 16 maggio 2003, le moschee del regno avevano operato in maniera indipendente e si credeva che questo avesse in parte incoraggiato la diffusione delle ideologie estremiste. Il re e

²⁶⁸ MOHAMMED EL-KATIRI, *The institutionalisation of religious affairs: religious reform in Morocco*, in "The Journal of North African Studies", 18/2013, p.59.

²⁶⁹ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.31.

²⁷⁰ NATHAN BROWN, *Official Islam in the Arab World: the contest for religious authority*, in "Carnegie Endowment for International peace", 11 maggio 2017.

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² DRISS MAGHRAOUI, *The strengths and limits of religious reform in Morocco*, in "Mediterranean Politics", 14/2009, p.201.

il governo marocchino si impegnarono, dunque, ad eliminare lo sfruttamento di questi luoghi religiosi da parte dei terroristi e, per farlo, decisero di regolarne prima di tutto il controllo e la gestione. Parte del loro programma, consisteva nel porre tutte le moschee del Paese sotto la supervisione del Ministero degli Affari Islamici²⁷³. In tal modo, i predicatori non autorizzati, che proponevano dottrine alternative a quella malikita, furono allontanati. Molte moschee vennero chiuse e altre vennero sanzionate perché considerate non conformi²⁷⁴.

L'educazione religiosa

Le autorità marocchine promossero anche un progetto di educazione religiosa che serviva a formare gli insegnanti e gli imam sulla base dei valori moderati dell'Islam e a combattere quelle ideologie che rischiavano di trasformare i musulmani marocchini in estremisti violenti. Era stato calcolato, infatti, che prima del lancio del programma educativo, circa l'82% del personale delle moschee non aveva ricevuto alcuna formazione religiosa²⁷⁵. Quando, nel 2006, il progetto venne avviato, più di 1.500 imam e insegnanti religiosi cominciarono ad essere preparati nel rispetto dei principi moderati della scuola giuridico-religiosa malikita²⁷⁶. Queste figure vennero poi mandate in almeno 40.000 moschee a diffondere le loro conoscenze e a promuovere un Islam tollerante in grado di prevalere sulle versioni più estremiste e conservatrici²⁷⁷. Tale programma faceva sempre parte della strategia onnicomprensiva e multidimensionale elaborata dal regime, volta a favorire un unico modello religioso tra la popolazione del regno, che così si riconosceva e si identificava nell'adesione comune alla dottrina malikita.

²⁷³ MOHAMMED EL-KATIRI, *The institutionalisation of religious affairs: religious reform in Morocco*, in "The Journal of North African Studies", 18/2013, p.58.

²⁷⁴ Ibidem.

²⁷⁵ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.33.

²⁷⁶ Ibidem.

²⁷⁷ DRISS MAGHRAOUI, *The strengths and limits of religious reform in Morocco*, in "Mediterranean Politics", 14/2009, p.204.

Nel periodo che va dal 2010 al 2016, le riforme religiose vennero ulteriormente rafforzate e in particolare quella del sistema educativo fu migliorata ed estesa, diventando parte di un programma di cooperazione regionale. Il primo accordo fu stretto nel 2013 con il presidente del Mali, Ibrahim Boubacar Keita, e prevedeva che circa 500 imam maliani ricevessero una borsa di studio della durata di due anni per studiare e formarsi in Marocco. Essi dovevano essere educati in base ai valori di un Islam aperto, tollerante e democratico, come era quello che veniva difeso dalla monarchia di Rabat, e, una volta formati, dovevano contribuire a combattere la radicalizzazione estremista nel loro Paese. In più, i governi marocchino e maliano decisero anche di coordinare entrambi i Ministeri degli Affari Islamici per promuovere la scuola giuridico-religiosa malikita. In questo modo, quindi, il re Mohammed VI incoraggiava un modello di cooperazione basato sul soft power, e non su misure di sicurezza in senso stretto, per cercare di stabilizzare la regione e contrastare le organizzazioni terroristiche presenti e attive nell'area del Sahel.

Per quanto riguarda il progetto di educazione religiosa avviato nel 2006, di cui ho parlato sopra, dopo circa 10 anni dal suo lancio, il sovrano pensò che bisognasse rendere gli insegnamenti impartiti più professionali. Così, verso la fine del 2015, egli realizzò uno dei progetti più innovativi nell'ambito delle riforme religiose, ovvero la costruzione di una scuola di formazione di alto livello che prese il nome di "Istituto Mohammed VI per la formazione degli imam"²⁷⁸. Quest'accademia può accogliere più di 1000 studenti e possiede un profilo parzialmente internazionale. Ad oggi, numerose figure religiose provenienti da Paesi come il Mali, la Nigeria, la Costa d'Avorio, la Tunisia, il Ciad e la Francia hanno frequentato i corsi dell'Istituto Mohammed VI²⁷⁹. Ciò dimostra che il Marocco ha acquisito gradualmente il ruolo di leader regionale, in ambito religioso, nella lotta contro l'estremismo violento e il terrorismo. Inoltre, rendere più professionali gli insegnamenti attraverso l'apertura di un'accademia specializzata che promuove

²⁷⁸ ILAN BERMAN, *Morocco's Islamic Exports: the counterterrorism strategy behind the Mohammed VI Institute for the training of imams*, Foreign Affairs, 12 maggio 2016.

²⁷⁹ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.48.

un'interpretazione moderata dell'Islam, conferisce alle autorità marocchine ancora più controllo sulla sfera religiosa²⁸⁰.

Un'altra iniziativa reale inclusa nella strategia di contrasto al terrorismo attraverso le riforme in campo religioso è rappresentata dall'istituzione, nel 2016, della "Fondazione Mohammed VI degli Ulema africani". Si tratta di un istituto, presieduto dal sovrano, che unisce e agevola gli incontri tra più di 100 teologi, dotti e predicatori islamici africani²⁸¹. Si distingue dall'accademia di formazione perché non offre corsi e non si occupa di educare imam o studenti alle versioni meno radicali dell'Islam, ma costituisce semplicemente una piattaforma di dialogo tra le comunità di ulema di diversi Paesi del continente²⁸².

Nonostante sia complicato stabilire gli effetti di queste misure sul contenimento dell'estremismo e sulla lotta alla radicalizzazione, possiamo comunque affermare che il Marocco si distingue tra gli altri Stati della regione MENA per aver creato un innovativo sistema di soft power, basato sulla cooperazione religiosa e sulla spinta alla formazione. Anche il fatto che Paesi, non solo africani, ma anche europei e mediorientali, siano interessati a mandare i loro imam in Marocco per essere educati ai principi moderati dell'Islam, mostra e mette in risalto il ruolo di leader che il regno ha guadagnato in questo ambito della strategia antiterrorismo.

4.4 Cooperazione regionale e internazionale

Accordi internazionali: USA e Europa

Nelle strategie di contrasto al terrorismo, la cooperazione con partner regionali e internazionali è un elemento fondamentale, poiché le minacce alla sicurezza poste dai gruppi estremisti e dalle organizzazioni jihadiste non sono limitate a determinati Paesi ma interessano intere aree geopolitiche o perfino tutto il mondo

²⁸⁰ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.48.

²⁸¹ CEDRIC BAYLOCQ, *Spreading a moderate Islam? Morocco's new African religious diplomacy*, in "Afrique contemporaine", 257/2016.

²⁸² RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.49.

globalizzato²⁸³. Questo implica che gli Stati hanno bisogno di lavorare insieme per contrastare la diffusione del fondamentalismo. Per quanto riguarda il Marocco, la cooperazione antiterroristica con gli altri Paesi era iniziata già prima che il Regno fosse scosso dagli eventi del 16 maggio 2003 e che la sua strategia di lotta contro l'estremismo violento e contro la radicalizzazione fosse effettivamente attuata. Fin dal 1983, gli Stati Uniti forniscono addestramento e attrezzatura militare alle forze di sicurezza delle nazioni partner, tra cui anche il Marocco, attraverso il programma di assistenza antiterroristica (ATA). Fornendo supporto sia nella prevenzione che nella risposta alle minacce terroristiche, l'ATA aiuta gli alleati a costruire e perfezionare le loro capacità militari attraverso corsi di addestramento, consultazioni, seminari, assistenza nella difesa delle frontiere e coordinamento regionale. Nel corso degli anni, questa partnership si è consolidata e ha permesso di incrementare l'efficienza delle forze di polizia locale, diventate più rapide ed esperte nelle operazioni antiterroristiche²⁸⁴.

Un'altra iniziativa coordinata con gli Stati Uniti e finalizzata ad estirpare il radicalismo violento nella regione del Sahel e del Maghreb è la Partnership trans-sahariana contro il terrorismo (TSCTP), avviata nel giugno 2005. Si tratta di un programma, diretto dal governo statunitense, che coinvolge le agenzie civili e militari di 11 Paesi africani impegnati nella lotta contro il terrorismo trans-sahariano (Marocco, Algeria, Burkina Faso, Ciad, Mali, Libia, Nigeria, Niger, Tunisia Mauritania e Senegal)²⁸⁵. La partnership mira a combattere l'emergenza del terrorismo nella regione e ad aiutare i governi africani a controllare più efficacemente i propri territori, evitando la formazione di gruppi jihadisti e rafforzando la sicurezza delle frontiere. Gli alleati americani, dunque, nell'ambito di questa iniziativa, non sono impegnati in combattimenti militari nelle aree calde, ma si occupano di prestare assistenza e formazione agli apparati di sicurezza e di monitorare i finanziamenti delle organizzazioni terroristiche²⁸⁶.

²⁸³ SAAD GUERRAOUI, *Morocco's anti-terror chief highlights multidimensional strategy*, The Arab Weekly, 18 dicembre 2016.

²⁸⁴ *Antiterrorism Assistance Program*, US Department of State.

²⁸⁵ *Trans-Sahara Counterterrorism Partnership (TSCTP)*, US Foreign Assistance Performance Publication, US Department of State, 2009.

²⁸⁶ *Ibidem*.

A livello europeo, la principale iniziativa che ha coinvolto il Marocco nella lotta contro il terrorismo prende il nome di Dialogo Mediterraneo. Lanciata per la prima volta nel 1994, essa consiste in un forum di cooperazione creato per aumentare le relazioni e la fiducia in termini politici, economici e di sicurezza tra 5 Stati del Maghreb (Marocco, Algeria, Libia, Mauritania e Tunisia) e 5 Stati dell'Europa meridionale (Spagna, Francia, Italia, Malta e Portogallo)²⁸⁷. Tuttavia, è dal 2001 che il progetto assume i caratteri di una vera cooperazione antiterroristica, quando i rischi in termini di sicurezza per i Paesi della regione vengono percepiti come prioritari.

Accordi regionali

Se dagli anni '90 al 2010 cominciavano a rafforzarsi le partnership internazionali con gli Stati Uniti e con i Paesi europei, il livello della cooperazione regionale tra il Marocco e gli Stati africani limitrofi rimaneva piuttosto basso. Solo dal 2011, infatti, il Regno iniziò ad acquisire un ruolo chiave nelle iniziative regionali di lotta al terrorismo e all'estremismo violento²⁸⁸. Tuttavia, la disputa sul Sahara Occidentale e la rivalità tra il Marocco e l'Algeria, che avevano sempre rappresentato un grosso impedimento alla realizzazione di un'efficace strategia regionale antiterroristica, non si erano affatto placate. Anzi, l'Algeria aveva più volte escluso il suo vicino dalle iniziative di sicurezza che aveva contribuito ad avviare nell'Africa Occidentale. Un esempio significativo è la Commissione congiunta dello staff militare nella regione del Sahel (CEMOC), istituita nel 2010: essa prevedeva la creazione di una base militare congiunta tra Algeria, Mali, Mauritania e Niger, formata da 70.000 uomini e stanziata nel deserto algerino, presso Tamanrasset²⁸⁹. Nonostante questa forza militare non sia mai stata effettivamente messa in piedi, l'esclusione del Marocco ha certamente avuto una valenza simbolica notevole.

²⁸⁷ MIGUEL ANGEL ROMEO NUNEZ, *5+5 Initiative: Mediterranean Security, shared security*, in "Istituto Espanol de Estudios Estrategicos, 7/2012, p.5.

²⁸⁸ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.50.

²⁸⁹ JACQUES ROUSSELLIER, *The forgotten Maghreb-Sahel nexus*, Carnegie Endowment for International Peace, 31 ottobre 2017.

Nel 2012, però, il regno vide l'occasione per assicurarsi una posizione di leadership, in ambito regionale, sulle questioni di sicurezza. Nell'aprile di quell'anno, infatti, i ribelli islamisti e le tribù tuareg avevano occupato i territori settentrionali del Mali dopo aver destituito l'allora presidente Amadou Toumani Toure. Tre mesi dopo, alcuni gruppi jihadisti legati ad Al Qaeda, tra cui AQIM, si erano imposti su quelle aree e avevano iniziato a minacciare la sicurezza dello Stato. Nonostante l'intervento francese, iniziato l'11 gennaio 2013 e conclusosi il 15 luglio 2014, fosse riuscito a respingere i ribelli e i tuareg dai territori del nord e ad infliggere duri colpi alle organizzazioni terroristiche attive nella regione (3 leader jihadisti di Al Qaeda nel Maghreb Islamico vennero uccisi durante l'operazione), gli attentati continuano ad essere numerosi e il Mali rappresenta tuttora uno dei campi d'azione privilegiati dei gruppi islamisti africani²⁹⁰. Il 16 febbraio 2014, è stata lanciata a Nouakchott, in Mauritania, l'iniziativa G5 Sahel, un forum istituzionale per la cooperazione regionale in materia di sicurezza e lotta al terrorismo cui hanno aderito Mali, Ciad, Burkina Faso, Mauritania e Niger. Nel giugno 2017, questi Stati hanno altresì istituito una forza militare congiunta, la G5 Sahel Force, sostenuta dalla Francia, con lo scopo di colpire i gruppi armati in quelle aree²⁹¹. Ad oggi, questa task force multinazionale conta all'incirca 10.000 soldati e vanta dell'appoggio economico e militare di Russia, Cina e Unione Europea²⁹².

Il Marocco si era fin da subito inserito con successo nella crisi maliana, supportando attivamente l'operazione francese del gennaio 2013 e guadagnando un significativo vantaggio, nella competizione regionale, rispetto al suo rivale algerino, che aveva deciso di rimanere fuori dalla questione²⁹³. Per affermare la sua leadership e promuovere la cooperazione regionale, il Regno aveva altresì deciso di stabilire un accordo con altri 19 Paesi (tra cui Francia, Libia e Mali) volto ad aumentare la sicurezza delle frontiere nelle regioni del Sahel e del

²⁹⁰ ADAM NOSSITER, *France battling Islamists in Mali*, The New York Times, 11 gennaio 2013.

²⁹¹ AZAD ESSA, *G5 Sahel counterterrorism force explained*, Al Jazeera, 3 novembre 2017.

²⁹² Ibidem.

²⁹³ VISH SAKTHIVEL, *Morocco's move in Mali: what Rabat gained in the battle against islamic extremism*, Foreign Affairs, 14 gennaio 2014.

Maghreb, facilmente attraversate dai movimenti jihadisti transnazionali. L'accordo, culminato nella Dichiarazione di Rabat del 12 settembre 2013, prevedeva la creazione di un sistema di intelligence condiviso per combattere il terrorismo e mettere in comune, tra i governi degli Stati partner, le informazioni segrete sul tema²⁹⁴.

Il Global Counter-terrorism Forum

Una delle iniziative più importanti sostenute dal Marocco, che ha indubbiamente favorito la sua ascesa regionale, è stata la partecipazione al Forum globale antiterrorismo (GCTF) in qualità di Paese fondatore. Il forum, composto da 30 Stati (tra cui Marocco, Algeria, Francia, Spagna, Italia, Russia, Stati Uniti, Egitto e Regno Unito)²⁹⁵, è stato lanciato il 22 settembre 2011 con l'obiettivo di "ridurre la minaccia del terrorismo per la popolazione mondiale prevenendo, contrastando e incriminando le azioni terroristiche e combattendo la radicalizzazione e il reclutamento da parte delle organizzazioni jihadiste"²⁹⁶. La missione generale di tutti gli Stati partner è dunque quella di elaborare una strategia globale e a lungo termine per contrastare non solo gli attacchi dei gruppi islamisti, ma anche le ideologie estremiste che ne sono alla base. Il GCTF favorisce la condivisione di strumenti, esperienze e good practices per ideare un piano di azione comune contro il terrorismo che può migliorare e rafforzare le varie strategie nazionali²⁹⁷. Si compone di sei gruppi di lavoro, divisi per area tematica: contrasto all'estremismo violento; giustizia penale e stato di diritto; foreign fighters; detenzione e reinserimento; capacity-building nel Corno d'Africa; capacity building nella regione del Sahel. La questione dei foreign fighters è quella di

²⁹⁴ VISH SAKTHIVEL, *Morocco's move in Mali: what Rabat gained in the battle against islamic extremism*, Foreign Affairs, 14 gennaio 2014.

²⁹⁵ I 30 membri sono: Algeria, Francia, Paesi Bassi, Spagna, Australia, Germania, Nuova Zelanda, Svizzera, Canada, India, Nigeria, Turchia, Cina, Indonesia, Pakistan, Emirati Arabi, Colombia, Italia, Regno Unito, Qatar, Danimarca, Giappone, Russia; Stati Uniti, Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Unione Europea, Sudafrica, Marocco).

²⁹⁶ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.51.

²⁹⁷ *Ibidem*.

maggior rilevanza per il Marocco, che insieme ai Paesi Bassi, è il copresidente del gruppo di lavoro²⁹⁸.

In breve, la cooperazione antiterroristica è, per il Marocco, un pilastro importante della sua strategia multidimensionale. Molte iniziative regionali sono state avviate a partire dal 2011, quando è diventato sempre più chiaro il nesso che lega le regioni del Sahel e del Maghreb relativamente alla questione dell'estremismo islamico. Pertanto, se gli Stati Uniti (che nel 2004 avevano definito il Marocco uno dei suoi principali alleati tra quelli non membri della NATO) e i Paesi europei (soprattutto la Francia e la Spagna) restano dei partner centrali, il Regno, però, ha gradualmente guadagnato maggiore autonomia nelle iniziative di lotta al terrorismo ed è arrivato a conquistare, ad oggi, una forte leadership in ambito regionale.

4.5 Le misure di sicurezza e le nuove agenzie specializzate

Come abbiamo sottolineato più volte nel corso del capitolo, quella del Marocco può essere definita una strategia antiterroristica multidimensionale che include, accanto alle misure di sicurezza vere e proprie, una serie di innovativi programmi sociali e religiosi finalizzati a combattere i processi di radicalizzazione e prevenire la diffusione dell'estremismo. Nonostante tali misure di soft power si siano rivelate fondamentali, esse hanno contribuito solo parzialmente ad eliminare la minaccia terroristica dal Regno, soprattutto a causa dei limiti e delle difficoltà incontrate nella loro realizzazione. L'epicentro della strategia, pertanto, è rappresentato dalle riforme attuate direttamente nel settore della sicurezza, che hanno portato non solo al potenziamento delle agenzie esistenti, ma anche alla creazione di nuove²⁹⁹. Quando le politiche antiterroristiche sono state avviate, ovvero immediatamente dopo gli attentati di Casablanca del 16 maggio 2003, le autorità marocchine erano fermamente convinte che bisognasse aumentare ed

²⁹⁸ *Global Counterterrorism Forum (GCTF)*, Focus points.

²⁹⁹ MOHAMMED MASBAH, *The limits of Morocco's Attempt to comprehensively counter violent extremism*, in "Crown Center for Middle East Studies", Brandeis University, 118/2018, p.2.

intensificare le azioni di sicurezza contro i gruppi islamici radicali. Gli effetti di queste operazioni sono stati e sono tuttora impressionanti e hanno portato, in breve tempo, allo smantellamento di un gran numero di cellule e formazioni jihadiste. Secondo i dati del Ministero dell'Interno marocchino, le riforme sulla sicurezza messe in atto dal regime hanno comportato, dalla fine del 2003 al 2017, lo smantellamento di più di 160 cellule terroristiche, l'arresto di circa 2.963 persone e il fallimento di almeno 340 tentativi di attentato³⁰⁰. Di seguito, analizzerò i caratteri del nuovo sistema di sicurezza marocchino e presenterò le misure che sono state intraprese per modernizzare e migliorare le capacità operative delle agenzie specializzate nel settore.

Operazione Hadar

A partire dal 2003, dunque, una serie di riforme amministrative furono introdotte all'interno delle strutture di sicurezza marocchine per renderle più efficienti. I cambiamenti più rilevanti furono l'aumento del personale e dei salari e l'acquisto di tecnologia avanzata per il controllo di massa. Tuttavia, fu dopo l'ascesa dell'ISIS in Medio Oriente e la crescita del numero di foreign fighters che misure di sicurezza più radicali iniziarono ad essere attuate.

La prima di queste iniziative fu l'Operazione Hadar, lanciata dal Ministero dell'Interno nell'ottobre 2014. Essa consiste in una misura di tipo preventivo il cui meccanismo si basa sulla cooperazione tra le principali forze di sicurezza del Paese, ovvero le Forze Armate Reali, la Gendarmeria Reale, la polizia nazionale e le forze ausiliarie³⁰¹. Per monitorare e prevenire gli attacchi terroristici, queste unità si scambiano e condividono le informazioni che raccolgono. In più, al fine di controllare i movimenti sia interni che transfrontalieri, esse hanno consolidato la loro presenza nelle principali città, nei luoghi turistici, negli aeroporti e nelle stazioni ferroviarie: questo significa che agiscono in maniera organizzata e

³⁰⁰ MOHAMMED MASBAH, *The limits of Morocco's Attempt to comprehensively counter violent extremism*, in "Crown Center for Middle East Studies", Brandeis University, 118/2018, p.3.

³⁰¹ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.43.

operano solo in determinati siti, accuratamente scelti³⁰². Questo approccio coordinato tra le agenzie di sicurezza marocchine ha permesso di evitare efficacemente nuovi episodi di terrorismo e di rintracciare e distruggere numerose cellule autonome. In generale, poi, esso ha conseguito tre obiettivi importanti: innanzitutto, ha mostrato alla popolazione che le agenzie governative lavorano attivamente per proteggere i propri cittadini; in secondo luogo, ha dimostrato all'ISIS che il Marocco non è un territorio dove i gruppi jihadisti possono facilmente crescere e attaccare; infine, ha dato prova che il regime risponde efficacemente e con rapidità in caso di attacco³⁰³.

Modifiche alla legislazione

La seconda misura adottata dalle autorità marocchine è stata l'emanazione di una nuova legge antiterrorismo, che emendava alcune disposizioni della norma approvata il 29 maggio 2003. Le modifiche erano giustificate dal fatto che la minaccia terroristica era cambiata rispetto al periodo in cui si era verificato il primo attentato suicida nel Paese: la legislazione in tema di sicurezza andava rafforzata per fronteggiare la nascita dell'ISIS e i pericoli che il reclutamento di potenziali militanti dello Stato Islamico poneva alla società marocchina. La nuova legge venne approvata dal Parlamento il 20 maggio 2015 e gli emendamenti in essa contenuti toccavano i seguenti aspetti: la definizione di azioni terroristiche venne allargata andando ad includere anche altre fattispecie specifiche (tra cui il tentativo di aderire o convincere gli altri ad aderire a un'organizzazione terroristica come ad esempio l'Isis); venne criminalizzata anche l'attività di addestramento per scopi terroristici; infine, la giurisdizione dei tribunali nazionali venne ampliata, consentendo loro di perseguire i reati di terrorismo commessi, sia dentro che fuori il Marocco, da marocchini o stranieri residenti sul territorio marocchino.

³⁰² *Country Report on terrorism 2015*, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, giugno 2016.

³⁰³ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.44.

Il BCIJ, ovvero l'FBI marocchino

La terza iniziativa nazionale intrapresa dalle autorità del regno fu la creazione del Dipartimento Centrale di Investigazione Giudiziaria (Bureau Central d'Investigation Judiciaire o BCIJ), il 20 marzo 2015. Si tratta di un organismo di sicurezza di alto livello, situato a Rabat e posto sotto la direzione dell'agenzia interna di intelligence del Marocco, ovvero la Direzione Generale per la Sorveglianza del Territorio (DGST)³⁰⁴. Fin dalla sua nascita, il BCIJ è stato il principale ente giudiziario impegnato nella lotta contro il terrorismo nel Paese nordafricano. Il suo obiettivo è quello di combattere le cellule jihadiste, il traffico di armi e la criminalità organizzata, rafforzando la sicurezza nazionale in un contesto rispettoso delle garanzie costituzionali e trasparente. L'agenzia, soprannominata l'FBI marocchino, monitora costantemente il ritorno dei foreign fighters marocchini e lavora a stretto contatto con partner regionali e internazionali nello scambio di informazioni. Solo in un anno (dalla sua creazione fino alla metà del 2016), il Dipartimento Centrale di Investigazione Giudiziaria ha contribuito allo smantellamento di circa 40 cellule terroristiche, 36 delle quali collegate all'Isis, e all'arresto di almeno 515 militanti jihadisti³⁰⁵. Il riconoscimento internazionale del suo ruolo si è avuto in occasione degli attentati terroristici coordinati che hanno colpito Parigi il 13 novembre 2015: grazie al lavoro congiunto del BCIJ e delle forze di sicurezza marocchine, il leader e ideatore della strage, Abdelhamid Abaaoud, cittadino belga di origini marocchine, fu scoperto e ucciso cinque giorni dopo gli attacchi, il 18 novembre 2015³⁰⁶. Il Dipartimento, infine, coopera internamente sia con la DGST, al quale riporta le informazioni, sia con la DGSN, ovvero la Direzione Generale per la Sicurezza Nazionale, il principale corpo di polizia del Marocco.

³⁰⁴ SAAD EDDINE LAMZOUWAQ, *How Morocco leads the fight against terrorism*, Morocco World News, 18 maggio 2017.

³⁰⁵ *Country Report on terrorism 2017*, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, settembre 2018.

³⁰⁶ RICARDO NEEFJES, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017, p.46.

4.6 La strategia del Marocco è efficace?

Attraverso la combinazione di tecniche antiterroristiche tradizionali e nuovi strumenti di soft power, come i programmi socio-economici e le riforme in ambito religioso, il Marocco ha dato vita ad un sistema di sicurezza decisamente unico ed efficace. Nonostante abbia impedito con successo la realizzazione di altri attentati terroristici nel Paese (l'ultimo si è verificato a Marrakech il 28 aprile 2011) e sia riuscita a smantellare numerose cellule collegate all'Isis, la strategia adottata dal regime non sembra però conseguire i risultati sperati nell'impedire ai cittadini marocchini di aderire a organizzazioni terroristiche situate altrove. Questa tendenza si è sviluppata negli anni '90, quando un'ondata di combattenti marocchini si recava in Afghanistan e in Iraq per essere addestrata e lottare al fianco di Al Qaeda, e si ripete tuttora, con un numero imponente di foreign fighters marocchini che decidono di aderire alla causa dello Stato Islamico in Siria. Nel 2017, il ministro dell'Interno marocchino, Abdelouafi Laftit, ha rivelato che sono almeno 1.631 i cittadini del Regno che si sono uniti all'Isis dal 2014. Ma il dato più allarmante per la sicurezza del Paese è che si stima siano circa 265 i marocchini che hanno fatto ritorno dall'Iraq e dalla Siria nel 2017, e si ritiene che molti altri debbano ancora rientrare³⁰⁷. Benché questi individui siano stati tutti identificati e immediatamente arrestati, resta grave il problema di come riuscire a impedire che essi partano e decidano di radicalizzarsi. Certamente importante sarebbe promuovere una strategia di de-radicalizzazione ampia e profonda, che non si fondi solo sulla diffusione di un'interpretazione moderata dell'Islam, come quella offerta dalla scuola giuridico-religiosa malikita, ma coinvolga, ad esempio, anche le carceri³⁰⁸. Pertanto, possiamo affermare che il nuovo sistema di sicurezza del Marocco, considerato dagli stessi Stati Uniti un modello da imitare, ha certamente raggiunto risultati significativi. Ciononostante, alcuni progressi, sia nelle modalità di attuazione della strategia sia nell'elaborazione di nuove iniziative, sono auspicabili: i principi fondanti del programma di lotta al

³⁰⁷ BENJAMIN AZIZA, *Morocco's Unique Approach to countering violent extremism and terrorism*, in "Small Wars Journal", 1/2017.

³⁰⁸ ASSIA BENSALAH ALAOUI, *Morocco's security strategy: preventing terrorism and countering extremism*, in "European View", 16/2017, p.105.

terrorismo e all'estremismo violento in Marocco sono rimasti, infatti, pressoché inalterati dal post-Casablanca.

CONCLUSIONI

L'analisi appena condotta sull'evoluzione del terrorismo jihadista in Marocco ci è servita per comprendere di che tipo sia la minaccia posta dalle cellule marocchine radicalizzate e quanto verosimile sia l'esplosione di nuovi attentati. Dopo aver esaminato i fattori dell'ascesa e del crollo dei movimenti islamisti e aver presentato i caratteri della nuova strategia di sicurezza "multidimensionale" messa in atto dalle autorità del Regno, possiamo concludere che il Marocco rappresenta un Paese relativamente stabile e sicuro, soprattutto se paragonato agli altri Stati della regione MENA, di cui fa parte.

Il percorso seguito per arrivare a una simile conclusione è iniziato dalla ricostruzione storica dei principali avvenimenti che si sono susseguiti dal 1830 ad oggi. Nei primi due capitoli, infatti, ho cercato di ripercorrere la storia contemporanea del Regno, evidenziando il ruolo ricoperto dalla monarchia ed esaminando le risposte di quest'ultima ai tentativi, sia interni che esterni, di destabilizzarne l'equilibrio. La figura del re è un elemento centrale all'interno della monarchia costituzionale marocchina, dove il sovrano ricopre la doppia funzione di autorità politica suprema e "comandante di tutti i fedeli" (*amir al muminim*).

La leadership del monarca si è dimostrata fondamentale anche di fronte alla minaccia rappresentata dalla crescita delle cellule terroristiche. Dopo gli attentati del 16 maggio 2003 e quelli che seguirono l'11 marzo 2007, il 14 aprile 2007 e il 28 aprile 2011, l'atteggiamento del re Mohammed VI non fu quello di chiudere le porte all'islamismo e di marginalizzare completamente tutti i movimenti islamisti, anche quelli moderati. La sua strategia, supportata anche dagli Stati Uniti, fu opposta: egli decise di "normalizzare" l'islamismo come forza di governo e di riconoscere come partiti politici legittimi quelli che rinunciavano all'estremismo e adottavano un orientamento moderato. Accanto a questa pista politica, il re decise altresì di seguire una pista securitaria.

Quest'ultima è stata sicuramente quella che ha riscosso maggiore attenzione a livello internazionale. Come ho mostrato nel quarto capitolo del seguente elaborato, la nuova strategia di sicurezza marocchina combina tradizionali misure di hard power con innovative e interessanti misure di soft power, quali ad esempio iniziative socio-economiche e riforme religiose. Nonostante questo sistema abbia con successo impedito il verificarsi di nuovi attentati e abbia permesso di smantellare numerose cellule legate all'Isis, i limiti delle misure economiche e religiose sono dimostrati dal fatto che la radicalizzazione è un fenomeno tuttora allarmante in Marocco. I jihadisti marocchini, infatti, benché riluttanti ad agire nel proprio Paese a causa dell'intensa repressione esercitata dalle autorità, rimangono spesso coinvolti in azioni terroristiche compiute altrove, fuori dai confini nazionali.

Per concludere, in seguito a quanto emerso dalla mia analisi, sostengo che gli attentati jihadisti realizzati finora in Marocco non sono stati attentati organizzati da capi di organizzazioni terroristiche transnazionali, come Al Qaeda, bensì attentati di cellule autonome. Ciò significa che la minaccia per la sicurezza del Paese è minore dal momento sono mancati legami stretti e di dipendenza con i leader di queste formazioni. Tuttavia, un problema che abbiamo evidenziato negli ultimi due capitoli è rappresentato dal fatto che il numero di marocchini che si recano altrove per combattere come foreign fighters resta alto. Nonostante i risultati positivi riscossi dalla nuova e multidimensionale strategia di sicurezza lanciata dal governo marocchino dopo il 2003, il fenomeno della de-radicalizzazione e il ritorno dei combattenti dalle arre di conflitto dello Stato Islamico sono questioni che andrebbero affrontate con maggiore attenzione da parte delle autorità.

APPENDICE

Tabella attentati terroristici in Marocco

Attentati Casablanca 16 maggio 2003
<ul style="list-style-type: none">• 14 terroristi• zaini esplosivi• 5 attacchi simultanei• 45 morti e 100 feriti
Attentato Casablanca 11 marzo 2007
<ul style="list-style-type: none">• 1-2 terroristi• cinture esplosive• 1 attacco• 1 morto e 4 feriti
Attentato Casablanca 14 aprile 2007
<ul style="list-style-type: none">• 2 terroristi• esplosivi• 1 attacco• 2 morti e 1 ferito
Attentato Marrakech 28 aprile 2011
<ul style="list-style-type: none">• 1 terrorista• borsa contenente esplosivo• 1 attacco• 17 morti e 25 feriti

BIBLIOGRAFIA

ABDELHADI ALAOUI MOULAY, *Le Maroc face aux convoitises européenne 1830-1912*, Salé: Beni Snassen, 2001.

ALONSO ROGELIO, *The Evolution of Jihadist Terrorism in Morocco*, in “Terrorism and Political Violence”, Routledge, 19/2007.

Amnesty International, *Shadow of impunity - Torture in Morocco and Western Sahara*, 19 maggio 2015.

Amnesty International, *Stop Torture - Country profile: Morocco*, 29 aprile 2004.

ANDERSON BENEDICT, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, in “Verso”, Londra, 1986.

ANTINORI ARIJE, *La sublimazione della guerra nel Mediterraneo: strategie e scenari di mutamento del terrorismo internazionale di matrice islamica nel Maghreb*, in “Centro militare di studi strategici”, 36/2009.

Antiterrorism Assistance Program, US Department of State.

Assessment of the Achievements of the first phase of INDH (2005-2010) and their effects on the target population, Pubblicazioni Regno del Marocco e Osservatorio Nazionale dello Sviluppo Umano, aprile 2013.

ATTAOUI KHALID, *How the terrorists prepared to attack the peaceful city six months before last May?*, in “Morocco on the move”, settembre 2003.

ATTAOUI KHALID, *The steps leading to hell begin at Mohammed El-Omari's home and end with explosions*, in "Morocco on the move", settembre 2003.

AYACHE ALBERT, *Mouvements urbains en milieu colonial: les événements de Casablanca des 7 et 8 décembre 1952*, in "Memorial Germain Ayache", 1994.

AZIZA BENJAMIN, *Morocco's Unique Approach to countering violent extremism and terrorism*, in "Small Wars Journal", 1/2017.

BAYLOCQ CEDRIC, *Spreading a moderate Islam? Morocco's new African religious diplomacy*, in "Afrique contemporaine", 257/2016.

BEAUGÈ FLORENCE, *Islamisme et Conservatisme progressent au Maroc sur fond de perte de repères et d'identité*, Le Monde, 18 giugno 2006.

BELAALA SELMA, *Misère et Djihad au Maroc*, Le Monde Diplomatique, 4 novembre 2004.

BELOUCHI BELKASSEM, *Portraits d'hommes politiques du Maroc*, Casablanca: Afrique Orient, 2002.

BENSALAH ALAOUI ASSIA, *Morocco's security strategy: preventing terrorism and countering extremism*, in "European View", 16/2017.

BERGH SYLVIA, *Inclusive neoliberalism, local governance reforms and the redeployment of State power: the case of the National Initiative for Human Development (INDH) in Morocco*, in "Mediterranean Politics", 17/2012.

BERMAN ILAN, *Morocco's Islamic Exports: the counterterrorism strategy behind the Mohammed VI Institute for the training of imams*, Foreign Affairs, 12 maggio 2016.

BLANCHARD CRISTOPHER, *The Islamic Traditions of Wahhabism and Salafyya*, in “CRS Report for Congress”, 24 gennaio 2008.

BLOOM MIA, *Dying to kill: the allure of suicide terror*, Columbia University Press, giugno 2007.

BOTHA ANNELI, *Terrorism in Morocco*, in “Institute for Security Studies”, 144/2008.

BOUKHARS ANOUAR, *The origins of militancy and salafism in Morocco*, in “The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor”, 12/2005.

BROWN NATHAN, *Official Islam in the Arab World: the contest for religious authority*, in “Carnegie Endowment for International peace”, 11 maggio 2017.

BURKE EDMUND, *Prelude to Protectorate in Morocco: Precolonial Protest and Resistance, 1860-1912*, University of Chicago Press, 2014.

CHAARANI AHMED, *La Mouvance Islamiste au Maroc: du 11 Septembre 2001 aux attentats de Casablanca du 16 Mai 2003*, Karthala, 2004.

Country Report on terrorism 2015, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, giugno 2016.

Country Report on terrorism 2017, United States Department of State Publication, Bureau of Counterterrorism, settembre 2018.

DAMIS JOHN, *King Hassan and the Western Sahara*, in “The Maghreb Review”, 25/200.

DENNERLEIN BETTINA, *Continuity and Disparity: south-south linkages in the Muslim World*, in “Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East”, 27/2007.

DENNERLEIN BETTINA, *Legitimate Bounds and Bound Legitimacy. The act of allegiance to the ruler in 19th century Morocco*, in “Die Welt des Islams”, 41/2001, p.288.

DIALMY ABDESSAMAD, *L'Islamisme Marocain: entre révolution et integration*, in “Archives de Sciences Social des Religions”, 110/2000.

EDWARDS BRIAN, *Morocco Bound: Disorienting America's Maghreb, from Casablanca to the Marrakech Express*, Duke University Press, 2005.

EL-KATIRI MOHAMMED, *The institutionalisation of religious affairs: religious reform in Morocco*, in “The Journal of North African Studies”, 18/2013.

ESSA AZAD, *G5 Sahel counterterrorism force explained*, Al Jazeera, 3 novembre 2017.

FARAH DOUGLAS, *Terrorism Inc.: Al Qaeda franchises brand of violence to groups across the world*, The Washington Post, 21 novembre 2003.

FATTORELLI ERIK, *Morocco between terrorism, Islamism and democratisation: a cosmetic approach*, in “Social Science Open Access Repository (SSOAR)”, 2009.

FERNANDEZ-SANCHEZ PABLO ANTONIO, *International legal dimension of terrorism*, Brill, 31 gennaio 2009.

GERSHOVICH MOSHE, *French Military Rule in Morocco, colonialism and its consequences*, Routledge, 2000.

GHANMI LAMINE, *Bombers had targeted Casablanca landmarks: papers*, Reuters, 13 marzo 2007.

GILSON MILLER SUSAN, *A History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, 2013.

Global Counterterrorism Forum (GCTF), Focus points.

GUERRAOUI SAAD, *Morocco's anti-terror chief highlights multidimensional strategy*, The Arab Weekly, 18 dicembre 2016.

Human Development Index and its components from 1990 to 2018, Human Development Reports, United Nations Development Programme.

JOFFÈ GEORGE, *Morocco's Reform Process: Wider Implications*, in "Mediterranean Politics", 14/2009.

JOFFÈ GEORGE, *Political dynamics in North Africa*, in "International Affairs, The Royal Institute of International Affairs", 85/2009.

JOFFÈ GEORGE, *The Moroccan Nationalist Movement: Istiqlal, the Sultan and the country*, in "The Journal of African History", 26/2009.

JOFFÈ GEORGE, *The Moroccan political system after the elections*, in "Mediterranean Politics", 9 novembre 2007.

JULIEN CHARLES-ANDRE, *History of North Africa: Tunisia, Algeria, Morocco: from the Arab conquest to 1830*, Routledge & Kegan Paul, 1970.

KALPAKIAN JACK, *Building the human bomb: the case of the 16 May 2003 attacks in Casablanca*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 28/2005.

KALPAKIAN JACK, *Current Moroccan Anti-Terrorism Policy*, in “Real istituto Elcano”, 89/2011.

KENBIB MOHAMED, *Le Général de Gaulle et les nationalistes marocains*, Espoir, 1992.

KENBIB MOHAMMED, *The impact of the French Conquest of Algeria on Morocco (1830-1912)*, in “North Africa: Nation, State and Region, 1993.

KEPEL GILLES, *Fitna: Guerre au coeur de l’Islam*, Gallimard, 2004, p.53.

LAMZOUWAQ SAAD EDDINE, *How Morocco leads the fight against terrorism*, Morocco World News, 18 maggio 2017.

LEGER DANA, *How sustainable is Morocco’s Cities without slums program?*, Morocco World News, 25 maggio 2018.

LEVEAU REMY, *The Moroccan Monarchy: a political system in quest of a new equilibrium*, in “Middle East monarchies: the challenge of modernity”, 13/2000.

MAGHRAOUI ABDESLAM, *Ambiguities of Sovereignty: Morocco, The Hague and the Western Sahara Dispute*, in “Mediterranean Politics”, 8/2003.

MAGHRAOUI ABDESLAM, *Behind the Moroccan Terrorist Connection: State Policies and Saudi Wahhabism*, in “Analisis del Real Instituto Elcano”, 60/2004.

MAGHRAOUI ABDESLAM, *Morocco’s Reforms after the Casablanca Bombings*, in “Carnegie Endowment for International Peace”, 26 agosto 2008.

MAGHRAOUI DRISS, *From tribal anarchy to military order: the moroccan troops in the context of colonial Morocco*, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 2004.

MAGHRAOUI DRISS, *The strengths and limits of religious reform in Morocco*, in "Mediterranean Politics", 14/2009.

Marrakesh cafe bomber Adel Othmani given death sentence, BBC News, 28 ottobre 2011.

MASBAH MOHAMMED, *The limits of Morocco's attempt to comprehensively counter violent extremism*, in "Crown Center for Middle East Studies", Brandeis University, 118/2018.

Morocco: Extremism and Counter-extremism, Report in "Counter Extremism Project", dicembre 2018.

NEEFJES RICARDO, *Counterterrorism policy in Morocco*, Utrecht University, 20 giugno 2017.

New suicide attacks hit Morocco, BBC News, 14 aprile 2007.

NOSSITER ADAM, *France battling Islamists in Mali*, The New York Times, 11 gennaio 2013.

NUNEZ MIGUEL ANGEL ROMEO, *5+5 Initiative: Mediterranean Security, shared security*, in "Istituto Espanol de Estudios Estrategicos", 7/2012.

ORSINI ALESSANDRO, *L'Isis non è morto, ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, marzo 2018.

ORSINI ALESSANDRO, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “Commentaire”, 156, Hiver 2016-2017.

PARGETER ALISON, *The Islamist movement in Morocco*, “The Jamestown Foundation, Terrorism Monitor”, 10/2005.

PARGETER ALISON, *Uncovering extremist violence in Morocco*, “Combating Terrorism Center”, 8/2008.

PEARSE DAMIEN, *Briton killed in Marrakech bomb attack*, The Guardian, 30 aprile 2011.

PENNELL C. R., *Morocco since 1830: a history*, New York University Press, 2001.

Regno del Marocco, *Bulletin officiel n.5112*, in “The Law library of Congress”, 29 maggio 2003.

Report di Human Rights Watch, *Morocco: human rights at crossroads*, 16/2004.

Report giudiziario della Corte nazionale spagnola, Audencia Nacional, Madrid, Sumario N. 20/2004, 10 aprile 2006.

ROUSSELLIER JACQUES, *The forgotten Maghreb-Sahel nexus*, Carnegie Endowment for International Peace, 31 ottobre 2017.

SAGEMAN MARC, *Leaderless Jihad: terror networks in the twenty-first century*, University of Pennsylvania Press, 3 gennaio 2008.

SAKTHIVEL VISH, *Morocco’s move in Mali: what Rabat gained in the battle against islamic extremism*, Foreign Affairs, 14 gennaio 2014.

SATER JAMES, *Morocco: Challenges to tradition and modernity*, Routledge, 2016.

SATER JAMES, *The Dynamics of State and Civil Society in Morocco*, in “Journal of North African Studies”, 7/2002.

SEGALLA SPENCER, *The Moroccan Soul: French Education, Colonial Ethnology and Muslim Resistance, 1912-1956*, University of Nebraska Press, 2009.

STEWART SCOTT, *Morocco's jihadist paradox, unraveled*, Stratfor, 20 ottobre 2016.

Trans-Sahara Counterterrorism Partnership (TSCTP), US Foreign Assistance Performance Publication, US Department of State, 2009.

TUNO ALBERTO, *Il Marocco tra povertà e disuguaglianze*, in “Interris, Online International Newspaper”, 25 gennaio 2018.

TURNER BERTRAM, *Islamic Activism and anti-terrorism legislation in Morocco*, in “Max Planck Institute for Social Anthropology working papers”, 91/2007.

TURNER JOHN, *Religious ideology and the roots of the Global Jihad*, Palgrave Macmillan UK, 2014.

WATERBURY JOHN, *The Commander of the Faithful: the Moroccan Political Elite - A study in segmented politics*, Columbia University Press, 1970.

WATERBURY JOHN, *The Coup Manqué*, Lexington, 1972.

WATT NICHOLAS, *From Belgian cul-de-sac to suicide bomber in Iraq*, The Guardian, 2 dicembre 2005.

WEITZMAN MADDY, *Women, Islam and the Moroccan State: the struggle over the personal status law*, in "Middle East Journal", 59/2007.

ZEGHAL MALIKA, *Les Islamistes marocains: le défi à la monarchie*, La Decouverte, aprile 2005.

ZISENWINE DANIEL, *The emergence of Nationalist Politics in Morocco: the rise of the independence party and the struggle against colonialism after World War II*, Tauris, 2010.

RIASSUNTO

Nel XIX secolo, la regione del Maghreb era una delle più fiorenti in Africa per la ricchezza del suo territorio e per l'affaccio sul Mediterraneo, che le garantiva un'importanza altamente strategica e la rendeva attraente agli occhi delle potenze occidentali. Con la conquista francese dell'Algeria, nel 1830, anche la stabilità e l'indipendenza del Marocco rischiavano di essere minacciate. I contrasti tra le forze francesi e l'esercito marocchino iniziarono nel maggio 1844, con la battaglia di Isly, a nord-est della città di Oujda, vicino al confine con l'Algeria. In questa occasione le truppe del Regno mostrarono tutta la loro inferiorità tattica e vennero terribilmente sconfitte. Il sultano Abd al-Rahman, preso atto della disfatta, si ritrovò costretto a firmare il Trattato di Tangeri, il 10 settembre 1844, per porre fine alle ostilità.

Da quel momento, la competizione tra Gran Bretagna, Spagna e Francia per guadagnarsi un ruolo privilegiato nelle relazioni con il Regno si fece sempre più aspra. A livello politico, il sultano Hassan I, salito al trono nel 1873, avviò un processo di modernizzazione delle istituzioni, per stabilizzare il suo potere e proteggersi dalle minacce esterne. Se egli era riuscito a promuovere la costruzione di uno Stato proto-moderno in Marocco, il suo successore, il giovane Moulay Abdelaziz, non aveva né le capacità né il carisma per garantire una certa continuità al *makhzan*, cioè il potere centrale. Il Regno di Abdelaziz è stato non a caso definito il "preludio del protettorato francese". Furono tre i fattori chiave che accelerarono la graduale sottomissione del Marocco alle potenze occidentali: in primo luogo, la personalità del sultano; in secondo luogo, le tensioni interne che portarono alla caduta di Abdelaziz e all'ascesa al trono di suo fratello Abdelhafiz; in terzo luogo, l'aggressività degli Stati europei.

Con l'Intesa cordiale del 1904, la Gran Bretagna dichiarò di rinunciare alle mire espansionistiche sul Marocco in cambio del controllo sull'Egitto e la Francia vide così spianata la strada verso la progressiva conquista del Regno. Grazie all'accordo di Algeiras del 1906 con la Germania, il governo francese ottenne anche il via libera da parte del kaiser Guglielmo II a continuare il processo di

“penetrazione pacifica” nel Paese. A causa di una rivolta scoppiata all’inizio del 1911 a Fes in seguito all’imposizione di nuove tasse, il sultano Abdelhafiz si trovò imprigionato nel palazzo reale e fu costretto a chiedere l’intervento francese. Con la firma del Trattato di Fes, il 30 marzo 1912, egli accettò di rinunciare al suo potere e cedette alla creazione di un Protettorato francese in Marocco.

Secondo l’articolo 1 dell’accordo, il governo di Parigi avrebbe istituito un nuovo sistema di regole basato sulle riforme amministrative, giudiziarie, economiche, finanziarie e militari che l’esecutivo francese avesse ritenuto opportuno introdurre. Al sultano veniva assegnato un ruolo simbolico, mentre la Francia diventava responsabile di tutte le decisioni politiche interne e internazionali. Oltre al Protettorato francese, il Trattato stabiliva altresì la presenza del Protettorato spagnolo, esteso sui territori del nord, con capitale Tetouan, e della Zona internazionale di Tangeri, una regione neutra sotto il controllo di una commissione internazionale.

Per ribellarsi all’occupazione straniera, un movimento nazionalista iniziò a formarsi tra il 1920 e il 1930. Esso ebbe origine dalle cosiddette Scuole Libere, un insieme di associazioni, quasi sempre segrete, che fungevano da centri di scambio intellettuale e discussione politica, generalmente in chiave indipendentista. La più importante sorse nel 1930 e prese il nome di Blocco d’Azione Nazionale. Questa organizzazione divenne il motore del movimento nazionalista e, negli anni ’40, le sue azioni furono incoraggiate dallo stesso contesto internazionale, dove, grazie alla Carta Atlantica del 14 agosto 1941 e alla Conferenza di Anfa tenutasi a Casablanca nel gennaio 1943, i principi di autodeterminazione dei popoli e divieto di espansioni territoriali vennero solennemente enunciati.

I nazionalisti si unirono così in una nuova formazione, che nel 1943 divenne un partito politico sotto il nome di *Istiqlal* o Partito dell’Indipendenza. La sua ideologia era rappresentata da un mix di idee prese dal costituzionalismo democratico, dagli insegnamenti islamici e dai movimenti di liberazione nazionale. Il suo leader era Allal al-Fasi e i principi chiave stabiliti dal partito erano i seguenti: disciplina e consapevolezza, devozione alla monarchia, lotta per l’indipendenza.

Quando, agli inizi degli anni '50, l'impero francese fu sull'orlo del crollo a causa della guerra in Algeria (1954-1962) e della disfatta di Dien Ben Phu, in Indocina, nel maggio 1954, il Marocco cominciò ad avviarsi sulla strada della rivoluzione. Un Esercito di Liberazione Marocchino (ALN) si costituì nel nord del Paese e cominciò a distruggere le basi locali del Protettorato costringendolo alla negoziazione. Il sultano Mohammed V, mandato in esilio in Madagascar nel 1953 per aver sostenuto i movimenti nazionalisti, fu richiamato in patria e il 2 marzo 1956 fu firmato a Parigi l'Accordo franco-marocchino che metteva fine al Protettorato.

Fin dai primi anni dell'indipendenza, Mohammed V si allontanò dal partito dell'Istiqlal e il senso di unità che aveva caratterizzato il periodo coloniale si dissolse. La frattura si ricompose solo con l'ascesa al trono di Hassan II, nel 1961, quando il nuovo sovrano capì che era necessario rapportarsi con cautela ai partiti politici più importanti e guadagnarsi il loro supporto. L'intento era quello di creare un modello in cui l'autoritarismo coesisteva con una sorta di pluralismo politico. Tuttavia, tra il 1962 e il 1965, l'opposizione alla monarchia occidentalizzata e conservatrice di Hassan II crebbe e, fuori dal panorama delle forze parlamentari, si formò un consistente gruppo di estremisti religiosi, la Gioventù Islamica (*al-Shabiba Islamiyya*). Il massimo punto di crisi fu però toccato tra il 1971 e il 1972, quando due colpi di Stato organizzati da personale dell'esercito vicino al re furono scoperti e sventati. I due golpe falliti scossero la monarchia dalle fondamenta e mostrarono quanto fosse fragile la sua pretesa di legittimità. Hassan II si trovò costretto a rivedere la sua politica e a intraprendere alcune azioni significative: assunse il ruolo di ministro della Difesa e riorganizzò la struttura delle forze armate; rafforzò i legami con le istituzioni islamiche conservatrici al fine di controbilanciare l'ampio potere di esercito e partiti politici; rivendicò la sovranità del Marocco sul Sahara Occidentale, ex colonia spagnola, per riabilitare la sua reputazione e creare un senso di unità nazionale. Dal 1963, la suddetta regione è riconosciuta dalle Nazioni Unite come "non self-governing territory", ovvero un territorio sul quale la popolazione non ha ancora ottenuto l'autogoverno. A partire dal ritiro delle truppe spagnole, infatti, avvenuto nel 1971, il Marocco dichiarò il Sahara Occidentale un suo possedimento e, nonostante la costituzione della

Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) e il raggiungimento del cessate il fuoco nel 1991, le truppe marocchine stanziate sul territorio continuano tuttora a scontrarsi con il Fronte Polisario, il movimento di liberazione nazionale per l'indipendenza del popolo Sahrawi fondato il 10 maggio 1973. Dopo vari tentativi di negoziazione falliti, ad oggi, la regione resta contesa e appare divisa in diverse zone di controllo.

A livello di politica interna, l'ultimo decennio del regime di Hassan II, che terminò nel 1999, fu segnato da una netta inversione di tendenza: dopo anni di rigido governo autoritario, il Marocco iniziò a trasformarsi in uno Stato arabo riformista e moderato. Significativa fu la riforma costituzionale del 1993, che ampliava i poteri del Parlamento e affermava per la prima volta il concetto di diritti umani. La transizione verso un regime più aperto e tollerante fu incoraggiata soprattutto dal successore di Hassan II, ovvero il figlio Mohammed VI, salito al potere nel luglio 1999. Le sue priorità furono la lotta contro gli estremismi religiosi, la crescita economica, l'avvicinamento ai partner europei e agli Stati Uniti, la modifica del Mudawwana, cioè il Codice di diritto familiare, per il riconoscimento dei diritti fondamentali delle donne. Tuttavia, per il re, tale processo di "democratizzazione" doveva comunque avvenire all'interno di una monarchia di stampo esecutivo, dove l'*accountability* inter-istituzionale rimaneva limitata. Inoltre, le nuove riforme introdotte dal sovrano non impedirono nemmeno in Marocco la diffusione, nel 2011, delle rivolte della Primavera Araba, guidate dal cosiddetto Movimento del 20 febbraio. Mohammed VI reagì con grande abilità politica di fronte alle manifestazioni e, il 9 marzo 2011, annunciò la formazione di una commissione *ad hoc* incaricata di redigere una nuova Costituzione. La Carta fu approvata l'1 luglio 2011 con un referendum popolare e introdusse importanti innovazioni: sebbene il re continuasse a detenere il titolo di "arbitro supremo" delle istituzioni, i poteri legislativi del Parlamento e l'indipendenza del giudiziario vennero rafforzati. Con la decisione di nominare, il 29 novembre 2011, l'ex membro del movimento islamista *al Jama'a al-Islamiya*, Abdelilah Benkirane, nuovo primo ministro, Mohammed VI manifestava l'intenzione di voler portare avanti la politica di "normalizzazione" dell'islamismo e di

integrazione nel sistema politico, già avviata alla fine degli anni '90 con l'esplosione dei gruppi islamici estremisti.

Il movimento islamista in Marocco sorgeva da una serie di gruppi, diffusi principalmente negli ambienti universitari, che, durante il Regno di Hassan II, si opponevano alla monarchia e intendevano rifondare le basi politiche dell'Islam. La prima importante organizzazione islamista fu la cosiddetta Gioventù Islamica (al-Shabiba Islamiyya), costituita nel 1969 dal nazionalista Abdelkarim Moutia. Si trattava di un movimento fondamentalista sunnita i cui ranghi erano composti da insegnanti e studenti ai quali Moutia impartiva una severa "educazione islamica". La sua struttura era costituita da unità basate nelle università, nelle scuole secondarie e nelle moschee. Ispirata all'esempio dei Fratelli Musulmani in Egitto, Shabiba forniva anche servizi essenziali ai suoi seguaci, come la sanità pubblica e l'istruzione agli adulti analfabeti.

Il momento di maggior fioritura del movimento islamista marocchino si ebbe però intorno agli anni '80. In questo periodo, infatti, un microcosmo di organizzazioni eterogenee e mosse da differenti fini cominciò a prendere piede nel Paese. I gruppi politici islamisti avevano spesso finalità estreme e puntavano a rifondare alla radice il rapporto tra le istituzioni e la società. Predicavano il ritorno agli anni d'oro dell'Islam, ovvero quello dei "virtuosi antenati" (al-salaf al-salih) e il loro programma includeva il rifiuto dell'Occidente e l'istituzionalizzazione della *Sharia* (o "legge islamica") in tutto l'ordinamento giuridico. Quando al-Shabiba si frammentò, i piccoli gruppi radicalizzati che erano rimasti, benché di modeste dimensioni, riuscirono ugualmente a imporsi sulla scena e a minacciare la stabilità del Regno. Si passava dai gruppi più moderati, come al-Jama'a al-Islamiya, guidato da Abdelilah Benkirane e contrario alla violenza, fino alle formazioni più radicali, come il Movimento marocchino dei Mujahideen di Abdelaziz Noumani. All'inizio degli anni '80, inoltre, molti estremisti marocchini decisero di recarsi in Iran, ispirati dalla Rivoluzione Islamica, o di andare a combattere in Afghanistan contro l'invasione sovietica. Coloro che tornavano da Kabul cominciarono ad incoraggiare gli altri ad aderire alla causa del Jihad in quel Paese e, contemporaneamente, contribuirono a dare nuovo impulso al movimento islamista in Marocco.

Costituitosi nella seconda metà degli anni '90 e formato principalmente proprio da quei marocchini che avevano lottato in Afghanistan contro l'Unione Sovietica, il cosiddetto Gruppo di Combattimento Islamico Marocchino (GICM) emerse dal magma del movimento e cominciò ad attirare l'attenzione delle forze di sicurezza. Il suo ruolo iniziale era quello di fornire supporto logistico ai membri di Al Qaeda che si trovavano ad attraversare il territorio del Regno, tuttavia, in seguito alla decisione del governo di collaborare con gli Stati Uniti dopo i fatti dell'11 settembre 2001, il gruppo cambiò strategia e cominciò ad agire in prima persona. Saad Houssaini, ritenuto il capo dell'ala militare di GICM e arrestato nel 2007, fu ritenuto coinvolto indirettamente sia negli attentati di Casablanca del 16 maggio 2003 sia in quello dell'11 marzo 2007, sempre a Casablanca. Prima degli attacchi dell'11 settembre 2001, egli aveva vissuto per quattro anni in Afghanistan ed era entrato in contatto con Al Qaeda. Più tardi, tornato in Marocco, aveva tentato di costituire un network per reclutare combattenti marocchini da mandare in Iraq, riuscendone a far partire 18 prima del suo arresto. Il Gruppo di Combattimento si presentava come una formazione alquanto indistinta e nebulosa, composta prevalentemente da piccole cellule di individui radicalizzati, e non riuscì mai a sviluppare una solida base strutturale e organizzativa.

In seguito agli attentati di Casablanca del 2003, le autorità marocchine cominciarono a scoperciare un reticolato di piccoli gruppi estremisti che serpeggiava sul territorio del Regno. Essi furono raggruppati sotto l'etichetta di *Salaḥīya Jihādīya*, una sorta di bandiera sotto la quale si riconoscevano quelle formazioni islamiste che adottavano come proprie modalità d'azione la militanza e la violenza. Il nome deriva dal termine *salaf*, ovvero antenati, riferito ai compagni del profeta Maometto. I suoi membri promuovevano il ritorno alle radici dell'Islam, sfidavano esplicitamente lo Stato, erano convinti che la giustizia sociale possa essere garantita esclusivamente dal Corano e dalla Sharia e condannavano l'influenza dell'Occidente e la modernizzazione. Si ritiene che a capo di questo variegato insieme di cellule estremiste ci fosse la figura di Mohamed Fizazi, uno dei predicatori più radicali del Marocco e ispirazione di molti giovani terroristi marocchini.

L'altra faccia del movimento islamista in Marocco, invece, è quella rappresentata

dalla componente più moderata. Due sono, in questo caso, le organizzazioni principali: la prima è un'associazione politica e sociale non violenta, tollerata dalle autorità marocchine ma non legale, fondata dallo sceicco Abdesslam Yassine e conosciuta con il nome di Giustizia e Spiritualità; la seconda è il Partito di Giustizia e Sviluppo (PJD), il quale è, attualmente, il partito di governo del Regno. La sua origine, tuttavia, è alquanto complessa. Esso nasce, infatti, da una coalizione di gruppi estremisti, all'interno della quale operavano anche frange armate, in netto contrasto con la monarchia. Nel 1998 questa coalizione si riunì in partito e per essere ammessa alla competizione politica fu costretta ad aderire ad una lista di principi, tra cui: riconoscimento del re come capo dei credenti, rinuncia alla violenza, accettazione della scuola giuridico-religiosa malikita ovvero la scuola sunnita moderata e accettazione dell'integrità territoriale marocchina. Il suo leader era Abdelilah Benkirane, ex membro di *al Jama'a al-Islamiya*. Nel 1997, il PJD si presentò per la prima volta alle elezioni, dimostrando di volersi integrare nel sistema politico e di accettarne le regole di gioco. Secondo la strategia del re, il modo più efficace per contenere la minaccia dei gruppi islamisti consisteva nel marginalizzare e reprimere i più violenti e, allo stesso tempo, accogliere quelli più moderati. In Marocco, infatti, la monarchia aveva scelto di adottare una strategia basata sul contenimento del fattore religioso e, contemporaneamente, sulla sua istituzionalizzazione nello spazio politico. Grazie all'apertura al pluralismo e alla strategia di inclusione dei movimenti islamici, il PJD ha gradualmente adottato una posizione più moderata ed è diventato un attore politico riconosciuto e legittimato.

Il 16 maggio 2003 il Paese fu scosso dal primo e più violento episodio terroristico a carattere suicida della sua storia. 14 giovani uomini, provenienti dal distretto di Sidi Moumen, uno dei quartieri più poveri e malfamati di Casablanca, si fecero esplodere in cinque punti diversi della città: il Centro comunitario ebraico, l'hotel Farah, la Casa Espana, il ristorante Bouziatno e il cimitero ebraico. Il bilancio delle vittime fu di 45 morti (inclusi i kamikaze) e circa 100 feriti. Solo 12 dei 14 terroristi, tutti muniti di zaini esplosivi, si fecero effettivamente saltare in aria: due rinunciarono alla missione il giorno stesso degli attacchi e uno, che avrebbe dovuto aiutare il gruppo dall'esterno, rimase ferito. I tre tentarono di scappare ma

furono presto catturati dalla polizia e arrestati. Nonostante il governo marocchino avesse cominciato a temere, già dopo i fatti dell'11 settembre, che i movimenti islamisti presenti sul suo territorio potessero potenziarsi e rappresentare una vera minaccia per la sicurezza dello Stato, fu solo dopo gli attentati di Casablanca che si rese conto di dover affrontare seriamente la questione dell'estremismo nel Paese.

Per controllare il fenomeno dell'islamizzazione della società, Mohammed VI decise di continuare con la strategia politica, fortemente sollecitata dagli Stati Uniti, di inclusione nelle istituzioni dei gruppi islamisti moderati, che servivano come efficace rimedio contro le frange estremiste e, in generale, contro il radicalismo violento. Anche in seguito agli attacchi di Casablanca del 2003, gli Stati Uniti e il re continuarono a sostenere il PJD nonostante la maggior parte dei leader politici marocchini sollecitasse con insistenza la sua interdizione e lo smantellamento.

L'impatto delle piccole e indipendenti cellule radicalizzate formatesi sul territorio del Regno fu in parte riconfermato nel corso del 2007, quando due nuovi episodi, benché di minore intensità, fecero tornare la paura. Il primo si verificò l'11 marzo 2007, quando il 23enne marocchino Abdelfettah Raydi si fece saltare in aria in un internet caffè di Casablanca, uccidendo solo sé stesso e ferendo 4 persone. Il secondo, invece, ebbe luogo il 14 aprile 2007: i due fratelli Omar Maha e Mohamed Maha si fecero esplodere vicino al Consolato generale degli Stati Uniti a Casablanca, ferendo solo una persona. Dal 2003 in poi si è dunque trattato di attentati in genere poco e male organizzati, con una capacità offensiva molto ridotta. Questo almeno fino al 2011, quando una grande esplosione creò il panico nella famosa piazza Jemaa el-Fnaa, nel cuore di Marrakech. L'attacco, che fu realizzato il 28 aprile 2011 con una borsa contenente esplosivo lasciata davanti al Caffè Argana, nel centro della piazza, causò 17 vittime. Adel el-Othmani fu accusato di esserne l'ideatore e fu condannato a morte sei mesi dopo, il 28 ottobre 2011.

Per comprendere di che tipo sono gli attentati commessi fino ad oggi in Marocco, ho deciso di utilizzare la classificazione di Alessandro Orsini, che analizza e pone a confronto tutte le stragi jihadiste realizzate dall'Isis in Europa dal 2015 al 2017.

Egli giunge a individuare tre categorie: la prima comprende gli attentati compiuti dai capi dell'Isis; la seconda quelli realizzati da lupi solitari, divisi in addestrati e non addestrati; la terza include gli attacchi compiuti per mano di cellule autonome. Nella prima categoria, i capi dell'Isis non solo vogliono che l'attentato si realizzi, ma ricoprono anche un ruolo centrale nella sua pianificazione: sono gli attacchi che provocano, in genere, il maggior numero di morti. I lupi solitari, invece, sono individui che agiscono autonomamente, senza le direttive di alcun capo. Infine, le cellule autonome sono quei gruppi di jihadisti che agiscono autonomamente e colpiscono senza prendere ordini dai capi dell'Isis o di altre organizzazioni terroristiche internazionali. In questo caso, come anche nel caso dei lupi solitari, il numero delle vittime tende ad essere minore rispetto a quello provocato dagli attentati della prima categoria: l'addestramento e le risorse di cui dispongono le cellule autonome, infatti, sono più limitate di quelle di cui si avvalgono le cellule guidate dall'Isis, le quali, di conseguenza, possiedono una capacità offensiva sicuramente maggiore. Tali cellule non sono inserite in un tessuto terroristico di tipo professionale e, in genere, i loro legami con le grandi organizzazioni si riducono all'ammirazione e all'imitazione.

Per ogni tipologia, ho riportato gli attentati inseriti da Orsini nella sua classificazione e ne ho presentato le caratteristiche principali, così da rendere più chiara la teoria attraverso i riferimenti empirici. Ciò mi è servito per sviluppare l'analisi sulle cellule terroristiche del Marocco coinvolte negli attentati del 2003, del 2007 e del 2011.

La cellula è l'unità di base di un'organizzazione clandestina. Solitamente esse si dividono, in base alle varie finalità da adempiere, in tre tipologie: strutture di comando esterne, che sono responsabili della direzione, della propaganda e dell'assistenza finanziaria; cellule di supporto, che svolgono operazioni di reclutamento dei potenziali membri; cellule operative (o comando), che includono normalmente dai tre agli otto membri e si occupano di portare a termine la missione. In Marocco, i gruppi terroristici si presentano scomposti in piccole cellule che non dipendono da grandi strutture riconoscibili. Molte volte i membri della cellula provengono dalla stessa famiglia o dallo stesso gruppo di amici e le loro attività sono difficili da monitorare. Dunque, quali sarebbero di fatto le

responsabilità di Al Qaeda nella realizzazione degli attentati in Marocco? Si ritiene che diverse cellule operative in Marocco e riconducibili al suddetto gruppo siano in qualche modo legate ad Al Qaeda in virtù del fatto che alcuni militanti marocchini si sarebbero recati in Afghanistan e in Iraq per aderire alla causa del Jihad e lì si sarebbero radicalizzati e avrebbero ricevuto l'addestramento necessario. In molti casi, infatti, sono stati smantellati piccoli gruppi di potenziali terroristi che tornavano in Marocco e reclutavano i loro membri per addestrarli e incitarli a compiere attentati in nome di Allah. Pensiamo ad esempio alla storia del capo del Gruppo di Combattimento Islamico Marocchino, Saad Houssaini, di cui ho discusso sopra. Tuttavia, nonostante legami di questo tipo restino indiscussi, si ritiene che i membri della Salafia Jihadia, considerata responsabile di quasi tutti gli attentati verificatisi sul territorio del Regno, facciano parte di un'organizzazione, costituita da varie piccole cellule, che opera indipendentemente da Al Qaeda e che non è vincolata a questa da legami di affiliazione o dipendenza. Sulla base degli attentati finora realizzati, infatti, è stato appurato che i legami internazionali tra i gruppi marocchini e la rete terroristica di Al Qaeda sono in genere basati sull'imitazione e l'ispirazione, e non sono sicuramente del tipo "comando e controllo". Ciò significa, secondo la classificazione operata dal professor Orsini, che ancora non ci sono stati attacchi pianificati e gestiti dai capi di una grande organizzazione, in questo caso Al Qaeda, ma solo attacchi messi in atto da cellule autonome.

Per sostenere che il 16 maggio 2003 non si è trattato di un'operazione condotta da membri affiliati di Al Qaeda, sono stati considerati alcuni elementi fondamentali: quasi tutta l'operazione fu finanziata da due jihadisti della cellula, Bentasser e Bouqaidan, mentre il resto dei soldi fu raccolto in moschee non autorizzate; la pianificazione e l'addestramento durarono solo 6 mesi; 3 attentatori decisero di rinunciare alla missione e si fecero subito catturare dalla polizia; un altro degli attentatori, dopo essersi perso, si fece esplodere in luogo alquanto isolato vicino al cimitero ebraico; infine, il Centro comunitario ebraico, uno degli obiettivi stabiliti all'inizio dai terroristi, era completamente vuoto essendo sabato, dunque lì l'esplosione non provocò alcuna vittima. Per quanto riguarda, invece, gli attacchi che si sono verificati nel 2007, è stato fin da subito accertato che la

responsabilità di entrambi, ovvero sia di quello dell'11 marzo che di quello del 14 aprile, era da attribuirsi ad una piccola cellula costituitasi in territorio marocchino con il supporto di Saad Houssaini. Infine, rispetto all'attentato del 28 aprile 2011, l'unico uomo condannato a morte con l'accusa di essere stato l'ideatore della strage al caffè Argana di Marrakech è stato Adel el-Othmani. Egli avrebbe agito da solo (facendosi aiutare soltanto da altri due complici), avrebbe costruito gli esplosivi, si sarebbe vestito da turista e avrebbe fatto esplodere le bombe, dopo averle posizionate in una borsa lasciata davanti al caffè, utilizzando a distanza il suo cellulare. Nonostante le autorità avessero attribuito la responsabilità del colpo all'organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico, AQIM negò fin da subito la sua partecipazione. Per le modalità con cui è stato eseguito e la scarsità di mezzi utilizzati, è comunque inverosimile che si sia trattato di un attacco gestito dai capi di una grande organizzazione terroristica. Al più, Adel el-Othmani si potrebbe considerare un lupo solitario addestrato, se ci rifacciamo alle tre tipologie individuate da Orsini.

Per quanto riguarda i fattori che hanno provocato l'ascesa del terrorismo jihadista in Marocco, ne sono stati individuati tre principali: la forza internazionale del Global Jihad e i suoi effetti sui potenziali terroristi marocchini; la diffusione del wahhabismo, favorito dalla stessa monarchia tra la metà degli anni '70 e '90; la ripercussione delle condizioni socio-economiche degradanti sulle scelte degli individui che decidono di radicalizzarsi.

Rispetto al primo punto, il jihadismo è una corrente globale che incita all'uso della violenza contro gli Stati e rivendica l'attuazione della legge islamica, o Sharia, attraverso la lotta armata. Il Global Jihad propone una visione radicale dell'Islam e fornisce un quadro ideologico che si basa su una duplice strategia di attacco: da un lato, vengono considerati bersagli legittimi i governi di quei Paesi islamici identificati come "apostati", tra cui ad esempio il Marocco; dall'altro, si giustificano e si promuovono attacchi contro società non islamiche descritte come "infedeli" e accusate di voler aggredire i Paesi musulmani. La diffusione del pensiero jihadista in Marocco è strettamente collegata alla logica e alla rappresentazione della realtà trasmesse da Al Qaeda. Nel febbraio 2003, Osama Bin Laden aveva inserito il Marocco in una lista in cui venivano indicati tutti i

governi arabi considerati “oppressivi, ingiusti e apostati” e aveva definito il regime di Mohammed VI un valido target della violenza terrorista. Il Paese nordafricano, infatti, manteneva aperti i contatti con il governo di Israele e il re aveva dichiarato completo supporto alla campagna di “war on terror” promossa dagli Stati Uniti dopo i fatti dell’11 settembre. Gli stessi attentati del 16 maggio 2003 dimostrano l’intenzione di voler colpire il re e le istituzioni marocchine scegliendo bersagli strategici. Furono attaccati luoghi associati agli ebrei o dove si svolgevano attività considerate dai fondamentalisti illegali e contrarie alla cultura islamica, come bere alcol e giocare a bingo. L’odio contro gli ebrei, infatti, è una componente chiave del processo di indottrinamento dei kamikaze jihadisti. L’altro elemento fondamentale è appunto l’odio contro gli Stati Uniti e la loro politica di violenza contro il mondo islamico. Tra le attività svolte dai leader dei gruppi islamisti sorti in Marocco c’era anche quella di reclutare individui da mandare nelle zone di conflitto (come la Bosnia, la Cecenia, l’Iraq e l’Afghanistan) per combattere, essere addestrati e radicalizzarsi. Questi teatri di scontro, infatti, rappresentavano il terreno perfetto per far crescere e rafforzare la mobilitazione jihadista, fortemente influenzata dalla crescente rilevanza del Global Jihad.

L’espansione dell’islamismo radicale in Marocco fu anche favorita da una seconda componente. La dottrina wahhabita, sostenuta dalla monarchia a partire dalla metà degli anni ’70, era stata impiegata dal regime non solo per contrastare l’opposizione di sinistra e i movimenti islamisti ritenuti illegali, ma anche per legittimare l’autorità religiosa del re, investito del ruolo di comandante dei fedeli (*amir al-mu’minim*) dalla stessa Costituzione, emanata per la prima volta nel dicembre 1962, sei anni dopo l’indipendenza. Il wahhabismo rappresenta una forma particolarmente rigida e ultraconservatrice di Islam, basata su un’interpretazione letterale del Corano. I suoi principi chiave sono il rifiuto della modernità e l’obbedienza assoluta ai capi. Ovviamente, i seguaci di questa dottrina aspirano alla costruzione di uno Stato islamico interamente fondato sulla Sharia e propongono un regime di tipo tradizionale sia nelle pratiche sociali che nei rapporti tra istituzioni. Negli anni ’70, quindi, il wahhabismo risultava decisamente vantaggioso per gli interessi del re Hassan II, il quale puntava a

rafforzare la sua legittimità e il suo potere politico all'interno di un sistema che doveva rimanere sostanzialmente autoritario. Per questo motivo, il sovrano iniziò a coltivare stretti rapporti con il Regno dell'Arabia Saudita, dove l'ideologia wahhabita è nata e dove attualmente rappresenta il credo dominante. In risposta alla diffusione del wahhabismo in Marocco, i sauditi cominciarono a fornire supporto finanziario al regime e a sviluppare istituzioni che potessero promuovere la loro propaganda, come apposite scuole coraniche (in arabo *madrasa*) o enti di assistenza sociale. Oltre a questo, i sauditi garantivano altresì la formazione di un gran numero di predicatori marocchini che venivano mandati direttamente in Arabia Saudita e istruiti secondo una rigida interpretazione dell'Islam. Solo in seguito alla crescente espansione dei movimenti islamisti degli anni '90, il sovrano si rese conto che l'assimilazione del wahhabismo, nonostante avesse rafforzato il potere assolutistico della monarchia, aveva contemporaneamente fornito un contesto ideologico che incentivava gli individui alla radicalizzazione e li motivava a impegnarsi nei vari conflitti in Afghanistan, Algeria, Bosnia e Cecenia.

Infine, anche ragioni interne di tipo socio-economico sono state ritenute importanti nel favorire il processo di conversione alla violenza di molti cittadini marocchini. L'analisi personale degli attentatori del 16 maggio 2003 ha infatti dimostrato che tutti i kamikaze facenti parte del commando erano motivati da una combinazione di fattori, tra cui il fanatismo religioso, la ricerca di una ricompensa futura, la frustrazione per la propria condizione sociale ed economica. I membri della cellula di Casablanca, ad esempio, avevano abbandonato la scuola molto presto e vivevano in condizioni estremamente disagiate. Alcuni di loro avevano lavori saltuari, tutti gli altri erano completamente disoccupati.

Il Marocco, dunque, nonostante riesca ad evitare un'esplosione della violenza jihadista sul proprio territorio, grazie ad un diffuso senso di disapprovazione nei confronti del fenomeno, a un efficiente e sviluppato sistema di sicurezza e a un generale riconoscimento del ruolo della monarchia, continua comunque a produrre potenziali terroristi. In particolare, l'esistenza di aree di conflitto come l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e la Siria ha incrementato la mobilitazione dei fondamentalisti islamici, assicurando un maggiore coinvolgimento e offrendo un

terreno di addestramento ideale. Pertanto, se gli attacchi terroristici realizzati sul territorio del Regno sono stati alquanto modesti e hanno finora avuto scarsa efficacia, l'evoluzione del jihadismo marocchino ha riscontrato molto più successo altrove, dove i militanti si sono inseriti anche in organizzazioni terroristiche transnazionali come Al Qaeda o più recentemente l'Isis. Anche nel Paese le infiltrazioni di queste organizzazioni continuano comunque a verificarsi. Ad esempio, secondo gli analisti, sebbene la formazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico non sia riuscita ad estendere la sua influenza sul Marocco, si ritiene che essa talvolta utilizzi le cellule marocchine per reclutare militanti. Per quanto riguarda l'Isis, invece, nonostante diverse cellule terroristiche smantellate in Marocco siano state ritenute affiliate allo Stato Islamico, l'organizzazione non è ancora mai riuscita a compiere attentati terroristici nel Paese. Fin da agosto 2014, le forze di sicurezza marocchine sono impegnate in operazioni di smantellamento e nell'arresto di potenziali membri dell'Isis. Si tratta comunque, in genere, di individui radicalizzati sul suolo marocchino, le cui attività sono limitate al contesto della cellula autonoma in cui sono inseriti. Di fatto, si ispirano ai modelli operativi dell'Isis e cercano di emularli, ma le loro abilità nella pianificazione e realizzazione dell'offensiva sono estremamente limitate. Il governo di Rabat, tuttavia, resta preoccupato per il potenziale ritorno dei *foreign fighters*, il cui numero, nel 2017, era stato stimato intorno ai 1.660 individui. Essi potrebbero essere coinvolti in attacchi terroristici compiuti direttamente nel loro Paese o in Europa.

Gli attentati di Casablanca del 16 maggio 2003 hanno segnato un punto di svolta nella politica interna del Regno. Da quel momento, il governo di Rabat ha attribuito la massima priorità alla lotta contro l'estremismo violento e ha inaugurato una strategia di sicurezza che, nonostante alcune recenti modifiche, continua a costituire la base delle attuali politiche antiterrorismo. La legge 03.03, approvata il 29 maggio 2003 (solo due settimane dopo gli attentati), introduce per la prima volta una definizione, benché molto ampia, di terrorismo, espande i poteri investigativi delle forze di sicurezza e delle autorità giudiziarie, individua quali strumenti sono ritenuti leciti nei procedimenti di identificazione dei sospettati. Solo nei quattro mesi seguenti agli attentati del 16 maggio 2003, almeno 1048

persone sono state processate in Marocco. La legge avrebbe favorito anche lo smantellamento di diverse cellule terroristiche: dal 2003 al 2008 sono state circa 60 le cellule eliminate.

La nuova politica antiterrorismo comprende comunque altre misure, considerate fondamentali nella lotta contro l'estremismo violento, che ho suddiviso in due tipologie, ovvero programmi per la de-radicalizzazione (o misure di soft law) e misure di sicurezza vere e proprie (ossia di hard law). Alla prima categoria appartengono, da una parte, le iniziative per combattere la povertà e migliorare le condizioni socio-economiche della popolazione, dall'altra, quelle per promuovere le interpretazioni più moderate dell'Islam e garantire un maggior controllo dello Stato sulla sfera religiosa. Il governo marocchino, infatti, è ben consapevole che, per sradicare il problema dell'estremismo, le misure di sicurezza da sole non bastano a prevenire futuri attentati. È necessario, invece, che esse vengano inserite nel contesto di una più ampia strategia multidimensionale, dove anche gli aspetti socio-economici e quelli religiosi siano inclusi.

Riguardo alle misure adottate in ambito economico e sociale, nel maggio 2005 il re Mohammed VI lanciò l'Iniziativa Nazionale per lo Sviluppo Umano (INDH), un programma di assistenza per promuovere, a livello locale e con il supporto della Banca Mondiale, la realizzazione di infrastrutture e la fornitura di servizi sociali a favore dei più poveri e svantaggiati. Essa prevedeva un budget di 900 milioni di dollari per una durata complessiva di 6 anni. Il suo obiettivo era quello di combattere la povertà, creare posti di lavoro, ridurre l'esclusione sociale e migliorare le condizioni di vita dei gruppi più svantaggiati al fine di ridurre le possibilità di diffusione dell'estremismo tra questa fascia della popolazione. Un anno prima, nel 2004, il re aveva avviato anche il programma "Città senza baraccopoli", per rimuovere o riqualificare 85 baraccopoli del Marocco entro il 2010 e procedere alla costruzione di alloggi popolari per le famiglie svantaggiate. In ambito religioso, le autorità si impegnano nel promuovere una visione dell'Islam moderata e tollerante, soprattutto dai giovani, e combattere gli effetti negativi delle dottrine radicali associate al wahhabismo e al salafismo. Nell'aprile 2004, il sovrano decise di riorganizzare il Consiglio Superiore degli Ulema, l'organo composto dai dotti musulmani nelle scienze religiose (soprattutto teologi

e giureconsulti) custodi della dottrina e della legge islamica, la Sharia, e incaricati di sovrintendere tutte le questioni religiose nel Paese. Con il decreto del 30 aprile 2004, il Consiglio riceveva altresì il potere esclusivo di emettere fatwa, ovvero opinioni giuridiche non vincolanti su una determinata fattispecie, basate sui principi della scuola giuridica-religiosa malikita, di orientamento aperto e moderato. Per controllare meglio la sfera religiosa e frenare il potere di attrazione dei salafiti e delle loro idee, le autorità marocchine decisero inoltre di rafforzare la loro presa sulle moschee, luoghi centrali nella vita dei fedeli e terreno ideale per la diffusione delle idee estremiste. Anche vari programmi educativi, per formare gli insegnanti e gli imam sulla base dei valori moderati dell'Islam, furono avviati: nel 2006 il progetto venne lanciato per la prima volta e nel 2015 fu ampliato con la creazione dell'Istituto Mohammed VI per la formazione degli imam. Nel 2016, inoltre, venne costituita la "Fondazione Mohamed VI degli Ulema africani", una piattaforma di incontro tra le comunità di dotti religiosi dei diversi Paesi del continente.

Nelle strategie di contrasto al terrorismo, la cooperazione con partner regionali e internazionali è un elemento fondamentale, poiché le minacce alla sicurezza poste dai gruppi estremisti e dalle organizzazioni jihadiste non sono limitate a determinati Paesi ma interessano intere aree geopolitiche o perfino tutto il mondo globalizzato. Fin dal 1983, gli Stati Uniti forniscono addestramento e attrezzatura militare alle forze di sicurezza delle nazioni partner, tra cui anche il Marocco, attraverso il programma di assistenza antiterroristica (ATA). Un'altra iniziativa coordinata con gli Stati Uniti e finalizzata ad estirpare il radicalismo violento nella regione del Sahel e del Maghreb è la Partnership trans-sahariana contro il terrorismo (TSCTP), avviata nel giugno 2005. A livello europeo, la principale iniziativa che ha coinvolto il Marocco nella lotta contro il terrorismo prende il nome di Dialogo Mediterraneo. Lanciata per la prima volta nel 1994, essa consiste in un forum di cooperazione creato per aumentare le relazioni e la fiducia in termini politici, economici e di sicurezza tra 5 Stati del Maghreb (Marocco, Algeria, Libia, Mauritania e Tunisia) e 5 Stati dell'Europa meridionale (Spagna, Francia, Italia, Malta e Portogallo). Solo dal 2011 il Regno iniziò ad acquisire un ruolo chiave nelle iniziative regionali di lotta al terrorismo e all'estremismo

violento. Significativo fu l'accordo, culminato nella Dichiarazione di Rabat del 12 settembre 2013, tra 19 Paesi della regione (e non solo) per aumentare la sicurezza delle frontiere nell'area del Sahel e del Maghreb. Il Marocco partecipa altresì al Forum globale antiterrorismo (GCTF) in qualità di Paese fondatore.

L'epicentro della strategia marocchina di lotta al terrorismo è tuttavia rappresentato dalle riforme attuate direttamente nel settore della sicurezza. Secondo i dati del Ministero dell'Interno marocchino, le riforme sulla sicurezza messe in atto dal regime hanno comportato, dalla fine del 2003, lo smantellamento di più di 160 cellule terroristiche, l'arresto di circa 2.963 persone e il fallimento di almeno 340 tentativi di attentato. Le iniziative più rilevanti sono state il lancio dell'Operazione Hadar, nell'ottobre 2014, per favorire la cooperazione tra le principali forze di sicurezza del Paese (Forze Armate Reali, la Gendarmeria Reale, la polizia nazionale) e l'istituzione del Dipartimento Centrale di Investigazione Giudiziaria (BCIJ), un'agenzia di sicurezza di alto livello volta a combattere le cellule jihadiste, il traffico di armi e la criminalità organizzata, meglio conosciuta con la denominazione di "FBI marocchino".

Nonostante la strategia multidimensionale adottata dal regime abbia impedito con successo la realizzazione di altri attentati terroristici nel Paese dopo il 2011 e sia riuscita a smantellare numerose cellule collegate all'Isis, rimane tuttavia grave la questione dei cittadini marocchini che decidono di aderire alla causa delle organizzazioni jihadiste internazionali, partire e radicalizzarsi. Sono almeno 1.631 i cittadini del Regno che si sono uniti all'Isis dal 2014 e circa 265 quelli che hanno fatto ritorno dall'Iraq e dalla Siria nel 2017. Pertanto, sebbene il nuovo sistema di sicurezza del Marocco, considerato dagli Stati Uniti un modello da imitare, abbia certamente ottenuto risultati significativi, soprattutto in termini di prevenzione e repressione, alcuni radicali miglioramenti, sia nelle modalità di attuazione della strategia sia nell'elaborazione di nuove iniziative, sono auspicabili.